



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
70/- NO/Alessandria

ANNO XXVI - N° 3 - 4

SETTEMBRE- DICEMBRE 2019

**G.B.Rossi, poligrafo
e viaggiatore campese
dell'Ottocento**

**Ospedale e chiesa di
Sant'Antonio Abate**

**Storia della
strada Voltri-Ovada**

**Giovani ovadesi
durante il Ventennio**

**Vadum e Asterix il gallico.
Schiavi romani
e l'oro dell'Ovadese**

**Parco e giardini
del Castello di Silvano
nel '700**

**80 anni di parità
per l'Istituto S. Caterina**

**Madre Clelia Porta
Una personale
vena pittorica**

**Casalis e Spotorno
e le Casacce Genovesi**

Questo numero esce con il contributo del Lions Club Ovada



Ovada nel 1912 circa, in una china (2007) di Giuliano Alloisio

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione: Piazza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XXXII, Settembre-Dicembre 2019 - n. 3-4

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2020 Euro 25,00

Rivista fondata nel 1986 da Alessandro Laguzzi

Direttore: Pier Giorgio Fassino

Vice Direttore: Ivo Gaggero

Direttore Responsabile: Luisa Russo

SOMMARIO

YEMEN 1891: la rivolta araba contro il dominio turco, testimonianza di G.B. Rossi, autore delle prime guide turistiche dell'Ovadese e dell'Alto Monferrato <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 179
Ospedale e chiesa di S. Antonio del Mercato ad Ovada <i>di Paola Piana Toniolo</i>	p. 189
Excursus storico sui documenti dell'Archivio Comunale di Campo Ligure per servire alla storia della Strada Voltri - Ovada (1ª parte) <i>di Paolo Bottero</i>	p. 197
L'infanzia e l'adolescenza di una generazione <i>di Pino Repetto</i>	p. 207
Pietro Leva, un po' di storia <i>di Mauro Molinari</i>	p. 212
Gli affreschi di Pietro Ivaldi in Albisola Superiore <i>di Gian Luigi Bruzzone</i>	p. 215
Con Vadum! anche Ovada festeggia i sessant'anni di Asterix <i>di Stefano Priarone</i>	p. 219
Parco e giardino del Castello di Silvano nel '700 <i>di Giampiero Pesce</i>	p. 223
80 anni di parità per l'Istituto S. Caterina <i>di Luciana Repetto</i>	p. 229
Madre Clelia Porta ... L'elegante respiro di una personale vena pittorica <i>di Ermanno Luzzani</i>	p. 241
Personaggi e momenti di vita dell'Accademia Urbense <i>di Franco Pesce</i>	p. 248
Il grafico Giuliano Alloisio e i castelli dell'Ovadese <i>di Paolo Bavazzano</i>	p. 252
Incontro con Sergio Parodi... a vent'anni di distanza <i>di Clara Sestilli</i>	p. 254
L'abate Casalis, il barnabita Spotorno e le Casacce genovesi <i>La redazione</i>	p. 256
Recensioni:	p. 258
GIANNI REPETTO, <i>A língua da memória. Poesie in forma di canzone</i> , (Carlo Prosperi)	p. 258
G. D'AMICO, B. MANTELLI, G. VILLARI, <i>I ribelli della Benedicta</i> , (Pier Giorgio Fassino)	p. 259
CLAUDIO PASSERI, <i>Cartoline d'effimera eternità</i> , (Ermanno Luzzani)	p. 260
PIERO PESCE, <i>Parole nella corrente</i> , (Pier Giorgio Fassino)	p. 261
PIERO PESCE, <i>Giorni di fuga e Ra storia dir Biò</i> , (Pier Giorgio Fassino)	p. 261
RAFFAELLA ROMAGNOLO, <i>Destino, Bella Ciao, Een verloren vriendin</i> (Pier Giorgio Fassino & Ivo Gaggero)	p. 262

Redazione: Paolo Bavazzano, Edilio Riccardini, Luisa Russo, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Ermanno Luzzani, Lorenzo Pestarino, Enrico Ottonello Lomellini, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

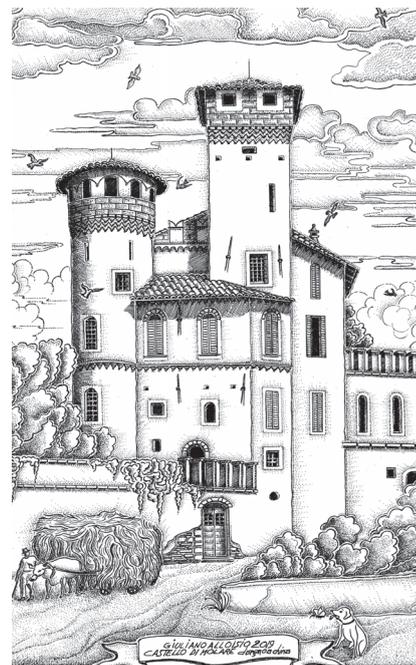
Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.

La Redazione non risponde delle opinioni espresse dai singoli Autori.

Nonostante la lodevole attenzione posta dagli addetti alla stampa sono, talvolta, riscontrabili evidenti refusi tipografici. La Redazione si scusa coi Lettori e gli Autori.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: www.accademiaurbense.it

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: DRP FOTOLITO - Via De Giorgi,32 - 15121 Alessandria



Il Castello di Molare in un disegno a china di Giuliano Alloisio

Ecco un nuovo numero di "URBS" che condensa, per motivi di tempo e per scarsità di fondi, il terzo e quarto numero di quest'anno. Parlo di questioni finanziarie (anche se molto marginali) poiché, come molti lettori avranno notato, dal numero di Giugno scorso, la rivista viene stampata con illustrazioni a colori nonostante l'aggravio di spesa.

Quindi, un grazie sincero ai Soci ed ai Sostenitori come la Società ORMIG e ad un Ente come il Comune di Ovada che consentono all'Urbense di proseguire la propria attività. Un particolare ringraziamento devo ai Redattori e Collaboratori esterni, ai quali richiedo un impegno, costante e crescente, poiché il primo numero del Nuovo Anno sarà interamente dedicato alla storia ed alle illustrazioni peculiari delle Confraternite liguri, piemontesi e lombarde partecipanti al Raduno che si terrà in Ovada il prossimo 2 e 3 maggio.

Ora, contrariamente alla regola non scritta ma sempre scrupolosamente osservata dal Fondatore Alessandro Laguzzi che - in copertina - pubblicava solo fotografie, questo numero propone un disegno a china dell'artista Giuliano Alloisio: un meritato premio per la sua ventennale collaborazione con l'Accademia Urbense.

Colgo l'occasione per fare giungere a tutti i Soci, ai Sostenitori ed all'Amministrazione del Comune di Ovada i più sentiti Auguri di Buon Natale e di un Felice 2020 da tutta la Redazione.

Pier Giorgio Fassino

Errata-corrige. Nell'ultimo numero di Urbs, (anno XXXII, 2, 2019), a pag. 169, la didascalia riporta erroneamente: *In basso lo storico negozio dei coniugi Reborà*. La dicitura corretta è la seguente: *In basso lo storico negozio dei coniugi Barisione*.

YEMEN 1891: la rivolta araba contro il dominio turco, testimoniata da G.B. Rossi, autore delle prime guide turistiche dell'Ovadese e dell'Alto Monferrato

di Pier Giorgio Fassino

Nell'Europa ottocentesca si diffuse, tra i giovani colti e appartenenti a famiglie benestanti, una passione per i viaggi in Nord Africa e nel Medio Oriente, alimentata (in parte) dall'intensificarsi degli studi sulle antichità egizie che la campagna napoleonica in Egitto aveva casualmente stimolato. Basti pensare al ritrovamento della "Pietra di Rosetta" (a El Rashid nel delta del Nilo) ed alla conseguente decifrazione dei geroglifici egiziani ad opera dello Champollion.

Un caso eclatante della bramosia per questi *tours* è la figura di Gertrude Bell, la gentildonna inglese divenuta un'icona per le giovani che sognavano di intraprendere avventurosi viaggi in paesi esotici come allora potevano essere i paesi del Maghreb, l'Egitto, la Palestina, il Libano, la Siria e la Mesopotamia. Una turista colta, coraggiosa e spregiudicata (per l'epoca) che osava avventurarsi in quelle terre, confondendosi tra la popola-

zione femminile delle tribù visitate, indossando l'abbigliamento tipico dei beduini e parlando fluentemente l'arabo¹.

Coetaneo di questa impenitente viaggiatrice fu Giovanni Battista Rossi²: lui nato a Campo Ligure a luglio del 1867 in una facoltosa famiglia dedita ai commerci e proprietaria di una fonderia per la produzione di chiodi in Valle Stura, lei a luglio dell'anno successivo a Washington Hall (contea di Durham nel nord-est dell'Inghilterra), discendente da agiati imprenditori nel ramo del ferro e del carbone e prima donna laureata a Oxford. Modesti i ragguagli sugli

anni giovanili e sugli studi di G. B. Rossi: terminate le scuole elementari nel paese natio, proseguì gli studi presso il Collegio dei Padri Scolopi in Ovada ove ebbe come insegnante Padre Alfonso Maria Mistrangelo, destinato a divenire, per le sue altissime doti intellettuali e morali, Cardinale di Firenze. Una preparazione di alto livello che lo sostenne nel conseguire una laurea in giurisprudenza; punto su cui concorda un suo concittadino, lo storico Paolo Bottero, esemplare e paziente ricercatore, che lo cita come "... giovane avvocato campese" nella sua *Storia di Campo Ligure* (pag. 174 nota 55). Pertanto possiamo ipotizzare che il suo *curriculum* studentesco sia stato completato con alcuni *tours* in Egitto ed in Arabia.

Notizie sui suoi viaggi si possono desumere dai suoi diari



raccolti in un volume intitolato *Nei Paesi dell'Islam* sebbene i vari resoconti siano stati impaginati senza seguire un preciso ordine cronologico per cui è difficile ricostruire esattamente i suoi percorsi. Ad esempio, il racconto dell'escursione nello Yemen, un'avventura irta di pericoli compiuta, nel 1891, durante una delle numerose rivolte arabe contro i turchi, venne inserito nell'ultima parte del volume mentre il viaggio in Tunisia e Tripolitania, effettuato dal Rossi quattro anni dopo, venne posto nelle prime pagine. Tuttavia, si ritiene verosimile che il viaggio lungo la penisola arabica sia stata una prosecuzione del *tour* iniziato in Egitto piuttosto che il frutto di un altro programma.

Percorso che lo portò a sbarcare a Gedda, il porto del Mar Rosso da dove i credenti intraprendevano il cammino verso la Mecca, e da questa località, aggregandosi ad una delle tante colonne di fedeli che a piedi oppure a dorso di muli o cammelli affrontavano il faticoso percorso, raggiunse la città sacra musulmana

Nella pag. prec. in alto: possibile ritratto giovanile di G. B. Rossi, conservato dal pittore Natale Proto (1908-1997) che tale lo considerava.

In basso: Gertrude Bell (1868-1926), la gentildonna inglese divenuta un'icona per le giovani che sognavano di intraprendere avventurosi viaggi in paesi esotici.

In questa pagina e nelle successive: scene di vita araba, ritratte da A. Pasini a fine Ottocento.



e successivamente Medina per visitare la tomba di Maometto.

Non pago dei due “pellegrinaggi”, compiuti mescolandosi nella folla dei pellegrini indossando gli indumenti prescritti dalle consuetudini religiose musulmane, il giovane neolaureato campese proseguì il viaggio verso il sud utilizzando uno dei numerosi battelli che (dopo l’apertura del Canale di Suez) raggiungevano Aden.

Ma, la permanenza in questo protettorato britannico nello Yemen si rivelò particolarmente noiosa:

“Da parecchio tempo in questa città, stanco della vita d’ozio che durava da più mesi, alla notizia della insurrezione [degli arabi contro il dominio turco] subito decisi di recarmi a Sanaa per essere spettatore della lotta. Speravo che sarei stato il solo a corrispondere coi giornali d’Europa dal teatro della guerra; e il mio amor proprio ne era oltremodo stimolato [...].

E quel principe dei viaggiatori italiani che fu il Cecchi [in quel periodo console italiano ad Aden], egli pure era d’avviso che non doveva lasciarmi sfuggire la bella occasione, talché, senza dire una parola in proposito agli

amici, partii per Hodeydah.

Di Aden che vanta le più antiche origini non v’è viaggiatore moderno che non abbia parlato. E’ un vero inferno, benché gli inglesi vi abbiano portato quel confort del quale essi mai si privano, anche nei paesi più inospitali. E se non fosse stato che ogni settimana capitavano i vapori postali italiani di servizio fra il suo porto e Massaua, la vita sarebbe stata per gli italiani di una monotonia sconcertante; sì, poiché la nostra colonia v’è ridotta ad una famiglia.

Non credo [che Aden] contasse allora una cinquantina di europei, sparsi ad Aden Camp, a Steamer Point e alle saline, creazioni dei Burgarella Aloia di Trapani, e alle palazzine della *Eastern Telegraph Company*. Da tutti questi punti, lontani parecchio da Steamer Point scendevamo poche volte la settimana, quando giungeva il postale o la domenica a far la partita all’*Hotel Voyageurs* del buon Paolo Basile, un italiano levantino. E allora erano sette e mezzo che non finivano più, come non finivano mai le bottiglie di birra.”

Quindi, G.B. Rossi si imbarcò su un postale della Compagnia Khedivale, l’“Hodeydah”, per sbarcare più a nord nel

porto omonimo, nei primi giorni di luglio del 1891, con la malcelata speranza di essere l’unico corrispondente in grado di inviare una serie di servizi sul conflitto tra arabi e turchi al quotidiano *Il Caffaro* di Genova. Un proposito apprezzabile ma destinato a non essere realizzato poiché, come vedremo, il taglio dei fili del telegrafo sarà una delle prime azioni compiute dai rivoltosi.

Questi i prodromi della rivolta secondo le notizie raccolte dal Rossi di cui si riportano i passi più significativi tratti da *Nei Paesi d’Islam* e da un suo saggio pubblicato dalla *Nuova Antologia*, a luglio del 1893, intitolato *Dell’Yemen e dell’ultima insurrezione araba*:

“Nel 1891, da Aggia partì il grido di guerra degli Arabi, stanchi del mal governo del *Vilajet* (Provincia); al grido non tardarono a rispondere tutti i villaggi, da Teis ad Afar, da Menaka a Marib. Lo provocò un comandante turco, tal Mehmet Alef, odiatissimo dagli arabi come ubriaccone, ingiusto e inumano e perché li offendeva spesso nei loro sentimenti religiosi.

Venuto a questione con un *said* (discendente del Profeta) ordinò che fosse caricato d’un basto e condotto attorno pel mercato al grido che si usa in quei luoghi quando si mette all’asta pubblica un asino; fece decapitare alcuni *scekh* [anziani] che si erano rifiutati di pagare un tributo già condonato dal *Vali* (Governatore dello Yemen) il quale aveva riconosciuto come giuste le ragioni da loro addotte per non pagarlo.

Questi atti di barbarie furono la scintilla che fece divampare il grande incendio.

A Gufla, presso Aggia, gli arabi assalirono Alef che invano con i suoi duecento soldati operò prodigi di valore; sopraffatto dal numero, egli e tutti i suoi furono massacrati. Era la fine che Alef si doveva aspettare: anche due anni prima, la moglie, i figli e i servi erano periti sotto le rovine di una sua casa che gli arabi di un altro paese avevano minata.

Fu soltanto allora, dopo la morte dei

duecento valorosi suoi figli, che la Turchia si convinse del pericolo che la sovrastava. Ma era tardi per prevenire il male, bisognava ormai affrettarsi a reprimerlo.

Le tribù del Nord di Sanaa, gli Ascidi del Nord-Est, furono le prime a muoversi; guerrieri gli uni, briganti gli altri, hanno nel sangue l'amore per la guerra, e non furono mai tranquilli. Ma questa fu la prima volta che, dimentichi dei debiti di sangue esistenti fra loro, si trovarono d'accordo nel dichiarare la guerra e combatterla ubbidendo a un sol capo.

Le popolazioni del Sud, Sud-Ovest e dell'Ovest più tardi risposero all'appello. Vivendo in una regione ricca avevano tutto l'interesse a mantenersi tranquille; mentre, al contrario, quelle del Nord, indipendenti, in un paese meno ricco, nulla avevano da perdere; specialmente gli Ascidi che da tempo immemorabile vivono di brigantaggio.

Ahmet Fesi pascià, essendo *Vali*, aveva distrutto ben 17 dei loro villaggi senza riuscire a sottometterli. Ottenne soltanto che stessero per qualche tempo tranquilli; finché, trascinati dall'indole loro, ritornarono alle razzie e più volte ebbero l'ardire di penetrare colle loro scorrerie in quel di Dhamar e di Tyheis e di riportare ad Erac, capoluogo del loro paese, che trovava a non molte ore a Nord-Est di Sanaa, e propriamente all'Est di Belet Amram, grossi carichi di bottino.

Fu appunto in questo paese che i loro *scekh* [anziani], radunatisi a consiglio, stabilirono di rispondere all'invito di Said el Din partecipando alla guerra con 5.000 uomini, armati di fucili, molti dei quali a retrocarica, importati per la via di Aden, e dando ostaggi in garanzia del patto giurato.

Quando scoppiò l'insurrezione, tutto era, presso i



turchi, nello stato più deplorabile. Basti dire che le guarnigioni di certi villaggi avevano lasciato ossidare le loro artiglierie, le quali, del resto, consistevano in cannoni di piccolo calibro. In Sanaa, poi, quando vi giunsi il 16 Luglio, festa del *Bajram* (fine della Quaresima musulmana, detta *Ramadam*) le mura cadevano in rovina e nel *Divan* (Palazzo del Governo) regnava la più completa anarchia. Essendo ammalato il *Vali*, tutti volevano comandare, ma nessuno poi voleva assumere la menoma responsabilità. Quando si videro assediati, cominciarono ad incolparsi a vicenda del guaio che loro toccava, ma non v'era alcuno fra loro che

osasse prendere un energico provvedimento. Così vennero presto a mancare le provvigioni; poiché il primo pensiero degli insorti fu quello di chiudere tutte le vie e di tagliare il filo del telegrafo. (da *Nuova Antologia*).

G.B. Rossi era giunto appena in tempo a *Cursi el Yemen* [trono dello Yemen - una delle denominazioni della capitale] per poter entrare nel centro abitato prima che i ribelli iniziassero a controllare tutte le piste e strade che davano l'accesso a Sanaa.

Questa la scena che si presentò ai suoi occhi appena ebbe superato il posto di guardia alla porta nelle mura conosciute



come *Bab el Yakud* (Porta degli Ebrei):

“Grosse pattuglie di soldati turchi in pieno assetto di guerra si aggiravano tra la folla; squadroni di cavalleria percorrevano da un canto all’altro la città; alle porte vigilavano grossi corpi di guardia; insomma pareva che la città fosse tutta in armi; ma nel tempo stesso l’animazione gioconda della festa faceva credere che quella folla fosse usa ad essere sempre così, tutta armata; e l’antico quartiere aveva l’aspetto d’una immensa caserma data a generale tripudio; e su quel pandemonio, altissimo, incessante, di gente più varia, di divise scintillanti, di colori, e nella sovrana bellezza di case, di monumenti e di visioni, il sole, alto nel profondissimo cielo di cobalto, sembrava aumentare la vita, il fremito; era come un delirio attraverso il quale io passai inconsciamente, senza sapere dove mi dirigevo.”

Una situazione poco gradevole per il nostro giovane Rossi passato da riposato turista, sazio di birra ghiacciata all’*Hotel Voyageurs* di Aden, a trafelato viandante, confuso in una rivolta destinata ad essere piegata in un bagno di sangue.

Però, il mulattiere che lo accompagnava, evidentemente molto pratico dei quartieri, lo condusse, senza esitare, alla casa di *Iusuff*, ossia Giuseppe Caprotti - un italiano originario di Magenta - unico europeo residente stabilmente in Sanaa che lo accolse fraternamente nella propria casa. Un’ospitalità consueta nei confronti dei rarissimi viaggiatori europei che osavano spingersi dalla costa del Mar Rosso sino a Sanaa, situata tra i monti a 2.300 metri di quota, di cui aveva usufruito anche il celebre orientista e archeologo austriaco Eduard Glaser³. Ma un’occasione fortunata per il Rossi in quanto l’assedio alla città yemenita si protrarrà per



circa tre mesi. Questi alcuni dei punti più significativi riportati nel suo diario:

“Il 23 [agosto], un *tabur* [reggimento] di 800 soldati giunse in Sanaa da Menaka per proseguire il di seguente, sotto il Comando di Mustafa Bey, per Amran assieme a 600 soldati della guarnigione di Sanaa, al fine di prendere alle spalle gli insorti. ... Fino a questo giorno la via di Hodeidah, per quanto pericolosa, era aperta, ma, dal 26, tutti i passi furono occupati dagli insorti che perquisivano tutti i viandanti castigando barbaramente, o col taglio di una mano e della barba, o colla scottatura della schiena per mezzo di polvere accesa, chi fosse trovato in possesso di corrispondenza sospetta. Frattanto le truppe partite da Sanaa, nella notte del 24-25, bombardavano Belet

Hamdan, mentre tutti i villaggi del Nord, circondanti Sanaa, insorgevano bloccando Mustafa Bey nei monti di Hamdan.

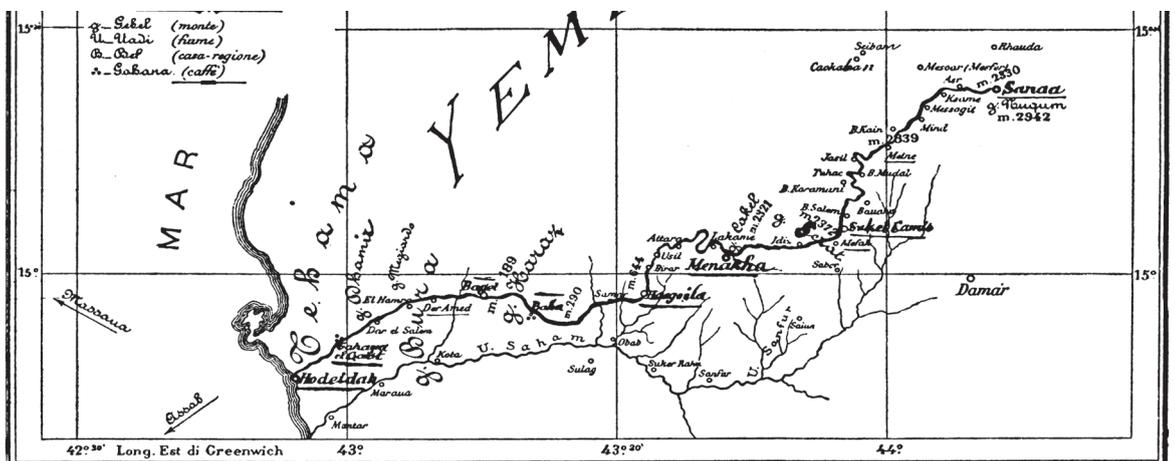
Da quel giorno Sanaa fu chiusa d’assedio fino al 10 ottobre e non vi entrarono più viveri di sorta.

La guarnigione si limitava, in attesa di rinforzi da Hodeyda, a difendersi. Le voci più contraddittorie correvano, sparse ora dagli arabi ora dai turchi per intimorire, ciascuno a sua volta, l’avversario.

Ma gli arabi, che pur avrebbero potuto tentare, con sicurezza di felice esito, di penetrare per forza nella città, non osarono mai dare un vero assalto alle mura; si limitarono a tirare fucilate dal *Nuqum* [altura sovrastante Sanaa] sul *Qars* [forte]; ben rare volte scesero a valle a tiro dei fucili della guarnigione.

Dal canto loro i turchi fecero qualche sortita e andarono a bombardare or questo or quello dei paesi circostanti, dove tornavano gloriosi e trionfanti e agitando sulle punte delle baionette le teste mozzate ai vinti, morti o feriti. Queste teste erano poi esposte sui cornicioni della moschea turca, e qualcuna, ruzzolando nelle vie e nelle piazze sottostanti, finiva per essere pasto dei cani affamati. Ogni testa fruttava a chi l’aveva spiccata un tallero di premio!

“27 settembre. Oggi grandi luminarie. E’ giunta la notizia della vittoria di Fesi e della morte di Scerei. Io e Caprotti stiamo preparando lampioncini, bandiere,



aerostati, tutto coi tre colori italiani. Sui lampioncini abbiamo scritto: *Fert, Avanti Savoia*, e i nomi dei nostri Sovrani e di altri illustri italiani.

Ultima ora: l'illuminazione riuscì splendidamente nei quartieri turchi, ma

gli arabi non diedero segno di vita. Dal *Nuqum*, durante tutta la notte, gli insorti continuarono a tirare sul *Qars*. Anche per la città fu sparata qualche fucilata proveniente dai quartieri arabi, sicché era pericoloso rimanere sul terrazzo. Fino a tardi le bande militari percorsero le vie suonando allegre marce. Sotto le finestre di casa nostra, recandoci una grata sorpresa, suonarono (un po' a modo loro) la *Marcia Reale* italiana."

In realtà, la Sublime Porta, presa alla sprovvista dal divampare della rivolta, impiegò diverse settimane per radunare, ad Hodeydah, una forza tale da poter essere impiegata con possibilità di vittoria contro gli arabi assediati:

"Fesi pascià, nominato gran maresciallo dell'armata, raccolta nelle varie province dell'Impero per essere inviata a liberare quella dello Yemen, è un generale valoroso, esperto, d'un animo che non conosce pietà, di una volontà feroce. Volle vincere senza lentezze, e vi riuscì. Venne e riportò piena vittoria con quattromila uomini, in gran parte della *redif* [Riserva turca], contro una vera ed immensa orda, armata di 10.000 fucili ad avancarica e 1.000 a retrocarica, la quale, combattendo coraggiosamente, aveva il favore del terreno, sicché Fesi per raggiungere Sanaa doveva guadagnare posizioni alte sul livello del mare (un tremila metri circa), per vie pessime, in una stagione sfavorevole. [.....] Da



tabur è arrivato a Bel Adran, castello sul confine orientale dell'altipiano di Metne, a poche ore da Sanaa, a Nord-Est della via Hodeydah-Sanaa. In questo castello, ricco di ben trenta pozzi di grano e di numerosi armenti,

Hodeydah a Sanaa fece la strada, colle artiglierie, in soli sei giorni (io vi avevo posto quasi cinque giorni) procedendo continuamente fra i combattimenti. Non un giorno si riposò finché non ebbe compiuta la sua missione." (da *Nei Paesi dell'Islam*)

"9 ottobre. Giungono continuamente notizie che gli arabi, spaventati dalle continue vittorie di Fesi, vadano chiedendo *hamam* (pace e perdono) che loro è negato."

"10 ottobre del 1891. Fesi con due

sono convenuti tutti gli insorti della vallata di Sanaa, Adda, Dar el Salem per tentare ancora una estrema disperata difesa. Vista la mala parata, sono risolti a vincere o morire.

"Ore 11 antimeridiane. Il cannoneggiamento non è cessato dall'alba e si ode dalla città. E' partita per tempo la guarnigione nella speranza di prendere tra due fuochi gli arabi.

"Ora una pomeridiana. Nel quartiere ebreo è una gioia pazzca. Gli uomini sono tutti usciti fuori delle mura, e le donne sono salite sui terrazzi delle case. L'avanguardia di Fesi scende al piano, protetta dalla truppe di Sanaa. E' con essa il nuovo Vali Hassan Adib pascià." (da *Nuova Antologia*)

Infine alle due del pomeriggio i turchi vittoriosi entrarono in città:

"Ero stato l'ultimo ad entrarvi - lo ricordate? - e fui il primo a partire alla volta della sospirata patria.

Era una splendida giornata di sole ed io attendevo dall'alto di una casa che l'esercito facesse il suo ingresso trionfale. "*Ya-el-rus*" Ecco le teste gridano le donne dall'alto dei terrazzi del quartiere e strillano con quanto fiato hanno in gola. Le hanno vedute levate in alto, sulle baionette e, oltre le mura.

Entrarono pel *Bab el Yakhud* prima le ambulanze e poi i carriaggi delle artiglierie seguiti da molti cabili carichi d'ogni sorta d'oggetti, armi, utensili di cucina,



In questa pag.: in alto, Gertrude Bell fotografata a Giza con ufficiali e funzionari inglesi (1920 circa).



viveri; alcuni conducono seco dei montoni, bottino di guerra.

Passa quindi al galoppo uno squadrone di *suarez* (cavalieri) e subito dopo le prime compagnie di irregolari recando i feriti seguiti da un'orda di *cabili*, i quali procedono saltellando, giostrando di lancia e di *gembieh* [arma bianca], cacciando in aria i loro fucili, cantando, gli uni: "Colui che in guerra è ferito, nel *genet* [paradiso] Dio lo nutre di sua mano"; gli altri: "E la vittoria è di chi crede in Allah".

Vestiti semplicemente d'un perizoma e d'una giacca di tela blu o bianca a larghissime maniche, hanno il viso orribilmente sudicio del colore d'indaco del *gubh* [una specie di turbante]. Alcuni, appese alla canna del fucile o sulla punta della lancia, recano o una mano o una testa o qualche altra parte del corpo d'un nemico.

Le donne strillano di nuovo; ecco finalmente l'esercito! *Rus cairat!* Molte teste si grida. Difatti passa un'intera compagnia i cui soldati recano tutti una testa di un nemico. Male in arnese, sudici e pallidi in viso per tante sofferenze, con quei trofei, la loro vista mi fa rabbrivire. Non hanno zaino, ma in sua vece un sacchetto di pelle; e a tracolla o alla cintura più cartucchiere; chi porta il *fez* chi il *tarbusc*.

Segue la cavalleria; poi vengono gli

artiglieri preceduti da uno squadrone di cammelli carichi di pezzi da montagna; quindi le bande musicali, e poi tutto lo stato maggiore; in tutto un diecimila uomini.

Su una bianca mula, a fianco dello stato maggiore e propriamente del figlio suo, il valoroso Mustafà bei, viene una donna; chiude la marcia un'onda di popolo che accompagna i vittoriosi alla gran moschea turca ove sarà detta una prece di ringraziamento." (da *Nei Paesi dell'Islam*).

Quindi, il ventiquattrenne Rossi, grazie alla conclusione dell'assedio, rientrò a Campo Ligure, dove fondò *Il Corriere di Valle Stura*. E' lui stesso che lo racconta in occasione della pubblicazione del 100° numero del *Corriere* :

"Di ritorno dall'ultimo mio viaggio nelle regioni sahariche e tenuto, per dovere, a rimanermi nel mio paese, che da anni non avevo più veduto, fu allora che pensai alla pubblicazione d'un foglio il quale rendesse conto della vita che, nuova e promettente, s'era, con la ferrovia, iniziata nella ridente vallata.

Nacque, il primo numero, in una povera bottega già di un sarto e poi di un fabbro ferraio, quando la tipografia traslocò in più comoda sede e più decente⁴; si compose con pochi caratteri tolti a prestito in Genova (per restituirli se l'impresa falliva) e si stampò, in poche copie con un torchio che ricordava l'infanzia dell'arte; personale di tipografia: un giornalista tipografo ambulante, capitato, chissà come, con un metro di neve, nella valle a strillare Caffaro!, Secolo! il Babilonia! Questo specialmente; la mia vecchia familiare donna del torchio (oh le matte risate, il sabato sera a notte tarda, condite con le grasse e gustose trippe e la vista del viso della buona vecchia, sorridente quanto orribilmente sporco dal grasso inchostro!); una bruna fanciulla aiutante di torchio (fu lei, forse, l'augure benefica, comunque era galeotta!) ed infine il sottoscritto fondatore, direttore, aiuto compositore, macchinista, correttore, etc. etc.; in quel freddo inverno, con tale personale si fondava la tipografia del *Corriere di Valle Stura*, che fu questo in omaggio alla natia contrada, il primo nome del giornale.



Ma, ricordo ancora ai primi numeri non arrise fortuna.

Un bel giorno, anzi un brutto giorno, il tipografo già giornalista ambulante se ne fuggì d'improvviso, insalutato ospite, lasciando a mal partito la minuscola e povera tipografia ed il giornale, che doveva uscire il giorno seguente. Che fare?

Il SECOLO XIX (oh benedetta la ferrovia! In altri tempi sarebbero occorsi due giorni per recarsi a Genova) il fratello maggiore fu la nostra provvidenza imprestando al minore un tipografo modenese piccolo piccolo, magro, asciutto ed un altro triestino alto, grosso, grasso e tondo che mal capiva nel piccolo ambiente della tipografia.

Il modenese, col buon permesso della direzione del giornale di Genova, rimase, il triestino continuò a venire alcuni sabati per l'impaginazione, finché venne definitivamente sostituito dal Borsari⁵, l'attuale supremo direttore del grande Stabilimento.”

Incarico assegnato all'aiutante Federico Borsari poiché il Rossi, nel 1895, “...sospinto in tal guisa da questo nobile desiderio a far viaggio...” (come definiva questa bramosia il viaggiatore romano Pietro Della Valle ai primi del Seicento)⁶ lasciò al suo fedele collaboratore la conduzione della tipografia campese per effettuare un viaggio nel Maghreb per visitare la Tunisia e la Libia.

Però, dopo essere stato a Tunisi ed avere trascorso alcuni giorni in Tripolitania, per problemi con le autorità turche (forse per la mancanza di un regolare passaporto, lamentata al momento dello sbarco a Tripoli) il giovane Rossi dovette rientrare sollecitamente in Patria prima di



A Sua Eccellenza
 Gio. Battista Rossi
 Prefetto di Pisa
 già mio carissimo alunno
 +
 Alfonso M. Carr. Martelli
 Arc. di Firenze
 Giugno 1924

poter completare la visita a Cirene e Bengasi.

Quindi, egli riprese le redini del *Corriere di Valle Stura* e l'iniziativa di stampare *Fogli al vento*, opera dell'amico e collaboratore Giuseppe Rizzo, l'ultima stampata nella tipografia campese, che coincise con il trasferimento del laboratorio da Campo Ligure ad Ovada e con la morte del padre Marco Antonio.

Il Rossi installò la nuova stamperia in un edificio di via S. Paolo - quasi all'incrocio con la piazza Assunta - nei locali al primo piano, posti sopra l'attuale “Cartoleria Maineri”, e modificò la testata del settimanale, sul quale pubblicava articoli ed elzeviri con lo pseudonimo di *Giobbe*, che divenne *Il Corriere delle Valli Stura e Orba*. Contestualmente egli cominciò a dedicarsi alle *Guide*, le nuove pubblicazioni che caratterizzarono in

modo significativo questo periodo della sua vita.

In verità, il primo tentativo (conosciuto) di scrivere una guida *ante litteram*, dedicata ad Ovada, risale al manoscritto settecentesco (in parte conservato, in copia fotostatica nell'Archivio Storico dell'Accademia Urbense), in cui un anonimo espose i riferimenti geografici, storici, artistici ed economici ovadesi⁷.

Testo forse noto al sassellese Padre Giovanni Battista Perrando (rettore del Collegio dei Reverendi Padri Scolopi in Ovada dal 1840 al 1849) che collaborò con Goffredo Casalis quando, nel 1834, questi venne incaricato di redigere il *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati del re di Sardegna*.

Ma toccò al Rossi l'onore di pubblicare, come autore ed editore, la prima “Guida dell'Alto Monferrato - storica, amministrativa, commerciale” nel 1896, utilizzando la propria tipografia.

Un periodo felice ma turbato dalla funesta notizia che Antonio Cecchi, console generale italiano ad Aden col quale aveva intrattenuto amichevoli rapporti all'epoca in cui aveva soggiornato in quella località, era caduto con tutta la sua scorta, in Somalia, mentre si trovava al comando di una missione di ricognizione lungo il corso dello *Uebi Scebeli*⁸.

Successivamente, effettuò un ciclo di conferenze per conto della Società Dante Alighieri: nel Centro e Sud America (vds *Il Corriere delle Valli Stura e Orba* - Ovada, 4.8.1901 - Anno VII - n. 342) e nei Balcani. (vds *Il Corriere delle Valli Stura e Orba* (Ovada 27.3.1910 - anno XVI - n. 793)

Probabilmente in questo periodo emerse in modo preponderante la sua

passione per l'architettura e l'archeologia che, senza dubbio, l'accomunò ulteriormente a Gertrude Bell. Pertanto, mentre la sua coetanea pubblicò *The Desert and the Sown* (1907), opera dedicata ai suoi studi sui siti archeologici in Siria, Palestina, Libano ed Egitto, G.B. Rossi venne nominato Vice Soprintendente ai Beni Culturali per il Piemonte⁹.

Operò, in tale incarico ad Alba, città nella quale fondò la rassegna quindicinale illustrata *L'Idea Liberale Democratica Albese* come si evince dall'articolo comparso su *Il Corriere delle Valli Stura e Orba*, pubblicato in Ovada il 14 marzo 1914 (anno XX - n. 1.000).

L'anno successivo scoppiò il primo conflitto mondiale, ma mentre la Bell intensificava la sua attività nei rilievi archeologici e disegnava carte di piste e strade che si sarebbero rivelate utilissime per gli spostamenti delle truppe inglesi in appoggio alla rivolta araba, il Rossi continuò a svolgere le sue consuete attività al Ministero. Anzi, alcuni anni più tardi, nel 1924, per alcuni mesi ricoprì la carica di prefetto di Pisa ed in quella occasione il suo antico insegnante, ora Cardinale Mistrangelo (10), gli inviò un suo ritratto fotografico, corredato da una dedica (documento conservato nell'Archivio Storico dell'Accademia Urbense).

A differenza di Gertrude Bell - di cui

Conto corrente colla Posta



CORRIERE DI VALLE STURA

7 Aprile ESCE LA DOMENICA N. 6.
Direzione e Amministrazione - Campo - Ligure, Via Carrogguolo N. 27.

NON SI TIEN CONTO DI LETTERE ANONIME O NON AFFRANCATE NON SI RESTITUISCONO I MANOSCRITTI, ANCHE SE NON PUBBLICATI

sono disponibili dettagliate biografie e ampie documentazioni fotografiche - il profilo biografico del Rossi presenta ancora numerose lacune e la mancanza di un ritratto, salvo quello (presunto) tramandatoci dal pittore Natale Proto. Solo per un puro caso, da *Il Corriere delle Valli Stura e Orba* (Anno XVI - n. 793 - 27.3.1910) abbiamo appreso che un "...rassomigliantissimo ritratto del Rossi" venne pubblicato dal giornale *Athenai* quando egli tenne una conferenza con proiezioni luminose nella sala dell'Associazione della Stampa nella capitale greca.

Annotazioni

1. Gertrude Margaret Lowthian Bell (Washington Hall, 14.7.1868 - Bagdad, 12.7.1926) è stata un'archeologa, politica, scrittrice ed agente segreto britannica. Nata in una famiglia agiata (suo nonno Isaac Lowthian Bell era un'industriale del ferro e del carbone), frequentò il "Lady Margaret Hall" di Oxford e fu la prima donna a laurearsi in materie storiche. Nel 1892 compì il suo primo viaggio in Persia che descrisse nel libro *Persian Pictures*. Seguirono i viaggi in Siria e Palestina (1899), Gerusalemme (1900), Turchia e Mesopotamia (1907). Esperienze che, unite alla sua consuetudine di disegnare planimetrie di: rovine archeologiche,

località, piste desertiche e strade, favorirono il suo reclutamento da parte dell'*Arab Bureau* (fondato nel 1915 dagli inglesi al Cairo) per compiti che configuravano attività tipiche degli agenti segreti destinati ad

operare nel mondo arabo durante la Prima Guerra Mondiale. Conobbe Lawrence d'Arabia col quale collaborò per l'istituzione, al termine del conflitto, della Transgiordania e dell'Iraq tanto da essere ricordata come "La Madre dell'Iraq". A Lei si deve la fondazione a Bagdad del Museo archeologico iracheno e della Scuola Britannica di Archeologia.

2. Giovanni Battista Rossi: nacque a Campo Freddo (Campo Ligure dal 1884) il 18.07.1867 da Marco Antonio detto "u Stortu" (1819 - 1895) e Caterina Macciò (1836-1873) di Michele e M. Rosa Oliveri e venne registrato all'anagrafe col nome di Giovanni Battista Michelangelo (vds. Paolo Bottero, *Il Grande Libro delle Famiglie di Campofreddo - Campo Ligure nel Secolo XIX* - Volume 3° della "Storia di Campo Ligure nel Secolo XIX" pag. 391). Laureatosi in legge attorno al 1890, viaggiò in Medio Oriente e nei paesi del Maghreb. Fondò *Il Corriere della Valle Stura* poi divenuto *Il Corriere delle Valli Stura e Orba*; pubblicò diverse "Guide" turistiche e commerciali di Ovada e dell'Alto Monferrato. Dedicatosi all'archeologia, ricoprì le cariche di Vice Soprintendente ai Beni Culturali e Regio Ispettore ai Monumenti e Scavi per il Piemonte in Alba e Torino. Distaccato per un breve periodo dal Ministero, ricoprì la carica di Prefetto di Pisa dal 15 aprile 1924 al 31 agosto dello stesso anno. Nella capitale sabauda il 26.11.1934 sposò Amedeo Giovanna Maria, di Giuseppe e Veneranda Gabutti, nata a Roddi d'Alba il 22.7.1880. Il Rossi decedette in Torino il 18 marzo 1935 ed il giorno

Conto corrente con la Posta.

Num. 249.

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE
Tipografia del Caffaro
Salita Dinegro - via Santa Caterina, N. 7, secondo piano

AVVISI E INSERZIONI
si ricevono esclusivamente presso l'Ufficio centrale di pubblicità
FRATELLI CASARETO di FRANCESCO
Genova - Via Carlo Felice, 10, pianterreno
ai seguenti prezzi:
Per ogni linea o spazio di linea, Terza pagina L. 1,25
Quarta pagina, centesimi 40.
Avvisi finanziari e funerali, fuori tariffa. Pagamenti anticipati

PREZZI D'ASSOCIAZIONE
Giornale e supplemento quotidiano

	Trim.	Sem.	Anno
Segno d'Italia	L. 8,50	17	34
Genova a domicilio	»	»	»
Idem all'Ufficio del Giornale	» 6,50	13	26
All'Estero (Unione postale)	» 12	24	48
America	» 15,50	31	62

Per abbonarsi inviare Vaglia Postale all'Amministrazione del CAFFARO.
Gli abbonamenti cominciano col 1. e 16 d'ogni mese.

CENTESIMI 5 GENOVA - Domenica, 6 Settembre 1891 ARRETRATO 10

successivo il quotidiano *La Stampa* pubblicò il suo necrologio.

3) L'orientalista e archeologo austriaco Eduard Glaser (15.3.1855 - 7.5.1908) fu uno dei primi europei ad esplorare l'Arabia meridionale e compiere studi approfonditi sullo Yemen nel corso di quattro spedizioni: 1882-1884, 1885-1886, 1887-1888 e 1892-1894, dalle quali rientrò con iscrizioni e materiali destinati a vari musei.

Secondo il Glaser, Luigi e Giuseppe Caprotti si erano stabiliti a Sanaa per dedicarsi ai commerci. In particolare Luigi ".... era un uomo per bene, un uomo modello, uno di quegli uomini che fanno onore alla loro patria e formano l'orgoglio degli amici. Egli fu il primo negoziante europeo stabilitosi nell'interno dell'Arabia, ove prima di lui nulla di serio era stato tentato dagli Europei, E non solo di commercio si occupò, ma pure di ricerche chimiche. Per primo tentò di mettere a profitto della medicina l'estratto dell'*europs arabicus*, dagli Arabi chiamato *hamid*; così tentò di estrarre l'alcool dalla *ceratonia siliqua* (specie di carrubo) come lo aveva estratto dal fico e da altri prodotti." (vds. Rossi, *Nei Paesi dell'Islam*, pag. 179 e seguenti) Però, Luigi decedette, nel 1889, al rientro da un viaggio in Abissinia, per cui il fratello Giuseppe rimase il solo europeo residente in Sanaa. (vds. Rossi, *Nei Paesi dell'Islam*, pag. 180). La traduzione letterale di Sanaa è *La Fulgida*; inoltre tra gli arabi è conosciuta come: *Umm' el dunia* (madre del mondo) e *Cursci el Yemen* (Trono dello Yemen).

(4) Secondo lo storico Paolo Bottero si trattava di una sede ricavata in un locale della fonderia paterna che il Ricercatore tratteggia come "..... un piccolo fondo del Carrogiolo (*er Carrugioe*) presso la chioderia del padre" in *Storia di Campo Ligure nel secolo XIX* - pagina 174 nota n.55 -.

(5) Si tratta di Federico Borsari, padre del noto Gino Borsari (Ovada, 5.2.1917 - 26.11.1994), ricercatore ed autore di libri e saggi di storia locale ovadese. G.B. Rossi racconta che Federico Borsari gli venne inviato in soccorso da *IL SECOLO XIX* per sostituire il suo primo tipografo "..... un giornalista ambulante capitato in paese in una rigida giornata invernale. Ma per poco, che, un brutto giorno, presa una solenne sbornia, egli rovesciò a terra l'unica cassa di caratteri, mettendo così a ben triste rischio la vita del neonato foglietto." (vds. *Il Corriere delle Valli Stura e Orba* - anno XX - Numero 1.000 - Ovada - 14 marzo 1914).



(6) Pietro Della Valle (Roma, 11.4.1586 - Roma, 21.4.1652) - citato dal Rossi come "il Pellegrino" (nota n.1 pag. 162) nella relazione del viaggio nello Yemen - apparteneva ad una nobile ed agiata famiglia romana che gli consentì di studiare letteratura, giurisprudenza e musica. Questi, secondo le sue memorie, a causa di una delusione amorosa, si imbarcò a Venezia, a giugno del 1614, per visitare i Luoghi Santi ma in realtà questo viaggio, programmato per durare pochi mesi, si concluse - dopo dodici anni - a marzo del 1626. Durante queste sue lunghe peregrinazioni visitò: Costantinopoli, Rodi, Alessandria, Cairo, Suez, Gerusalemme, Damasco e Bandar Abbas da cui si imbarcò per Calcutta. Interessante la lettera scritta dal Della Valle sull'origine e diffusione del caffè, riportata da G.B. Rossi da pag. 162 a pag. 165 (Lettera tratta da *I Viaggi* di Pietro della Valle - Parte Prima: La Turchia)

(7) Questo l'*incipit* del manoscritto settecentesco: "Il Borgo di Ovada giace nella più amena pianura della valle dell'Orba da dove allarga il suo territorio in quell'estrema parte del Dominio della Serenissima Repubblica di Genova, che, salve pertinenze di Rossiglione, si estende oltre l'Appennino verso il Monferrato in modo che dai confini di questo resta circondato in gran parte.

Ha clima salubre e si respira aria temperata che spesso invita gli ammalati provenienti da altre località a risiedervi per consiglio dei medici."

(8) Antonio Cecchi (Pesaro, 28.1.1849 - Lafolé, 26.11.1896), frequentò l'Accademia Navale a Trieste e a Venezia dove, nel 1874, conseguì il diploma di capitano di lungo corso all'Istituto della Marina Mercantile. Appena diplomato si imbarcò su alcune navi mercantili per poi entrare in servizio, come ufficiale, nella Società Raffaele Rubattino per un breve periodo poiché, su proposta di Sebastiano Martini Bernardi venne aggregato alla seconda spedizione nell'Africa equatoriale comandata dal marchese Antinori. Nel 1885 il Cecchi venne incaricato, come esperto dei luoghi, di accompagnare il colonnello Saletta a Massaua in occasione dello

sbarco in Eritrea del nostro corpo di spedizione. In quel periodo compì alcune ricognizioni nel Giuba e, nel 1887, venne nominato dapprima console e poi console generale ad Aden che lasciò essendo stato trasferito - nel medesimo ruolo - a Zanzibar, nel 1892. In tale carica divenne un precursore del marchese Giuseppe Salvago Raggi che, nel 1902,

inizierà il periodo africano della sua carriera diplomatica come console generale a Zanzibar. Nel 1896, il Cecchi, come console generale in Somalia, aveva assunto la direzione di una spedizione per esplorare la sponda sinistra del corso dello *Uebi Scebeli* secondo un progetto del governo italiano che aveva ottenuto il consenso al transito da parte del sultano di Gheledi. Facevano parte della missione i capitani di fregata Ferdinando Maffei e Francesco Mongiardini, i sottotenenti di vascello Onorato Baraldi, Carlo Sanfelice e Vincenzo De Cristofaro, il tenente medico Alfredo Smuraglia, il tenente commissario Bernardo Gasparini, il guardiamarina Luigi Guzolini, il capo fuochista Giuseppe Rolfo, il sottocapo cannoniere Nicolò Vianello, il macchinista di 3^a classe Giuseppe Olivieri, i marinai Natale Buonasera e Federico Gregante, Filippo Quirighetti, direttore delle Dogane di Mogadiscio, il domestico Pio Caramelli ed infine una settantina di ascari. La spedizione era partita il mattino del 25 novembre 1896 da Mogadiscio e a sera si era accampata nei pressi del villaggio di Lafolé dopo una marcia di circa venti chilometri. Ma, nel corso della notte, subì un primo attacco da parte di un consistente numero di guerrieri somali per cui, alle prime luci dell'alba iniziò un ripiegamento verso Mogadiscio. Tuttavia, alle sette, i somali cominciarono una serie di attacchi con gruppi sempre più numerosi per cui sfuggirono all'eccidio solo tre marinai ed alcuni ascari.

(9) Vedasi Paolo Bottero, *A tutto... Campo*, pag. 187 - opera citata -.

(10) Cardinale Alfonso Maria Mistrangelo (Savona, 26.4.1852 - Firenze, 7.11.1930), nato in una famiglia di modeste condizioni economiche e rimasto orfano all'età di dieci anni, venne accolto nel Collegio dei Preti delle Missioni. Distintosi per la sua inclinazione per gli studi, frequentò il ginnasio presso i lazzaristi. A diciassette anni entrò in Seminario ma, dopo avere letto una biografia su S. Giuseppe Calasanzio, preferì entrare nel Collegio dei Padri Scolopi a Finalborgo ove completò gli studi classici. Contestualmente all'attività di insegnante a Carcare,



proseguì gli studi conseguendo un dottorato presso il Collegio teologico S. Tommaso d'Aquino a Genova ed una laurea in Lettere all'Università di Torino. Nel 1877, Padre Mi-strangelo venne nominato Rettore della Casa e del Collegio di Ovada e quivi rimase, dispensando la sua non comune cultura, sino al 1893 quando Leone XIII Lo elevò a Vescovo di Pontremoli. Sempre il medesimo Papa, nel 1899, lo promosse ad Arcivescovo di Firenze ove al suo arrivo in Diocesi venne salutato come "vero figliuolo del Calasanzio, capace di armonizzare la fede con la scienza e la religione con la civiltà."

Opere di G.B. ROSSI

G.B. Rossi: *NEI PAESI D'ISLAM, in Barberia, in Egitto, il Pellegrino d'Islam, El Yemen, impressioni e ricordi con 70 illustrazioni e disegni di G. Diani di Genova, Marini di Roma e riproduzioni fotografiche* - Lucinio Cappelli Editore - Rocca S. Casciano - 1897 -.

G.B. Rossi, *Dell'Yemen e dell'ultima insurrezione araba*, in Nuova Antologia - 15 Luglio 1893 - Fascicolo XIV - da pag. 335 a pag. 352.

G.B. Rossi, *Guida dell'Alto Monferrato - storica, amministrativa, commerciale* - MDCCCXCVI - Tipografia del Corriere - via S. Domenico - volume primo pag. 383 - Ovada - 1896 -.

G.B. Rossi, *Dal mare alla terra di Aleramo*, in "Natura e Arte" - n° 21 - Agosto 1897 -.

G.B. Rossi, *Tradizioni e leggende storiche ova-desi*, Tipografia del Corriere - Ovada 1901-.

G.B. Rossi, *Paesi e Castelli dell'Alto Monferrato - Guida storica, amministrativa e commerciale*, Roux & Viarengo Editori - Torino 1901 - vds "Il Corriere delle Valli Stura e Orba" - 18.8.1901 - anno VII - n. 344 -.

G.B. Rossi, *Paesi e Castelli dell'Alto Monferrato - Guida storica, amministrativa e commerciale*, Roux & Viarengo Editori - Torino 1908 - pag. 574 - fotoincisioni 103 -.

G.B. Rossi, *Paesi e Castelli dell'Alto Monferrato e delle Langhe - Guida illustrata, storica, amministrativa e commerciale delle Città e dintorni di Ovada, Acqui, Nizza, Canelli, Alba e Bra* -, casa editrice "L'Italia Industriale Artistica" - Roma - 1908 - vds. "Il Corriere delle Valli Stura e Orba" edizione del 18.3.1906 -.

G.B. Rossi, *Ovada e dintorni - Guida storica, amministrativa e commerciale*, casa editrice "L'Italia Industriale Artistica" - Roms - 1908 -.

G.B. Rossi (a cura), *Vecchio Piemonte* - Album Illustrato - Torino - 1929 -.

Bibliografia

Paolo Bottero, *Storia di Campo Ligure nel Secolo XIX* - Volume II - Dal 1861 al 1900 - Da Campofreddo a Campo Ligure - Ediz. Galata s.r.l. - Genova - Stampa Erredi Grafiche Editoriali - Genova - 2009 -.

Paolo Bottero, *Il grande libro delle famiglie di CAMPO FREDDO - CAMPO LIGURE nel secolo XIX (una ricerca anagrafica per la ricostruzione delle famiglie campesi dell'Ottocento)*, Volume 3° della "STORIA DI CAMPO LIGURE NEL SECOLO XIX" - Anno 2009 -.

Paolo Bottero, *A tutto Campo! Dizionario della "campesità"*, Edizione Comune di Campo Ligure e Associazione "amici del Giardino di Tugnin - stampa Tipografia Raimondo - Silvano d'Orba - 2016 -.

Massimo Calissano - Franco Paolo Oliveri, *Le Famiglie della Valle Stura - Note araldiche, onomastiche e storiche sui cognomi dei Comuni di Campo Ligure, Masone e Rossiglione documentati dal Medio Evo all'Impero Napoleonico*, Sottocomitato della Croce Rossa Italiana - Campo Ligure 1991 - Edizione curata dalla Tipografia Raimondo - Castelletto d'Orba -.

Pietro Della Valle, *Viaggi di Pietro Della Valle il Pellegrino descritti da lui medesimo in lettere familiari all'erudito suo amico Mario Schipano, divisi in tre parti cioè: la Turchia, la Persia e l'India, colla vita e il ritratto dell'autore*, prefazione di G.P. Bellori, G. Gancia, Brighton 1843-.

Giuseppe Salvago Raggi, *Ambasciatore del Re*, Casa Editrice "Le Lettere" - Firenze - 2011 -.

Francesco Surdich, *CECCHI Antonio*, in Dizionario Biografico degli Italiani edito da Istituto dell'Enciclopedia Italiana - Roma - 1979 -.

Richard Knötel, *Handbuch der Uniformenkunde*, opera pubblicata (in parte) nel Quaderno della Rivista Militare dedicato alle "Uniformi storiche degli Eserciti europei" - Roma - 1987.

Settimanale *IL CORRIERE DELLE VALLI STURA E ORBA*, Anno III - N° 100 - 17 Gennaio 1897 - Uffici di Direzione e Amministrazione - Ovada - Via S. Domenico, 1.

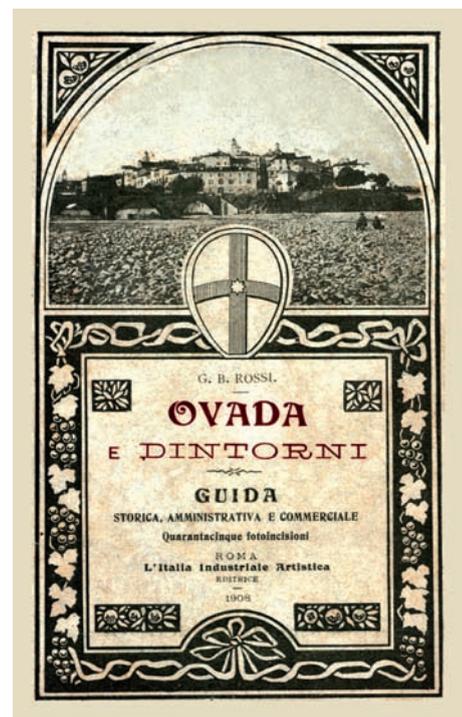
Matteo Oliveri, *150° Anniversario del primo Servizio Postale 1821 - 1971*, Tipografia Opera SS. Vergine di Pompei - Genova - 1971 -.

Ringraziamenti

Un particolare ringraziamento devo al **Ten. Col. Paolo Maura** ed al **Personale della 5^a Sezione del V Reparto della 10^a Divisione Documentazione Esercito** per l'accoglienza ed il premuroso interessamento posto nella ricerca di una eventuale documentazione su G.B. Rossi, resa vana a causa degli insufficienti elementi forniti. Ricerca nella quale si è reso disponibile anche **Personale della Marina Militare** a cui rivolgo parimenti il mio grazie.

Sentiti ringraziamenti vadano all'**Ufficiale d'Anagrafe Tiziana Da Ros** ed all'**Ufficiale di Stato Civile Luigi Balice**, appartenenti all'Ufficio Certificati Storici del Comune di Torino che hanno espletato una fruttuosa ricerca su G.B. Rossi.

Infine un sincero grazie devo anche ai colleghi dell'Accademia Urbense, **Paolo Bavazzano** ed **Ivo Gaggero** per l'aiuto fornitomi nel corso delle ricerche.



Ospedale e chiesa di S. Antonio del Mercato ad Ovada

di Paola Piana Toniolo

Il concetto di ospitalità fu molto presente nelle società antiche dell'Occidente, in particolare presso i Greci ed i Romani. Per i Greci abbiamo testimonianza fin dai poemi omerici, ci basta ricordare l'ospitalità offerta ad Ulisse dai Feaci, quando l'eroe apparve circondato di bellezza e giovinezza, ma anche ad Itaca, quando, povero pellegrino, vecchio e lacero, Penelope, a dispetto dei Proci, lo fece sedere presso di sé e gli rivolse attenzioni umanissime.

Con questi esempi siamo però ancora in un ambito ristretto, dove solo ai signori sono richieste le virtù della generosità e della accoglienza.

Più ampio sviluppo ebbe, nel mondo romano, lo *ius hospitii*, regolato da una serie di norme giuridiche e consuetudinarie. Ne erano obbligate le classi gentilizie di tutti i paesi e le associazioni professionali, quindi i funzionari pubblici, le autorità militari, i mercanti, i sacerdoti dei vari culti potevano spostarsi nel territorio imperiale con ampia sicurezza.

Una discreta attenzione veniva data anche alle classi disagiate, con l'apertura di un discreto numero di ospizi pubblici gratuiti presso le città più importanti. Non si trattava beninteso di ospedali per ammalati, ma solo di ricoveri che offri-



vano un riparo per il freddo e una certa quantità di cibo. La cura delle malattie era ancora legata all'esistenza di una classe medica autonoma, che esercitava previo pagamento.

Le cose ovviamente peggiorarono con la rovina dell'Impero Romano: alla disgregazione degli apparati amministrativi delle città e al dilagare di rovinose epidemie corrisposero il disfacimento della vita delle città, spesso abbandonate per timore delle invasioni dei barbari, e la decadenza della medicina classica, sostituita in gran parte da cure superstiziose di origine rurale.

A tutto questo si oppose soltanto, e lentamente, l'affermazione dei principi assistenziali del Cristianesimo. Nel Vangelo¹ Cristo aveva detto: "Chi accoglie questo fanciullo in nome mio, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie Colui che mi ha mandato", ma la gran parte della popolazione faticava a comprendere un concetto così nuovo e difficile.

Sarebbero passati decenni prima del sorgere in Europa dei monasteri e, in essi, dell'affermarsi della regola benedettina che dettava norme precise per l'accoglienza².

Tutti i monasteri da allora vennero forniti di locali appositi, detti foresterie, dove venivano ospitati pellegrini, mercanti ed ogni altro tipo di bisognosi di passaggio, mentre i monaci viaggianti e le autorità ecclesiastiche e civili trovavano alloggio all'interno del monastero stesso. A questo dovere non si sottraevano neanche i monasteri femminili, dove le cure agli ospiti erano offerte evidentemente dai conversi³.

Quasi tutti i monaci avevano scelto di vivere lontano dalle città, per aderire alla vocazione al silenzio ed a quell'*Ora et labora*, che li trasformò in veri costruttori del nuovo mondo nel campo culturale e in quello economico. Molti si posero lungo vie di transito molto frequentate e insieme pericolose, per offrire il proprio aiuto a chi si fosse trovato in particolari difficoltà. Citiamo solo l'Ospizio del Gran San Bernardo⁴, sul passo omonimo, oggi in territorio elvetico.

Persone bisognose di aiuto, però, non si trovavano soltanto lungo le strade più



Alla pag. precedente.: in alto, Facciata della chiesa di S. Antonio Abate ora Museo Maini; sotto, frontespizio di una copia degli Statuti di Ovada conservata presso l'Accademia Urbense. In questa pag., in alto, Costruzione di bare a Tornai durante la pestilenza del 1348, miniatura dagli Annales di Giller le Muisis, Bruxelles, Bibliothèque Royale Albert Ier. In basso: La lapide che ricorda la pestilenza scoppiata in Ovada nel 1348, che falciò i quattro quinti della popolazione.

o meno importanti e nei luoghi poco frequentati, anche nelle città abbondavano mendicanti, vagabondi, viaggiatori, pellegrini, per non parlare di ammalati, orfani e senzatetto. In genere se ne preoccupavano, o dovevano farlo, i sacerdoti delle parrocchie, perché era loro deputato di impiegare nel soccorso dei poveri un quarto del reddito delle loro proprietà e delle offerte ricevute dai fedeli⁵.

Amnesso che ciò avvenisse nelle città più ricche, cosa poteva succedere negli altri borghi, più o meno grandi? E non parliamo di quelli ancora sottomessi ai signori locali, dai quali dipendevano, nel bene e nel male, gli abitanti, preti compresi.

Ci riferiamo a centri come Ovada, che, nello scontro tra poteri diversi, era riuscita a conquistarsi una certa autonomia, pur all'interno di un organismo statale d'importanza come era la Repubblica di Genova.

Ma ad Ovada non c'erano monasteri ed il parroco era appena uscito dalla crisi che aveva visto la chiesa interna al borgo sostituirsi alla originaria parrocchiale *extra muros* di S. Gaudenzio⁶.

E così si erano mossi i cittadini.

Il 1° dicembre del 1289 l'ovadese Giacomo Balbo aveva nominato suo procuratore il fornaciaio Uberto perché ottenesse dal vescovo di Acqui la conferma dell'affidamento (*advocaria*) già loro concesso dell'ospedale di Ovada, sito in località Mercato⁷.

Documento interessante questo, che ci dice alcune cose importanti: in primo luogo che presso il mercato pubblico, che si



S. Michele e S. Maria di Bano, ma S. Antonio Abate⁹ no.

Per trovare citata questa chiesa dobbiamo aspettare gli Statuti del 1327¹⁰ al cap. 210, riguardante le punizioni da infliggere ai ladri. In tale capitolo si dice infatti che il ladro di una somma

trovava all'esterno del borgo, era stato costruito, ma probabilmente non ancora terminato, un edificio, forse poco più di una tettoia, destinato ad ospizio non solo di viandanti e poveretti, ma soprattutto dei mercanti che si recavano colà per vendere o comprare bestiame, cereali, castagne, uve ecc, che non potevano essere commercializzate all'interno del borgo per l'ingombro prodotto.

In secondo luogo possiamo dedurre che un ospizio era comunque opera dipendente dal vescovo, anche se gli interessati Giacomo e Uberto non erano chierici, e che il vescovo promuoveva istituzioni di questo genere concedendo loro dei privilegi.

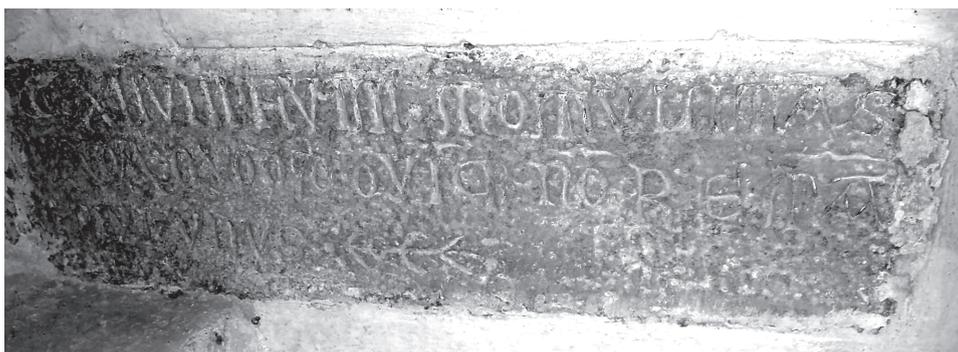
D'altra parte quando veniva rogata questa procura, l'ospedale era già persona giuridica, atta a ricevere donazioni e legati, come dimostra il testamento del medico Lantelmo che il 26 novembre 1289 destinava all'*hospitali de mercato* 20 soldi tortonesi da versarsi per tre anni dopo la propria morte⁸. E specifichiamo che nel testamento vengono nominate alcune chiese legatarie di somme diverse, la parrocchiale di S. Maria, S. Gaudenzio,

od un bene del valore fino a 5 lire, nel caso di mancata restituzione doveva essere fustigato dal centro della città, dove si trovava il palazzo del comune, fino alla chiesa di Sant'Antonio del Mercato. Nel caso di un furto tra le 5 e le 10 lire, doveva essere frustato fino all'argine del mercato, che arrivava alla sponda del torrente Stura. Superando le 10 lire e fino a 25, la fustigazione sarebbe arrivata fino alla chiesa della Trinità, che troviamo qui citata per la prima volta. Oltre quella somma e fino a 40 lire gli sarebbe stato amputato l'orecchio sinistro, fino a 50 sarebbe stato marchiato in viso con il marchio del comune di Ovada, fino a 100 oltre al marchio sul viso gli sarebbe stato amputato il naso. Sopra alle 100 lire sarebbe stato impiccato.

Al di là della pesantezza delle pene, che non si discosta per altro dagli usi del tempo, noi siamo interessati alla citazione della chiesa di S. Antonio del Mercato, sorta evidentemente in funzione ed al servizio del mercato stesso o, meglio, dei fruitori del mercato e dell'ospedale ivi presente.

Nel cap. 42 degli stessi Statuti si no-

mina ancora l'ospedale come termine *ab hoc* per indicare alcuni orti o altri terreni che dovevano essere tenuti ben chiusi da parte dei proprietari con un muro o una spalletta sul lato verso la strada, perché,



In alto: Ovada nel 1648 in una rappresentazione topografica tratta dall'atlante B di Gio Battista Massarotti (Archivio di Stato di Genova, manoscritto n. 712).

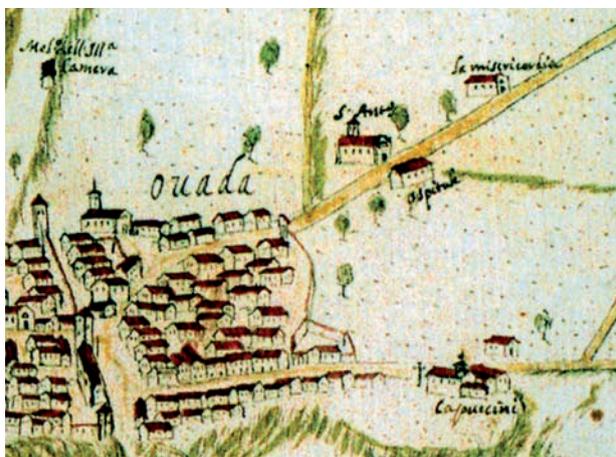
In basso: Un carro di morti appestati; tavola tratta da una delle molteplici edizioni de *I Promessi Sposi*.

nel caso di danni subiti, non sarebbero stati risarciti.

Nei capp. 40, 41 e 43 si parla pure di danni a campi, orti e vigneti, ma in termini generali e solo per le proprietà presso l'ospedale abbiamo un capitolo a parte. Le spiegazioni potrebbero essere diverse, ma la più semplice riguarda il passaggio continuo di uomini, carri, bestie da soma e in vendita, generalmente forestieri, diretti al mercato, che avrebbero potuto facilmente recare dei danni entrando nelle proprietà incustodite¹¹. Evidentemente il comune non intendeva assumersi responsabilità in merito.

Dopo l'epidemia di peste del 1348, che ad Ovada era stata particolarmente violenta¹², la ripresa in tutta la diocesi era stata sostenuta, tra gli altri e soprattutto, dal vescovo Guido dei marchesi d'Incisa. Al 1370, 29 maggio¹³, per esempio, appartiene la lettera da lui inviata a tutti i fedeli della diocesi, sia laici sia ecclesiastici, perché aiutassero economicamente frate Giacomo da Cherasco, *hospitalerius* nell'ospedale *Beati Anthonii de Mercato Uvade*, il quale aveva offerto la sua vita all'opera *pietatis et hospitalitatis*, ma non possedeva beni materiali per sostenere detta opera. In nome della Misericordia di Dio, il presule prometteva, per un anno, 40 giorni di indulgenza a tutti i benefattori, pentiti e confessati.

Non sappiamo quanto abbia ottenuto il frate e quanto abbia potuto fare per l'ospedale e per la chiesa, perché i documenti che li riguardano sono pochi e molto distanti tra loro per le date. Dobbiamo arrivare al 24 ottobre del 1440¹⁴ per vedere il vescovo Bonifacio conferire a prete Giovanni *Caleganeus*, originario della



città di Salvatierra in diocesi di Pampolona, la reggenza della chiesa non curata¹⁵ di S. Antonio *extra locum* di Ovada. La cerimonia della nomina si era svolta nello studio del presule, alla presenza di frate Biagio rettore della chiesa di Ponzzone, del cittadino acquese Marchio Aceto e degli ovadesi Giorgio e Bertramino Maineri.

In quegli anni era abbastanza frequente trovare in diocesi preti o frati stranieri fruitori di qualche beneficio ecclesiastico, indice di un periodo di crisi, che non interessava solo il nostro territorio. Abituamente infatti i sacerdoti ai quali venivano concessi curatele o be-

nefici in una diocesi appartenevano alla stessa. E soprattutto i frati che lasciavano il convento per accettare un incarico secolare lontano, testimoniavano la crisi, non soltanto economica, dell'istituzione di appartenenza¹⁶. Ma non possiamo approfondire questo tema perché ci allontaneremmo troppo dall'assunto.

Tre anni dopo, il 19 luglio del 1443¹⁷, lo stesso vescovo Bonifacio, ricordando di aver concesso l'autorizzazione a fabbricare un ospedale per i poveri presso la chiesa di S. Antonio di Ovada, invitava tutti i sacerdoti, curati e non curati, ad esortare i fedeli onde aiutassero i volonterosi impegnati in tale opera. Naturalmente concedeva i soliti 40 giorni di indulgenza ai benefattori.

A dir la verità un ospedale doveva già esistere precedentemente a quell'anno, secondo i documenti che abbiamo esaminato. Dobbiamo però osservare che erano passati molti anni dalla costruzione citata e soprattutto che Ovada aveva subito quella peste del 1348, così terribile che, sopprimendo le persone, aveva fatto rovinare anche le loro opere.

Passarono ancora cent'anni ed ecco, il 13 febbraio del 1548, la bolla emanata dal papa Paolo III per mano del cardinale Ranzio al titolo di S. Angelo Filippino¹⁸. Essa rispondeva alle preoccupazioni della "comunità et huomini" di Ovada, che gestivano i redditi della chiesa e dell'ospedale "ad effetto che sia condecientemente sovenuto alle necessità de poveri infermi et altre persone miserabili". Temendo che "col tempo simile cura di essi redditi, sotto pretesto che sia beneficio ecclesiastico, da alcuni", sia loro "tolta o molestata", si erano rivolti



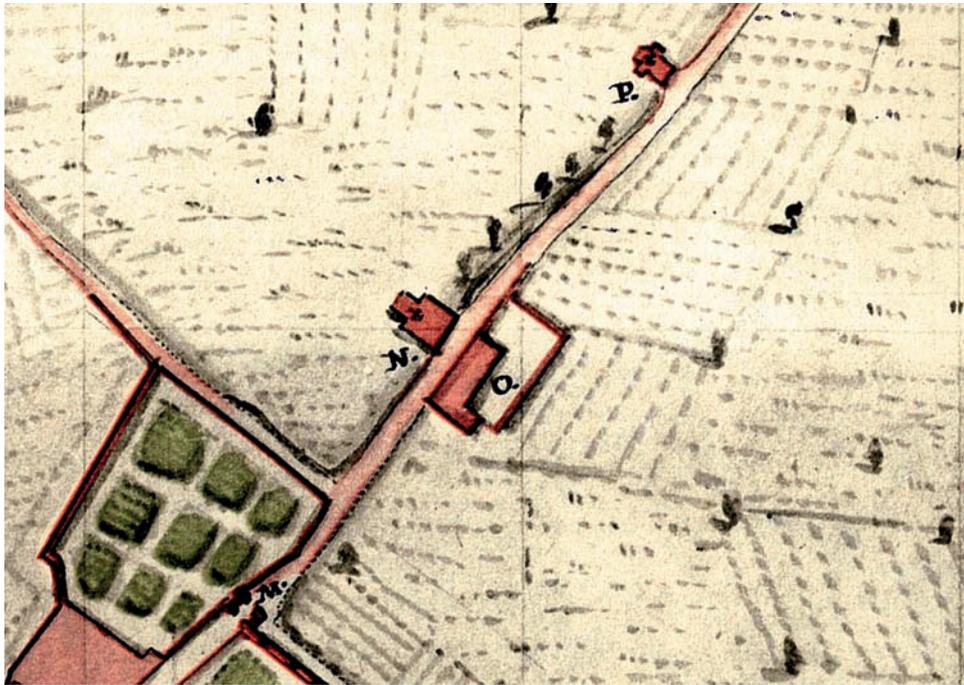
In alto: Particolare della carta della struttura urbana di Ovada rappresentata da Matteo Vinzoni (Mortaretto 1690-Levanto 1773). Alla lettera **N**: la chiesa di S. Antonio Abate, alla **O** l'ospedale omonimo. Alla **P** la cappella di S. Bartolomeo. In basso, particolare di un disegno del 1600 con l'ospedale, la chiesa e la cappella.

al Pontefice, il quale aveva risposto ordinando che costoro “non ardischino né presumino pubblicamente né occultamente, direttamente e indirettamente, sotto pretesto di qualsivoglia colore e ingegno, impedire né turbare o in altro modo inquietare sopra le dette cose voi, comunità et huomini, presenti e d’avenire, di detto luogo d’Ovada”.

La gestione di tali beni era stata da tempo affidata ad un Consiglio di Protettori eletti dalla comunità e la bolla pontificia confermava tale uso, insistendo sul fatto che ospedale e chiesa, costruiti per volontà ed opera del popolo, restavano di sua proprietà, anche se il potere ecclesiastico, come vedremo, aveva sempre il diritto di controllare il funzionamento spirituale e temporale.

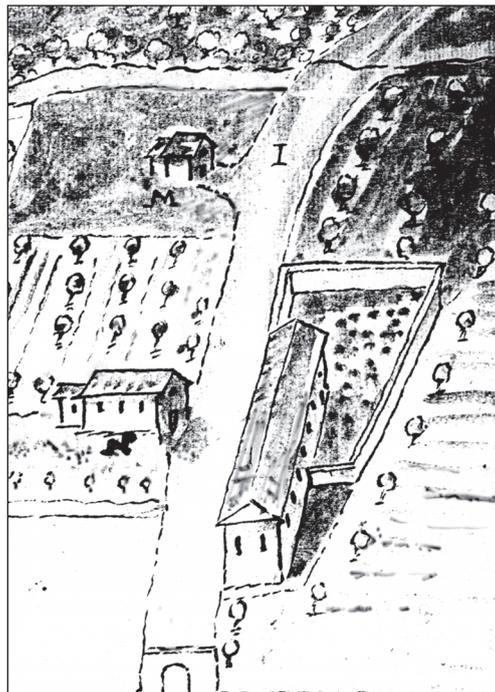
Dopo il Concilio di Trento (1545-1563) le autorità superiori divennero più sollecite, non solo nel controllare, ma anche nel guidare sacerdoti e fedeli lungo una via comune, sia nel campo temporale – abbigliamento dei sacerdoti durante le cerimonie e nella vita di tutti i giorni, allestimento delle chiese, forma degli altari, delle suppellettili ecc. – sia in quello spirituale – controllo della cultura dei sacerdoti, della capacità di leggere e intendere le Scritture anche in lingua latina, della fedeltà alla dottrina ecc.

Possiamo così ottenere molte informazioni dalle relazioni di quelli che potremmo chiamare ispettori. Se mons. Ragazzoni, il primo visitatore apostolico per conto della Santa Sede nell’anno 1577¹⁹, non ci ha lasciato molto su questo tema, parecchio ci dice invece la relazione del secondo visitatore, mons. Montiglio, del 1585²⁰.



Sono informazioni al contrario, vale a dire che non ci dicono quanto c’era, ma ciò che mancava, e il quadro è abbastanza sconsolante.

Alla nostra chiesa si doveva, innanzi tutto, dipingere all’esterno, sopra la porta d’ingresso, l’immagine del titolare e, subito all’ingresso, nella navata, porre un vaso per l’acqua benedetta, che doveva essere naturalmente di pietra, come d’uso.



Sopra all’altare doveva esserci un tavolato, con al centro la pietra sacra; sotto l’altare una bradella²¹, sempre di legno, di forma regolamentare. Bisognava poi provvedere i paramenti per il sacerdote, un “chiodo per la berretta” e un cuscino, formare una finestrella cieca per le ampolle e provvedere le finestre di impannate²², chiudere il presbiterio con un “serraglio”²³. Infine si doveva provvedere affinché le sepolture avessero tutte la forma regolamentare.

Per l’ospedale era necessario imbianchire le camere per gli ammalati ed i pellegrini e mettere le impannate alle finestre. In tutte le stanze dovevano esserci immagini pie per invitare alla preghiera, era opportuno inoltre allestire una vera e propria cappella perché gli ammalati potessero sentire la messa. Uomini e donne dovevano stare separati, anche se si dichiaravano sposati, e separati dovevano stare anche uomini e bambini, a meno che non dimostrassero di essere padri e figli. Tutti dovevano ricevere “i sussidi temporali e spirituali” di cui abbisognavano.

Il vicario episcopale mons. Francesco della Porta aveva compiuto pochi anni dopo una visita che aveva mostrato la scarsa disponibilità degli Ovadesi ad obbedire agli ordini del visitatore apostolico, per cui il vescovo Beccio, di sua natura poco propenso a scusare i sottoposti, era giunto in Ovada già piuttosto maldisposto e la sua visita era stata molto puntigliosa.

Era l’anno 1599. Nella chiesa mancava ancora la pietra sacra e l’altare non era stato ridotto alla debita misura. La

In questa pag., in alto: Salvatore Mazza (Milano 1819-1886), *Frate con asino*.
In basso, Franco Resecco (Ovada 1920-2007), *Frate morente*, 1951.

bradella doveva essere abbassata e fatta in modo da circondare l'altare da tutte le quattro parti. L'altare, inoltre, doveva essere sovrastato da un baldacchino "almeno di corame dorato" ed avere un lampadario d'ottone.

La finestrella per le ampolle presente al momento doveva essere chiusa e se ne doveva aprire un'altra dalla parte opposta. Alle finestre non erano ancora state poste le impannate di tela cerata e si doveva ancora fare il cancello per chiudere la zona dell'altare. Gli altri due altari, invece, dovevano essere demoliti al più presto. Il tutto doveva essere compiuto entro tre mesi.

C'era poi un ultimo richiamo, che francamente ci stupisce: "In detta chiesa non si facci fuoco, come si è visto per gli vestigii ritrovati, sotto pena dell'interdetto".

Qualche viandante si era forse acceso un fuocherello per riscaldarsi, magari d'inverno, non trovando posto all'ospedale o temendo che qualche infermo fosse contagioso od essendo stato lui stesso allontanato per qualche piaga sospetta? È impossibile dirlo.

Mons. Beccio aveva poi visitato l'ospedale, dando anche qui disposizioni assai precise. L'edificio presentava due piani, in una stanza del piano terreno si doveva allestire un letto con un pagliericcio, una coperta "grossa" e nient'altro, per "li passeggeri o vagabondi". Al piano superiore le stanze ai due capi avrebbero dovuto contenere ciascuna due letti con pagliericcio, materasso, lenzuola e coperta, per uso degli uomini poveri ammalati l'una, per le donne l'altra. La stanza al centro doveva essere destinata a residenza del custode.

Ultima disposizione: gli amministratori avrebbero dovuto rendere conto



del loro operato e presentare l'inventario di tutte le proprietà.

Così possiamo leggere l'elenco dei debitori dell'ospedale, redatto nel maggio del 1610 sempre dal vescovo Beccio: Marcantonio Maineri, Pellegrino Pizzorno, Gaspare Gaviglio e Vincenzo Carosio. Più interessante la nota delle particelle di terreno di proprietà dell'ospedale, frutto evidentemente di eredità, offerte, acquisti curati dagli amministratori. Ne riportiamo le denominazioni originali: in pizo de galo, ala frascara, linarolo, in li ergi, ad fosaten de luchis, il ris, in erginis altis, in li erati se-

dimini con portigo con la metà di una salera, ale slugie osia ali canoni argi ineri speci, in eratis osia al carobio vecio, a S. Antonio, in rovo podii, al ganbucio, in cadeloro, ala retonta, in prato novo, alegere gorete, in rondanera, in roccarese, nel isole goreta, a S. Lorenzo, in campilla, in succardatio, in plaso caligarii, in rosaschello, in bonmorto, in rochallia, una casa nel luogo d'Ovada, un'altra nella contrada Voltinea²⁴.

Sappiamo che un rendiconto come questo era richiesto anche agli amministratori degli Oratori cittadini che, come l'ospedale e la chiesa di S. Antonio, si dichiaravano ed erano indipendenti dalle autorità ecclesiastiche.

Anticipando i fatti, rammentiamo che mons. Felice Crova, durante la sua visita del 1640²⁵, aveva chiesto che il curatore dell'ospedale, Gio Antonio Bavazano, presentasse il libro dei conti sul quale voleva scrivere la sua relazione. Il Bavazano aveva presentato il libro, ma aveva dichiarato che non voleva si scrivesse cosa alcuna su di esso, altrimenti avrebbe protestato presso il "Serenissimo suo Prencipe"²⁶.

In risposta il vescovo aveva scomunicato il Bavazano in nome della "Bulla in Cena Domini" e gli aveva imposto una pena di mille doppie. "Il che sentito, detto

Bavazano, inchinandosi con humiltà, ha chiesto perdono e misericordia dicendo: 'Se ho fato male, l'ho fato per ignoranza e non malitia', e di novo li ha chiamato perdono. Il che sentito Mons. Ill.^{mo} l'ha rimesso in pristinum".

Tra la visita del vescovo Beccio del 1599 e questa del 1640 era passata una quarantina d'anni, gli anni più difficili e più dolorosi di tutta la storia della Diocesi. Basta ricordare due date: 1625 e 1630, che ci ripor-



In questa pag.: Francesco Tosa, Catasto di Ovada del 1798, particolare della zona dell'antico ospedale ovadese.

tano entro la cosiddetta guerra dei 30 anni, che imperversò dal 1618 al 1648 in tutta Europa.

Più propriamente per il 1625 ci interessano gli scontri violenti tra la Repubblica di Genova e il duca di Savoia Carlo Emanuele I per il possesso del marchesato di Zuccherello²⁷. Le ostilità, avviate nel 1624, interessarono tutta la zona che va da Acqui a Voltaggio, in particolare Ovada e la Valle Stura.

Scendiamo un po' al concreto. La cittadina di Ovada e le zone limitrofe si erano in gran parte spopolate all'avvicinarsi dei soldati, così Tagliolo, ad esempio, che era sotto il dominio di Milano, si riempì di profughi, provenienti da Ovada, Lerma, Rossiglione, Voltaggio, Gavi, Parodi, Francavilla eccetera. Ma con poca loro fortuna. Nell'anno 1625 il libro dei morti della parrocchia di S. Vito di Tagliolo segnalava ben 192 defunti, tra cui 46 "foresti", mentre normalmente i decessi annuali oscillavano tra i 15 e i 30²⁸.

I forestieri spesso mancavano di tutto e ciò complicava la già difficile esistenza dei locali, così che il Consiglio aveva emanato, il 5 marzo 1625, l'ordine che non fossero accolti se non per soli tre giorni i profughi nullatenenti²⁹.

Ovada fu invasa più volte dai diversi belligeranti, che alla fine non erano più soltanto Savoiani e Genovesi, ma erano scesi in campo direttamente anche Francesi e Spagnoli. A complicare le cose c'erano squadre di banditi, dei quali la più nota e feroce era la banda del Sartorio³⁰. Alla fine, per risolvere le cose, diciamo così, si mosse anche l'Impero con i suoi Lanzichenecci, che, tra le altre cose, nel 1629 saccheggiarono persino Mantova.

Il numero dei defunti ovadesi è assai difficile da stabilire perché solo una parte di essi venne sepolta come d'uso nella parrocchiale o nel convento dei Domenicani, di molti morti si dice soltanto "et fuit sepultus", senza specificare dove, in altri infine "sepultus in contado", prati-



camente dove era stato rinvenuto il corpo.

La data del 1630-31 non ha bisogno di spiegazioni: si tratta della grande peste descritta dal Manzoni. Per Ovada è rimasto un fascioletto specificatamente dedicato, inserito nel libro dei morti dell'epoca, che ci racconta giorno per giorno, o quasi, nomi e condizioni dei colpiti dal morbo.

La peste in Ovada infierì dall'11 settembre 1631 all'11 ottobre dello stesso anno e portò a morte una decina di persone³¹. Non molte, se confrontate con la situazione di altri luoghi vicini, come Lerma³², ma non così eccezionali se confrontate con il solito Tagliolo³³.

Non ci dilunghiamo perché questa vicenda è stata ampiamente raccontata e sviluppata da più autori, in particolare da Gino Borsari. Ricordiamo soltanto che nel 1631 gli Ovadesi chiesero la protezione della Vergine e fecero il voto di erigere una chiesa in onore suo e dei santi Rocco e Sebastiano. Come avvenne con l'erezione della chiesa dedicata alla Concezione della Madonna, chiamata abitualmente Chiesa dei Cappuccini³⁴.

Ancora una volta le capacità di ripresa del popolo ovadese ebbero la meglio sui tanti problemi ed anche l'ospedale ebbe un nuovo volto. Nella visita del 1633 mons. Felice Crova faceva scrivere: "Quanto alla fabrica dove soleva esser-

cirsi l'hospitalità, rovinata in molti lochi dalla guerra, che quanto prima sia possibile da quelli che n'hanno cura per l'ordinario si riduca a perfetione"³⁵. Nel 1640, riferendo l'episodio del Bavazano, che si era rifiutato di consegnare il libro dei conti perché il vescovo vi scrivesse il suo giudizio³⁶, lo stesso vescovo nel suo registro annotava che la chiesa era "ben in ordine", come l'"hospitale di S. Antonio che tengono i Padri Cappuccini"³⁷. E questo fatto dei Cappuccini è per noi una novità molto interessante.

La descrizione del visitatore episcopale del 1657 ci dice che "l'ospedale consisteva allora in un lungo e largo dormitorio con letti da entrambe le parti e un altare in mezzo, il tutto al primo piano. Al piano terra vi erano tre stanze per donne miserabili che non potevano pagare affitti"³⁸.

Per quanto riguardava la chiesa dobbiamo notare la richiesta fatta il 21 gennaio 1661 dai Protettori della stessa, sostenuti dal parroco, di potervi erigere un nuovo altare da dedicarsi a S. Andrea. L'affluenza di sacerdoti e fedeli nel giorno di S. Antonio Abate era talmente alta che non tutti potevano essere accontentati. Al nuovo altare si sarebbe potuto celebrare una volta alla settimana³⁹. Ma i lavori non furono tanto svelti, se solo il 30 novembre 1694 si concedeva di benedire l'altare in questione⁴⁰.

Comunque pochi anni dopo, nel 1699, mons. Gozani⁴¹ annotava con piacere esservi nella chiesa un altro altare dedicato ai SS. Giacomo e Filippo. Poi scriveva: "Si è visitato l'ospitale, consistente in una bella fabrica in tre stanze contigue nel secondo piano, che resta a dirimpetto alla chiesa di S. Antonio. Vi sono alcuni letti, in uno de quali vi era un infermo, e nel istesso hospitale vi sono i mobili sacri per la Santa Messa. Si sono domandati i conti del maneggio del sudetto hospitale, hanno risposto non esser soggetti ad alcun conto a Mons. Ill.^{mo} per Breve par-

ticolare pontificio. Si è detto doversi esibire l'istessa bolla pontificia, come in verità hanno esibito, ma come che era scritto con carattere da noi poco conosciuto si è dato ordine di rimirare se si trovasse copie di tal bolla che fosse con carattere chiaro". Alla pagina seguente la nota: "Esibita copia leggibile dell'hospitale. Non vi è nulla che esoneri dal presentare i conti."

E alla fine, dopo altre visite ed altri controlli, il vescovo ordinava: "Visto che molti non hanno presentato i conti, si ordina che sieno sospesi tutti quelli che non li hanno presentati se non lo faranno in giornata"⁴². Anche mons. Gozani era un vescovo che non scherzava!

Ovada allora (1699) contava 460 capi di casa per un totale di 2940 abitanti, di cui circa la metà, 1529, "da comunione".

Nel secolo seguente l'ospedale decadde, gli ammalati di un certo riguardo rifiutavano il ricovero che appariva degradante e la popolazione in generale appariva più interessata al divertimento che alla carità e all'accoglienza.

Così nel 1725⁴³ si riduceva lo spazio per gli ammalati a sole due stanze al primo piano. In una stanza erano ricoverati insieme uomini e donne, nell'altra c'erano la cucina e l'abitazione del custode.

Al piano terra si adibiva un teatro! Quale contrasto con il passato! Verrebbe voglia di fare una predica.

Poi però, per ovviare alla carenza di spazi separati per le due categorie di genere ricoverate, si costruirono due nuove stanze, una sopra e una sotto, ma i problemi continuarono.

Nel 1776 c'erano 12 ricoverati, sistemati due per letto! Protesta del medico: le malattie passano dall'uno all'altro degente con le conseguenze immaginabili. Protesta del sacerdote: come si può conservare il segreto confessionale con le persone attaccate le une alle altre?

Nel 1783 si elimina il teatro.

E noi ci fermiamo qui.

Siamo infatti arrivati all'età della Ri-



voluzione Francese e dell'Impero Napoleonico ed abbiamo pertanto superato di gran lunga il periodo storico di nostra competenza. Siamo nati medievisti, ci siamo fatti un po' modernisti, ma a tutto c'è un limite: non siamo tuttologi.

Comunque alcune notizie ci è impossibile non darle. Ricordate che Napoleone abolì tutte le chiese non parrocchiali e chiusero così le chiese conventuali dei Cappuccini e dei Domenicani e le cappelle dei Disciplinanti, i cui beni passarono alla parrocchia. Nel caso di S. Antonio, che apparteneva all'intera comunità, edificio sacro e beni posseduti passarono al comune, che li utilizzò in vari modi attraverso gli anni. Ricordo solo, per curiosità, l'adattamento a prigione, che durò fino alla metà circa del secolo scorso, per il quale si rese necessario l'inserimento di una soffittazione a metà dell'altezza della navata centrale, creando così la disponibilità di due piani d'abitazione. Oggi i locali sono ad uso del Museo Paleontologico Giulio Maini, frequentato da studiosi di geologia e scienze naturali e palestra di giochi guidati ed educativi per i ragazzini.

L'ospedale, ormai del tutto separato dalla chiesa, continuò a vivere e nel 1819 vi si costruì un altare dedicato a Maria Vergine *Salus infirmorum*, ma il tempo

portò l'edificio ad una decadenza molto rapida e pesante. Nel 1840, durante le celebrazioni per i 200 anni della chiesa dei Cappuccini, alla presenza del vescovo e di tutte le autorità cittadine, il padre scolopio Bernardino Crestadoro tenne il discorso ufficiale che passò presto dagli encomi abituali alle severe accuse contro i mali e le colpe della comunità, in primo luogo per l'ospedale. Riportiamo il passo relativo: "Penetrate nel vostro spedale, sordido, colle pareti di muffa grommose, ammorbante i sani, angustissimo, non pari, non decoroso ad un popolo che, se profitta in ricchezza, moltiplica ognor più in miserie; vedete, toccate".

Due anni dopo⁴⁴ si avviò la costruzione del nuovo ospedale su disegno offerto dall'architetto novarese Alessandro Antonelli. Opera che fu per anni orgoglio della nostra città, ma oggi snaturata nell'eleganza delle sue forme.

Concludo con una lettera rivolta il 20 settembre 1884⁴⁵ al Parroco di Ovada dal Presidente della Commissione di Sanità A. Buffa in occasione di una epidemia di colera. Ricordando che le menti del popolo sono annebbiate "di vieti pregiudizi e superstizioni intorno all'ufficio che il medico è chiamato ad adempiere vicino al loro capezzale, quando sventuratamente cadessero ammalati con sintomi allarmanti" e "memore dell'autorità che V. S. R. meritatamente esercita sugli animi di questa popolazione", lo prega "caldamente a volere dal sacro pergamone nelle prossime domeniche raccomandare la pratica dei precetti e dei consigli d'igiene", "inspirando il sentimento del rispetto dovuto a chi esercita l'arte salutare, non per nuocere ma per guarire, a rischio della propria vita". "Voglia dunque in queste circostanze assumere anche il carattere di sacerdote della scienza, e sarà così doppiamente benemerita del gregge affidato alle sue cure".

Note

1 Vangelo di S. Marco, 8; di S. Luca, 9; di S. Matteo, 17.

2 GREGORIO MAGNO, *Vita di San Benedetto e la Regola*, ed. minima di CITTÀ NUOVA, Roma 2006; Cap. LIII, De hospitibus suscipiendis; Cap. LXI, De monachis peregrinis, qualiter suscipiantur.

3 E. RICCARDINI, *Epigrafi di fine Duecento da Santa Maria di Bano (Tagliolo Monferrato)* in "Atti del Convegno Studi di Storia Ovadese dedicati alla memoria di Adriano Bausola 7-8 Dicembre 2002, Ovada, 2005, pp. 131-142. ID., *Il culmine di una lunga parabola. Santa Maria di Bano verso la fine del XIII secolo*, in "È sotto terra la tradizione di Bano. Archeologia e storia di un monastero femminile, a cura di E. GIANNICHEDDA, Quaderni dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale, Firenze 2012, pp. 66-76.

4 L'ospizio è stato fondato intorno all'anno 1050 dal monaco savoiardo Bernardo de Menthon soprattutto allo scopo di accogliere i viandanti ed i pellegrini diretti a Roma. Oggi appartiene ai Canonici Regolari di Sant'Agostino e si ospitano gruppi, famiglie e singoli solo per soggiorni prolungati finalizzati ad incontri spirituali. Vedi G.M. GRASSELLI, P. TARALLO, *Guida ai monasteri d'Italia*, Piemme Pochet, Casale Monferrato, 2004, p. 121.

5 Un altro quarto andava per il mantenimento della chiesa, un terzo quarto doveva essere dato al vescovo e l'ultimo quarto doveva servire al mantenimento del sacerdote. L'argomento è ampiamente trattato, per esempio, in M. MOLLAT, *I poveri nel medioevo*, Bari 2001, B. GEREMEK, *La pietà e la forza, Storia della miseria e della carità in Europa*, Bari, 2001. Vedi anche P. PIANA TONIOLO, *Il cartulare del vescovo di Acqui Guido dei marchesi d'Incisa (1350-1371)*, Acqui Terme 2004, Introduzione, pp. 36-37

6 P. PIANA TONIOLO, *La Confraternita e l'Oratorio della SS. Annunziata di Ovada*, Ovada, 2017, cap. I, *L'organizzazione ecclesiastica nell'Italia settentrionale*, pp. 5-7

7 P. TONIOLO – E. PODESTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289) Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Ovada 1991, doc. 398.

8 IBIDEM, doc. 426.

9 Da non confondersi con S. Antonio da Padova.

10 STATUTI DI OVADA DEL 1327 a cura di G. FIRPO, Ovada 1989.

11 Non dimentichiamo la curiosità dei porcellini di S. Antonio Abate, gli unici animali cui era consentito di circolare liberi per le vie dei paesi. S. Antonio Abate, protettore degli animali, era particolarmente invocato per la cura dell'*herpes zoster*, comunemente detto "fuoco di Sant'An-



tonio", e il monastero di Vienne in Francia ebbe il privilegio di poter far allevare in ogni località un porcellino, identificato con un campanello, libero perché tutti potessero dargli da mangiare ed il mantenimento non costasse quindi a nessuno. A crescita avvenuta, l'animale veniva venduto e il ricavato diventava una offerta per il monastero. Cfr. P. PIANA TONIOLO, *Il cartulare del vescovo di Acqui Guido* cit., docc. 30 del 1364, 283 del 1367, 479 del 1369, lettere di raccomandazione del vescovo Guido d'Incisa.

12 Se ne ha testimonianza dalla lapide studiata per la prima volta da G. BORSARI, *Spunti di Storia Ovadese* e trascritta da G. ODDINI nel suo *Epigrafi Ovadesi*, Ovada 1975.

13 P. PIANA TONIOLO, *Il cartulare del vescovo di Acqui Guido* cit., doc. 555.

14 P. PIANA TONIOLO, *Atti rogati da Bartolomeus Carlevarius, notaio pubblico e cancelliere della curia vescovile acquese (1433-1452)*, Acqui Terme 2008, doc. 261.

15 Non curata: il cui rettore non aveva cura d'anime come un parroco.

16 Questo accade sia nelle comunità maschili sia in quelle femminili. Vedi V. POLONIO, *Una dinamica spiritualità. Laiche e monache tra Liguria e Piemonte. XII-XIII secolo*, in "È sotto terra" cit., pp. 26-37.

17 P. PIANA TONIOLO, *Atti rogati da Bartolomeus* cit., doc. 389.

18 Archivio Storico Parrocchiale di Ovada (d'ora in avanti A.S.P.O.). Fald. 65, fasc. 1, n. 4.

19 Archivio Storico della Diocesi di Acqui (d'ora in avanti A.S.D.A.) Relazione della Visita Apostolica compiuta da mons. Ragazzoni in diocesi di Acqui, trascrizione di P. Piana Toniolo.

20 A.S.D.A., Relazione della Visita Apostolica compiuta da mons. Montiglio in Diocesi di Acqui, trascrizione di don Carlo Angelo Siri.

21 Bradella: predella.

22 Impannata: telaio per finestra sul quale venivano applicati panni o tela cerata, carta robusta o addirittura pezzi di pergamena per ripararsi dal freddo. Il vetro era troppo costoso e si usava solo per le cattedrali o altre chiese importanti.

23 Si voleva distinguere nettamente la parte di chiesa riservata ai sacerdoti da quella destinata

ai fedeli e si usava una ringhiera con cancelletto o un muretto pure con cancelletto in ferro, l'uso si estese agli altari minori. In alcune chiese importanti il cancelletto viene chiuso anche ai nostri tempi, per evitare soprattutto le intemperanze dei turisti.

24 Affidiamo il riconoscimento dei luoghi a chi è più esperto di noi in toponomastica ovadese.

25 A.S.D.A., Relazioni di mons. Felice Crova, Scat. 3, fasc. 8, c. 248.

26 IL Doge di Genova, che al tempo era Giambattista Durazzo

27 G. BIORCI, *Antichità e prerogative d'Acqui Staziella, sua istoria profana ecclesiastica*, ristampa del 2001, vol. II, pp.168- 172; C. COSTANTINI, *La repubblica di Genova nell'età moderna*, in "Storia d'Italia" diretta da G. Galasso, vol. IX, UTET Torino, ristampa 1987, pp. 245-248; G. CASANOVA, *Ovada e la Valle Stura nel conflitto Ligure-Savoiardo del 1625* in URBS silva et flumen, ottobre 1987- gennaio 1988; P. PIANA TONIOLO, *Il segreto del Poggio di San Nicolò a Tagliolo*, in "Atti del Convegno di Studi di Storia Ovadese" cit., pp. 218-219.

28 P. PIANA TONIOLO, *Il segreto* cit., p. 220, nota 51.

29 Archivio Storico del Comune di Tagliolo, Carte sparse, alla data.

30 G. CASANOVA, *Ovada e la Valle Stura* cit., II parte, 1988.

31 P. PIANA TONIOLO, *La Confraternita* cit., cap. La peste del Seicento, pp. 54-68.

32 Don GIOVANNI FERRANDO, *1630, la peste a Lerma*, in URBS cit., aprile 1987.

33 P. PIANA TONIOLO, *Il segreto* cit., pp. 220-221.

34 P. PIANA TONIOLO, *La Confraternita* cit., cap. La peste del Seicento, pp. 62-65.

35 A.S.D.A., Relazione della visita del vescovo Felice Crova, Scat. 3, anno 1633, c. 28r.

36 Vedi nota n. 25.

37 A.S.D.A., Relazione della visita del vescovo Felice Crova, Scat. 3, anno 1640, c. 248.

38 A.S.P.O., Fald. 65, fasc. 1, n. 32.

39 A.S.P.O., Fald. 65, fasc. 1, n. 37.

40 A.S.P.O., Fald. 65, fasc. 1, n. 44.

41 A.S.D.A., Scat. 4, fasc. 9, c. 76r.

42 A.S.D.A., Scat. 4, fasc. 9, c. 76v

43 A.S.P.O., Fald. 65, fasc. 1, n. 17-20.

44 P. BAVAZZANO, *I benefattori del vecchio Ospedale Sant'Antonio d'Ovada, nella relazione di don Tito Borgatta*, in "URBS" cit., a. XXXII, n. 2, giugno 2019, p. 103. La posa della prima pietra avvenne il 28 agosto 1842.

45 A.S.P.O., Fald. 65, fasc. 4, n. 21.

Excursus storico sui documenti dell'Archivio Comunale di Campo Ligure per servire alla storia della Strada Voltri – Ovada (1ª parte)

di Paolo Bottero

Premessa.

A partire da metà anni Sessanta dell'Ottocento l'economia industriale della Valle Stura sta mutando radicalmente: rimangono sulla breccia poche chioderie e alcune officine meccaniche, ormai obsolete e che occupano pochi addetti; nel mentre si sta sviluppando l'industria tessile che, in meno di una decina di cotonifici, impiega centinaia di operai e operaie nei nuovi grandi stabilimenti.

Nel frattempo, una fiumana di valligiani abbandona i paesi e si riversa su Genova, impiegandosi nella fiorente industria siderurgica, meccanica, cantieristica, edile, chimica e dei servizi.

Questo per non dire della fuga generalizzata dei contadini verso le vicine plaghe del Monferrato o della grande emigrazione verso la Francia o verso le lontane regioni dell'America.

Cercherò di sintetizzare problematiche vastissime, incominciando dalla questione della strada di Valle.

1. Viabilità in Valle Stura fino alla Voltri-Ovada.

Non mi fermerò sulle condizioni della viabilità nei secoli precedenti l'Ottocento, situazione già brillantemente sintetizzata da Piero Ottonello nel suo intervento "Territorio e vie di comunicazione" durante il Convegno

6-7 ottobre 2000 "Una famiglia ed il suo territorio: Campo Ligure e gli Spinola tra Medioevo ed Età Moderna", agli Atti del quale si rimanda (alle pag. 213-224).

1.1 - Tra Voltri e Ovada, dai più lontani tempi, non esisteva nessuna strada carret-

tiera: tutto doveva essere trasportato a dorso di mulo o d'uomo (molto veniva trasportato anche a dorso di donna!) lungo la strada della Canellona¹.

Anche da Ovada a Novi la strada era poco più che un viottolo: numerose erano le lamentele in merito al fatto che spesso la via per Novi risultava intransitabile a causa delle piogge che ingrossavano ruscelli, torrenti e fiumi, l'attraversamento dei quali risultava impossibile per mancanza di ponti o per passerelle che venivano spazzate via dall'irruenza delle acque ad ogni occasione di violento fenomeno atmosferico.

Era, questa delle strade nel territorio interno, una delle maggiori deficienze dell'organizzazione amministrativa della Repubblica di Genova, lasciata in eredità a quella Democratica Ligure, una deficienza alla quale nemmeno l'Impero



Francese pose rimedio, per quanto ebbe modo di elaborare una serie di progetti che le lungaggini burocratiche e, poi, le vicende militari impedirono di attuare.

Di conseguenza, con il giungere del Regno di Sardegna nel 1815, la situazione delle strade dalle nostre parti era ancora quella dei secoli precedenti. E questo mentre il traffico andava crescendo e le esigenze di avere una strada carrabile facilmente percorribile si facevano impellenti.

La neghittosità genovese in merito era secolare: all'inizio dell'Ottocento le uniche vere strade percorse dai commerci verso l'interno erano quella della Canellona e quella della Bocchetta! Ed è tutto dire.

1.2 - L'antichissima via della Canellona in una relazione del 1846 così era descritta:



Nella pag. precedente, in alto, Il mulattiere raffigurato dal pittore genovese Antonino Traverso (1900 – 1981).

In basso: Carta dello Stato di Milano di Giorgio Settala, 1574.

In questa pag., in alto: Bolla di circolazione del 1821 inerente la spedizione di zucchero in quel di Ovada.

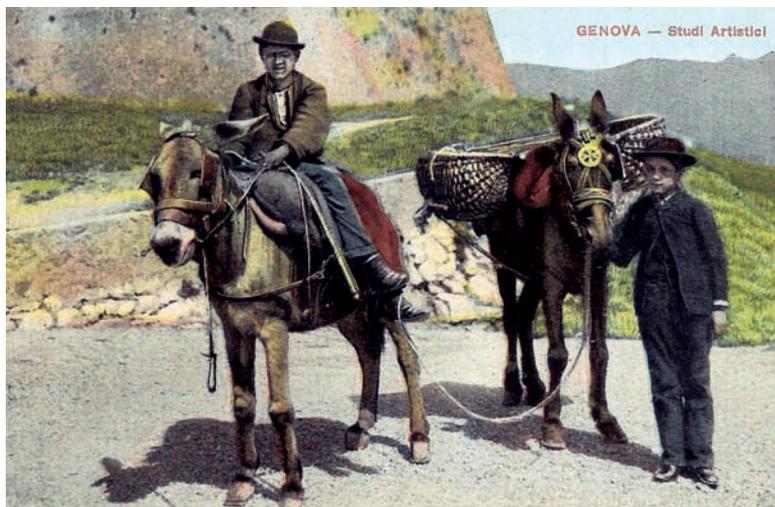
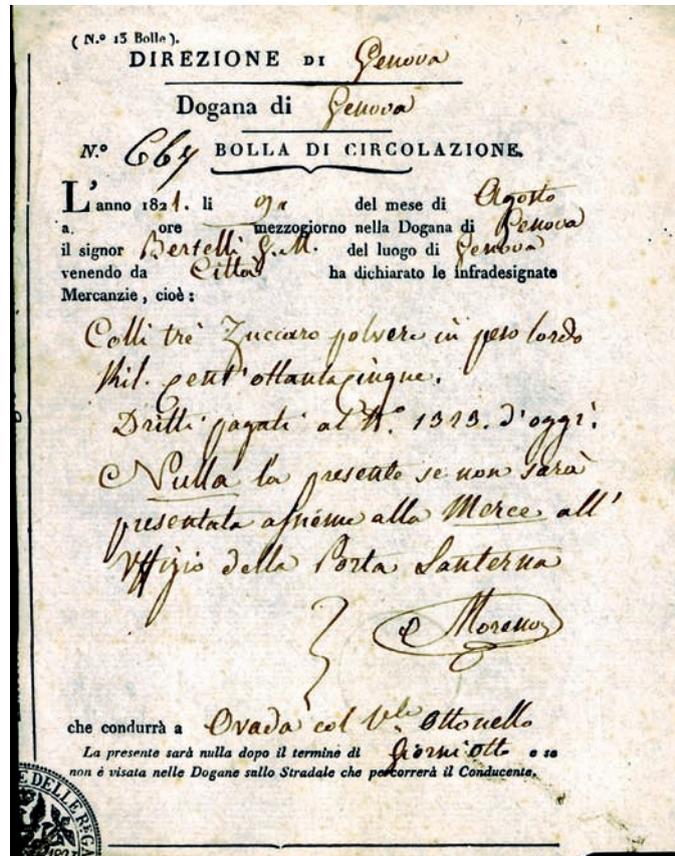
In basso: piccoli commerci genovesi con l'entroterra ligure.

“Strada Provinciale d’Acqui: Comincia dall’accesso orientale del nuovo ponte sul torrente Cersusa, a Voltri e passa per Masone, Campofreddo, e Rossiglione, ove alla salita della Ciccola s’incontra col limite della provincia d’Acqui. Attraversa senza ponti i torrenti Stura, Podana, il Ponsula con ponte in cotto, il Langosino, Stura e Pargasa. Uso di essa: serve per comunicare colla Provincia d’Acqui, e per Ovada a traverso dell’Apennino. Lunghezza in metri nella Provincia: 26,161. Larghezza in metri da ciglio a ciglio: Largo sentiere praticabile soltanto ai pedoni, ed alle bestie da soma. Annuo canone di manutenzione: Ln. 4.476,00 affidata alla cura di due pontonieri. Pendio: Ripida ed irregolare”².

La vaghezza dei toponimi dice della assoluta ignoranza dei luoghi da parte dell’estensore della relazione, ignoranza propria del genovese che, anche se letterato o presunto tale, non ha mai avuto dimestichezza con la realtà esistente al di là delle mura della sua città; di quella realtà poco o nulla gli interessa e di essa parla o scrive per sentito dire.

Per “Ponsula”, Langosino” e “Pargasa” si deve intendere ovviamente Ponzema, Langassino e Gargassa. Circa il “Podana”, proprio non saprei dire (forse il Vezulla? il Berlino?). Il ponte sul Ponzema nell’abitato di Campo era in pietra, a due luci: figuriamoci se era “in cotto”! in mattoni era il rivestimento esterno delle due arcate. Quanto alla “salita della Ciccola” si dovrebbe forse intendere la regione delle Ciàze.

Ancora oggi, del resto, giornalisti e redattori di opu-



scoli vari confondo bellamente Campo Ligure con Campomorone e scrivono della “stazione ferroviaria a Masone”: si veda la recente - 2008 - pubblicazione dell’Associazione Alta Via dei Monti Liguri, ove alla tappa n. 5 il redattore, dopo aver assicurato che esiste un servizio di autocorriere dalla Cappelletta a Masone, scrive: “L’accesso a questa tratta...è facilitato dalla presenza delle linee ferroviarie a Masone”!!

L’ignoranza dell’entroterra è al solito crassa.

Un altro esempio è dato dalla pubblicazione del GLAO, “Un Giardino Botanico montano: Pratorondanino”, edito nel 2003, ove l’anonimo redattore scrive “Pezzulla” invece che Vezzulla (pag. 29) e costantemente “Campoligure” invece del corretto Campo Ligure (pag. 27-29 e sgg.).

Siccome nessuno ha letto tale libro, ma ha solo guardato le belle foto, nessuno se n’è accorto!

1.3 - La via di fondovalle che da Masone si portava a Campo e a Rossiglione, passava per zone difficili o sempre disastrose: ad esempio, in località di Pertus Martin così come in località Rocche (ove la strada correva sul ripido e franoso pendio); in località Brichetto (con la strada esposta ai massi sovrastanti, spesso mossi dalle acque dilavanti); infine, nella zona della Fava su cui incombevano le acque del lago di Babilàn (una gran fossa piena d’acqua piovana e di fonte, appena trattenuta da un terrapieno di fango che, sfondato dall’esuberanza del lagone, disastava periodicamente la strada sottostante).

Erano zone che maggiormente davano pensiero ai viandanti, ai mulattieri, ma soprattutto agli amministratori a causa dei lavori che, quasi ogni anno, erano costretti a realizzare per rimettere in sesto la strada. E, infatti, appena il caso di annotare come, oltre alla sicurezza, le strade bisognassero anche di manutenzione per essere rese agibili ai mercanti, ai mulattieri, agli spalloni.

Ad esempio, il 4 novembre 1802 il Commissario governativo scriveva che “la

In questa pag., in alto: Con l'apertura della strada carrettiera Ovada-Voltri, anche il commercio del vino trova un nuovo sbocco verso la Liguria.

In basso: Una vecchia stampa rappresentante il mulattiere "bisagnino" nel tipico costume.

pubblica strada de' Gioghi" è stata "dall'ultima piena d'acqua resa impraticabile sui vostri confini, e specialmente nel luogo d.o Pertuso Martin..."; chiedeva impegno per uno "stabile riattamento di d.a Strada", anche se "le circostanze per ora sembra non lo permettano. La Municipalità però non deve nel frattempo trascurare quelli indispensabili, e non eccessivamente dispendiosi ristori" che "nell'indicato punto rendono praticabile la pred.a strada onde non resti interrotto il Commercio delle Comuni al di qua de' Gioghi, e non perda la vita qualche sgraziato viandante..."³.

Alle numerose richieste governative del Vice Provveditore, che chiedeva di riattare la strada, senza per altro mai offrire un minimo intervento, le Amministrazioni locali invariabilmente rispondevano che non c'era a bilancio disponibilità finanziaria sufficiente.

La soluzione era indicata dai Consigli delle Municipalità nel trattenere per detti lavori la tassa territoriale. Ma a questa



Mulattiere
di
BISAGNO



musica il Governo genovese era notoriamente sordo.

1.4 - La situazione in varie località della Valle era sempre precaria: ad ogni piena dello Stura o dei suoi affluenti tutto si sfasciava. Erano presentati anche progetti per deviare il tracciato su terreni meno esposti, ad esempio la zona della Maddalena, ma gli Spinola padroni di quel territorio, taccagni signori che nulla concedevano da sempre alla Comunità, ad un certo punto incominciarono addirittura a protestare perché la vecchia strada passava sul loro terreno!

Ad esempio, a Campo durante la seduta di Consiglio del 30 ottobre 1822 si dovette anche discutere la lettera di Filippo Spinola che, burbanzoso e violento al suo solito, pretendeva come sua proprietà il tratto di strada che in Pertuso Martin attraversava i suoi beni (strada che da sempre era in uso libero e costante di strada pubblica): lo Spinola aveva fatto addirittura erigere una barriera sulla strada, ridotta ad un sentiero o poco più, barriera che il Sindaco Gio Batta Piana fece togliere con l'intervento dei Carabinieri, malgrado il nipote dello Spinola, il conte Gio Batta Migliorati, si opponesse carte bollate alla mano⁴.

1.5 - Il desiderio comune a tutta la popolazione della Valle era la costruzione della carrozzabile da Voltri ad Ovada.

Siamo nel settembre 1798: la Municipalità di Campofreddo recepisce le deliberazioni delle Municipalità di Ovada e dei "due Rossiglioni" che invitavano il Corpo Legislativo della Repubblica Democratica Ligure a voler dar vita ad un Consorzio che appoggiasse anche finanziariamente il progetto governativo di lavori per rendere carrozzabile la Voltri-Ovada⁵.

All'inizio del 1799 sembrava che la realizzazione della strada fosse vicina: una lettera del Commissario Giuseppe Rabagliati avvisava le Municipalità che stavano giungendo in Valle "i cittadini Brusco Capo Battaglione del Genio, e Cantoni architetto a riconoscere sul Luogo quale possa essere il piano più vantaggioso per costrurre la strada carrettiera da Voltri ad Ovada..."⁶.

Purtroppo la guerra si stava avvicinando alle nostre Valli e tutto venne demandato a tempi migliori, che sembrarono giungere con i primi anni del sec. XIX.

Nel 1801, infatti, si costituiva un Comitato per la costruzione della strada carrozzabile tra Voltri e Ovada: "...il generale desiderio di veder attivata la Legge del C.L. di 31 8bre, ed 8 9bre 1798 per la quale sperano a ragione le Comuni della n.ra Giurisdiz.e di risorgere dallo stato di deperimento ed inopia, in

Sopra.: Una bolla di circolazione del 1835 inerente la spedizione di zucchero e di caffè alla volta di Ovada.

cui infelicamente languiscono...".

Così scrivevano da Ovada i due promotori del Comitato che invitavano le Municipalità della Valle Stura a fornire Deputati al Comitato stesso "affinché tutti insieme possiamo combinare di concerto i passi da darsi ed i mezzi opportuni"⁷.

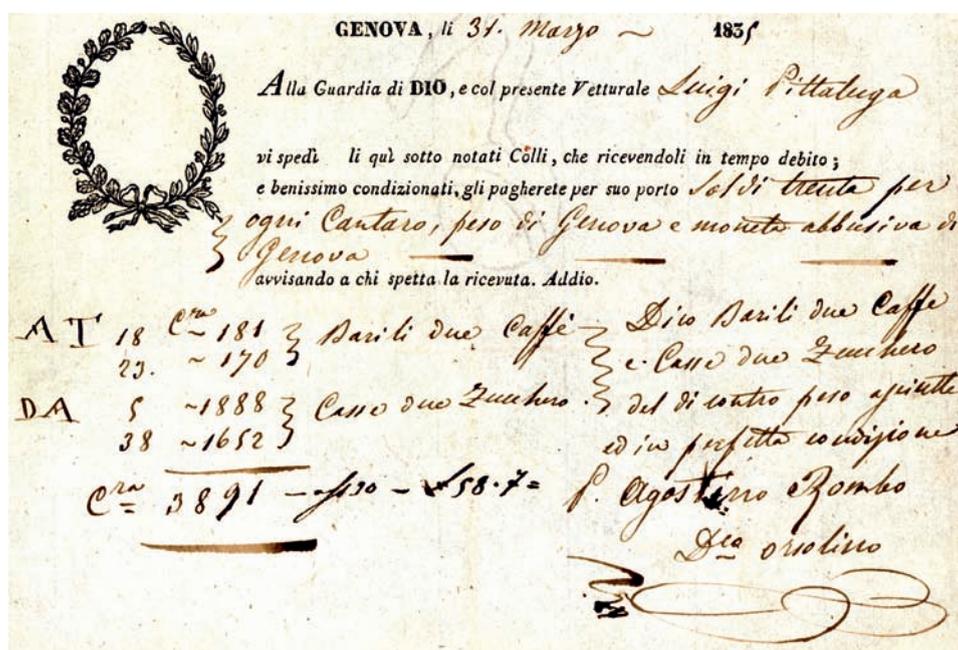
Ma gli amministratori centrali, fossero essi quelli repubblicano-democratici genovesi o quelli dipartimentali dell'Impero francese, demandavano costantemente a quelli comunali ogni incombenza, suggerendo bontà loro i sistemi d'intervento: quanto a scucire denaro...nessun cenno!

1.6 - Il 21 luglio 1807 il Sotto Prefetto scriveva ai vari Maires della Valle in merito alle strade vicinali: "Io le ho vedute queste strade quasi da per tutto rovinata, e presso che impraticabili".

Ovviamente, non prendeva nessuna iniziativa in merito, si limitava a constatare: più o meno come i politici odierni, che possono almeno appoggiarsi agli innumerevoli "comitati del no".

Tuttavia, d'ordine prefettizio, il Maire doveva presentare al proprio Consiglio un progetto per riattarle: pertanto, il Consiglio "assegna ad ogni abitante il numero delle giornate - di braccia, di mulo o di carro - che gli spetta; fissa il prezzo di queste giornate, onde poter costringere al pagamento quelli, che si ricasassero di eseguire i travagli che lor furono assegnati, o che non gli eseguissero nei termini loro prescritti...il riparto delle giornate deve essere fatto in ragione delle pubbliche imposizioni che paga ciascun abitante"⁸.

Comunque, come risulta da una lettera del Prefetto di Genova, in data 22 lu-



glio 1809, avendo l'Imperatore ordinato la costruzione della strada da Genova ad Acqui, passante per Ovada, si dava incarico ad un collegio di ingegneri di voler redigere un progetto per la stessa⁹.

Non risulta che si sia andato oltre: ma, si sa, la strada per l'inferno è detta essere lastricata di buone intenzioni!

1.7 - Per quelle disagiati strade correva, comunque un servizio postale regolare: la posta era divisa in due uffici, quello ordinario per i cittadini, che si avvalevano di un servizio a pagamento personale, e quello amministrativo che si muoveva tra gli uffici del Prefetto o Sotto Prefetto e le varie amministrazioni (Maires, Ricevitori, Controllori, Percettori, Giudici di Pace, Tribunali).

A questo proposito il 10 aprile 1806 il Sotto Prefetto avvisava che la corrispondenza diventava bisettimanale con due pedoni, uno per i Cantoni della Valle Scrivia e uno per Gavi e Ovada, con una spesa annua di 28 franchi per ogni Comune¹⁰.

Esisteva un regolare servizio di "posta da cavalli", con relativi regolamento e tariffario stabiliti da appositi decreti del Senato; tale servizio veniva appaltato dalla Giurisdizione ogni anno¹¹.

2.1 - Giunto ingloriosamente alla disfatta l'Impero Francese e passate le nostre terre all'incartapecorito e

obsolescente Regno di Sardegna, il 18 giugno 1815 dai Comuni interessati veniva presentata al Re una petizione, firmata da tutte le Amministrazioni della Valle, per ottenere la costruzione della strada. Quasi in appoggio alla petizione, sei giorni appresso, il 24 giugno 1815, una violenta piena dello Stura danneggiò gravemente tutte le

muraglie di sostegno della carrareccia da Masone a Rossiglione, evidenziando la necessità di una sistemazione definitiva e moderna della strada.

Nella stessa petizione al Sovrano, Campo Freddo chiedeva con insistenza di diventare sede di un Mandamento, sganciato dalle Sotto-Intendenze di Novi e di Savona e portato sotto l'Intendenza di Genova, comprendente i Comuni di Masone, Rossiglione, Capanne di Marcarolo, Martina e Badia di Tiglieto¹².

Questa richiesta era legata alla necessità di uscire dalla Provincia di Acqui (città verso la quale la nostra Valle non aveva interessi economici di sorta, tanto meno relazioni sociali e culturali - a parte l'incardinamento delle nostre Parrocchie nella Diocesi acquese che da sempre, tuttavia, le considerava periferia senza importanza - così come, per altro, avviene ancor oggi) e di entrare a far parte della Provincia di Genova, come avvenne soltanto nel 1819.

Per il progetto della strada, che sembrava in via di attuazione, le varie Amministrazioni locali stanziarono a bilancio migliaia di giornate di lavoro. Ad esempio, l'Amministrazione campese stanziò con delibera del 20 dicembre 1816 ben 6000 giornate di lavoro.

Si tenga conto del fatto che, per gli interventi di riparazione delle strade comu-

In questa pag. in alto, *Campo Ligure in una cartolina di Ernesto Maineri.*
 In basso.: *Lo stradale verso Rossiglione in una cartolina di Ernesto Maineri.*

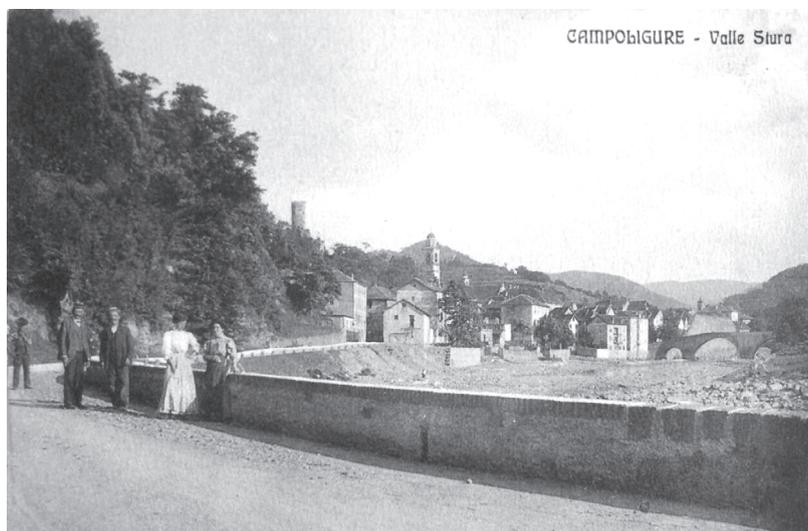
nali, i Consigli Comunali disponevano i ruoli individuali, ossia le giornate di lavoro, assegnate annualmente ai cittadini attivi dei paesi.

2.2 - La questione, che sembrava definita, continuò a rimanere in alto mare a causa del continuo disputare tra varie Amministrazioni sul tracciato: c'era chi credeva di avere santi in paradiso, girando con il cappello in mano per Genova da un palazzo all'altro dei loro signori, supponendo in tal modo di poter smuovere a proprio vantaggio le acque della burocrazia, alla quale non pareva vero di insabbiare tutto.

Intervennero anche il Comando Militare di zona, quello della Provincia di Acqui: il barone Crova di Vaglio all'inizio del 1817 si diceva pienamente d'accordo con le Amministrazioni di Ovada e della Valle Stura per chiedere al Re la realizzazione della strada da Genova ad Acqui¹³.

Intanto, a richiesta del Governo regio, i Comuni dovettero indicare e classificare le varie strade comunali, la cui manutenzione rimaneva, ovviamente, a loro carico. La strada che attraversava la Valle, perché proveniente da due capoluoghi di Provincia, Genova e Acqui, venne indicata, invece, quale "provinciale".

E, a proposito di questa strada di Valle, continuava il contenzioso tra le Amministrazioni Comunali locali e l'Intendenza che ne aveva addossato i costi di manutenzione ai singoli Comuni attraversati: è il caso della lettera dell'Intendente di Acqui, in data 28



tenere dal Re una strada carreggiabile da Torino a Genova passante per Acqui e Valle Stura, per la qual strada Ovada aveva già stanziato 1000 giornate di lavoro; Campo ne offrì 6000!¹⁵

I lavori sulle strade erano continui, così come le spese che dovevano essere indicate a bilancio.

Su istanza dell'Intendenza Generale vennero classificate anche le strade

settembre 1821, colla quale si scriveva al Sindaco di Campo Freddo, indicato quale Capoluogo di Mandamento, della necessità "di occuparsi d'un piano regolare ed uniforme per l'adattamento della Strada da Voltri in Acqui che attraversa il territorio del Mandamento medesimo, e la quale trovasi nel più pessimo e pericoloso stato, siccome vengo di recente informato..."¹⁴.

L'Intendente metteva le mani avanti: avrebbe dovuto sapere, ma, poverino, non sapeva nulla!

2.3 - L'8 maggio 1822 il Sindaco di Ovada scriveva ai Sindaci della Valle Stura sempre sul tema della strada carrozzabile da Voltri a Torino, proponendo alle singole Amministrazioni di unirsi alla deliberazione del Consiglio ovadese per ot-

comunali (addossandone, ovviamente, ai Comuni le spese di riparazione); anche la Voltri-Masone-Rossiglione divenne "comunale", cancellandone la classificazione a "provinciale". Inutilmente il Consiglio comunale campese obiettò che tale strada da Rossiglione a Voltri dal Consiglio Generale delle Acque e Strade il 9 dicembre 1823 era stata dichiarata "provinciale"¹⁶.

La "strada comunale" da Voltri a Rossiglione era detta essere lunga metri 23.354 e ad essa erano addetti due soli cantonieri che dovevano provvedere ai muri a secco e al selciato; del tutto insufficienti alla bisogna, l'Intendente li volle portare a 4, ripartendo proporzionalmente tra i Comuni l'annua paga dei cantonieri ammontante a £ 1500.

I tre Comuni, che avevano sempre sopportato il peso della manutenzione del tratto di loro competenza, chiedevano insistentemente di passare il tutto alla Provincia! In ogni caso non avevano fondi per occuparsi anche dello stipendio dei cantonieri. Al massimo potevano continuare ad



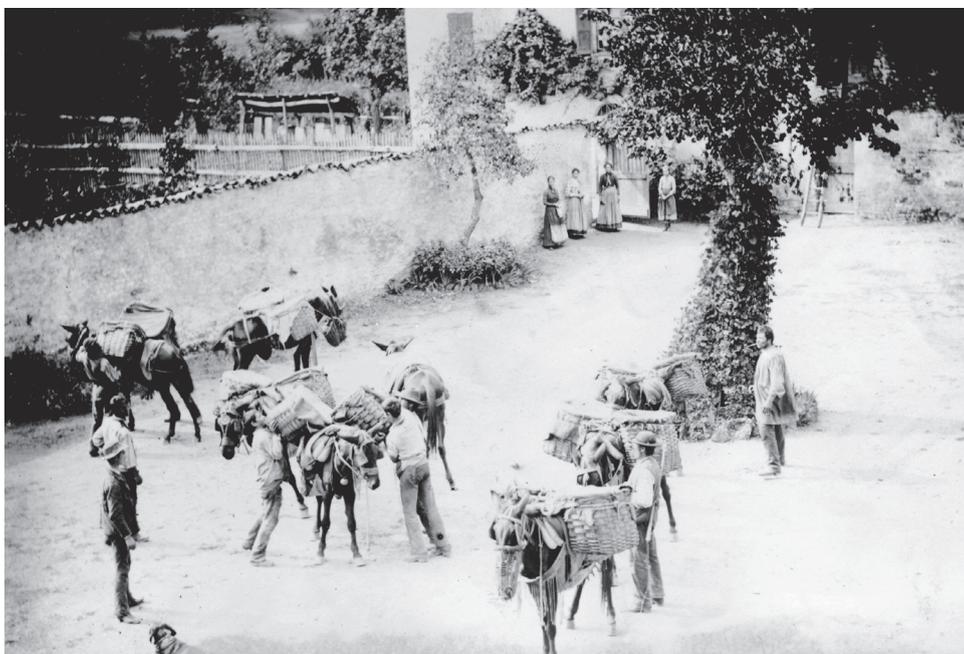
occuparsi del mantenimento del proprio tratto attraverso il metodo “*delle comandate come si pratica tuttavia*”¹⁷.

3.1 - Per portare un significativo esempio di una situazione sempre precaria, relazioniamo brevemente sul tratto di strada tra Campofreddo e Rossiglione, passante in zona “*Fava*”.

Una lettera all’Intendente inviata dal Sindaco di Campofreddo il 14 ottobre 1831: “*...la dirottissima pioggia*”, caduta venerdì e sabato 11 e 12 ottobre, aveva portato al disastro la strada nelle zone della Fava e di Cappellino, smuovendo “*gran quantità di terra, che rovinò dalla parte della montagna...*” così che la strada più non esisteva e la zona “*presenta un precipizio inaccessibile non solo alle bestie da soma, ma altresì a’ viandanti...*”¹⁸.

Il tratto di strada in questione era stato ripristinato in primavera e con notevole spesa, così come era stato alzato un muro a secco in zona Pertùs Martin per difendere dalla violenza dell’acqua la carrarecchia.

Tutto inutile e soldi buttati: infatti, il 26 agosto 1834 una grande piena dello Stura che “*è cresciuto a dismisura a seguito di dirotta pioggia ha cagionato un considerevole guasto alla strada...nel luogo detto Pertuso Martino, e vicino*



all’Edificio da carta, avendo rotto il muro di sostegno...ed asportato via il suolo della strada med.ma...che si è resa impraticabile, e pericolosa per i fossi scavati dall’acqua...”¹⁹.

3.2 - Datata al 3 gennaio 1839 una consistente parcella fu pagata per “*lavori eseguiti alla pubblica strada nel luogo detto la Fava, ossia Valcalda de’ Sig.ri Oliveri, onde ristabilire il passaggio, e dar esito in parte al lago esistente alla sponda medesima...*”²⁰.

Il consigliere Lorenzo Rizzo da tempo “*chiedeva che fosse dato esito alle*

acque stagnanti nel suddetto Fondo Valcalda”, per cui il Consiglio Comunale deliberò tale opera “*onde impedire ulteriori guasti che per lo stagno di dette acque occorreivano continuamente nella strada pubblica...*”.

L’Intendente Generale, con sua ordinanza del 14 dicembre 1838, già aveva invitato l’Amministrazione Comunale di Campo Freddo a voler svuotare il “*lago di Babilàn*”, operazione che venne, pertanto, effettuata nella primavera del 1839²¹.

L’operazione avvenne in tempo utile, perché in ottobre violente piogge imperversarono in Liguria e in Piemonte con inondazioni e devastazioni gravissime: a Torino “*il Po ha straripato sommergendo i campi. I contadini si sono arrampicati sui tetti delle cascine aspettando che la corrente si placasse, ma più spesso sono stati costretti ad abbandonarle...*”, raccontava al figlio la marchesa Costanza Alfieri²².

3.3 - Ma, nuovamente, l’11 giugno 1845 l’ing. Celestino Braccio del Genio Civile scriveva all’Intendente Generale che “*lungo la strada provinciale d’Acqui al luogo detto La Fava...hanvi due laghi o depositi dell’acque di filtrazione del monte uno soprastante, e l’altro inferiore posto quasi a contatto della strada...le acque di scarico del lago superiore che*



Masone - Via Giuseppe Saracco.

J. Neer - Savona.

Nella pag. prec., in alto, Carovana di mulattieri in partenza dalla Badia di Tiglieto.

Sotto: Masone in una cartolina dei primi del Novecento.

In questa pag.: La strada Ovada-Voltri in località Maddalena.

Nelle pagine seguenti, alcune immagini d'epoca delle località toccate dalla strada Ovada-Voltri.



da moltissimo tempo andavano ad immergersi in quello inferiore, correvano per un fosso divisorio tra i terreni della mensa Parrocchiale di Campo Freddo e quelli appartenenti ad un mugnaio proprietario frontista²³. Da qualche tempo in qua, per la naturale instabilità di quel terreno senza che alcuno vi abbia praticato opera di sorta, le acque...si volsero da altra parte e dopo un non lungo tratto sboccano sulla strada provinciale cagionando oltre ad un passaggio malagevolissimo un danno evidente al suolo della medesima...”²⁴.

Ancora e sempre l'annoso problema rappresentato dal “*lago di Babilàn*” che si era andato riformando a causa di successivi smottamenti (anzi, adesso i laghi erano diventati due!), non essendo andati nel 1839 alla radice del male, cioè non solo prosciugando il lago, ma canalizzando le acque di sorgente che lo avevano alimentato.

Questo avvenne con operazione definitiva soltanto nella primavera del 1846.

Di quell'antico lago rimase pertanto solo la memoria, arricchita da tutta una serie di leggende che le nostre nonne infiorarono con la loro esuberante fantasia²⁵.

Ovviamente, si continuò a lungo a discutere della strada carrozzabile Voltri-Acqui, anche perché occorreva continuamente appaltare lavori di manutenzione straordinaria alla carrareccia esi-

stente, dando vita a vari Comitati che non riuscivano, però, a causa della neghittosità dell'Intendenza Generale di Genova, a trovare la possibilità di realizzare quanto da tutti desiderato²⁶.

Finalmente il **5 aprile 1846** nacque in Voltri una Commissione per la strada.

La Commissione era formata dal marchese Stefano Giustiniani, Presidente della Commissione, da Eugenio Nervi, da Filippo D'Albertis e da Francesco Grillo, il Sindaco, per il Comune di Voltri; dal marchese Giannotto Cattaneo per Rossiglione, da Andrea Viacava per Campo Freddo, da Ignazio Pallavicini per Masone e da Bartolomeo Testa per Mele.

La dichiarazione d'intenti della Commissione stessa, all'atto della sua prima riunione, il 18 maggio 1846, è leggibile nella lettera-relazione inviata all'Intendente Generale di Genova²⁷.

Fu questo il Comitato che, pur tra mille difficoltà, e in tempi lunghissimi riuscì nell'intento di giungere alla realizzazione della nuova strada carrozzabile da Voltri ad Ovada.

5 - Già negli anni precedenti, la “*Società per la Ferrovia da Genova a Voltri*” aveva dato al proprio Direttore Tecnico, l'ing. Carlo Parodi, l'incarico di progettare la strada carrozzabile da Voltri ad Ovada.

Carte topografiche delle vallate del Leira e dello Stura erano state richieste dal Parodi al Regio Genio Civile; una let-

tera del 26 marzo 1846 all'Intendente dell'ing. capo del Genio, Celestino Braccio, ci accerta che “...*le carte chiestemi...già le ho consegnate al Direttore Generale di queste strade ferrate dietro il desiderio del medesimo manifestatomi, onde conoscere l'andamento della Vallata dello Stura...*”. L'ing. Parodi era fortemente interessato alla Valle Stura “...*stante la mai abbandonata idea di far passare per Ovada la strada ferrata da Genova a Torino...*”.

6 – Gli anni Cinquanta: discussioni, speranze e delusioni.

6.1 - Quanto alla nostra strada provinciale, in alcuni documenti, viene detta “*strada mulattiera nazionale*” (!)²⁸.

Il 28 novembre 1849 l'Intendente convocò in Genova i membri della Commissione per deliberare circa il progetto elaborato dall'ex-ingegnere-capo della Provincia, cav. Barbavara e dal suo aiutante ing. Agostino Odone.

Il Comune di Voltri aveva già offerto 150.000 lire e nel gennaio 1850 i tre Comuni del Mandamento di Campo Freddo 90.000 lire, una “*somma cospicua avuto riguardo alle forze di queste popolazioni*”.

Senza la strada, ormai gli abitanti sarebbero stati costretti ad emigrare: “*Considerata la somma importanza di una strada carrettiera da Voltri ad Ovada, passando per questo Mandamento, unico mezzo per cui possa migliorarsi la condizione di questi abitanti viventi la maggior parte nell'industria, e sul commercio, elementi che andrebbero affatto ad estinguersi quando non venisse effettuata detta Strada*”²⁹.

I vari Consigli Comunali si mossero con sollecitudine, dando mandato al Deputato del Collegio, il cav. Lorenzo Ghigliani, “*a interporre i suoi uffici presso il Ministero...onde impegnarlo a promuovere il Decreto di esequimento della suddetta Strada*”³⁰.

Il vecchio progetto Barbavara-Odone, che copriva tutto il territorio da Voltri fino ai confini della Provincia, avrebbe potuto essere posto in esecuzione imme-

diatamente; l'Intendente Generale, tuttavia, chiedeva ai Comuni interessati un anticipo sulle 8000 lire necessarie per elaborare un nuovo progetto che prevedeva alcune gallerie. Eravamo alle solite: cacciate i soldi o non si fa nulla!

Secondo l'ing. Odone, infatti, il vecchio "progetto sarebbe il più economico, mentre senza importare il lavoro lungo, e di-

spendioso della formazione di gallerie, consisterebbe nel tagliamento, ed abbassamento spaccato di venti circa metri per la lunghezza di metri circa quaranta nel punto così detto della Busa". Oltretutto l'ingegner Barbavara avrebbe potuto colla sua autorevolezza "sommamente giovare all'esecuzione della strada" essendo personaggio piuttosto influente, "attualmente primo Ufficiale al Ministero dei Lavori Pubblici".

Il Mandamento formò una **Commissione** (l'ing. Matteo Leoncini di Luigi per Campofreddo, l'arch. Serafino Pizzorni fu Pietro per Rossiglione e Filippo De Albertis fu Antonio per Masone) perché premesse sul Consiglio Provinciale e su quello Divisionale e producesse istanze al Consiglio dei Ministri per dare l'avvio alla realizzazione della strada³¹.

6.2 - L'Intendente Generale di Genova nella primavera del 1853 faceva sapere ai Comuni interessati di aver aperto trattative con la "Società incaricata dello stabilimento d'una strada ferrata tra Genova e Voltri" colla quale già discuteva se sottoporre o meno a pedaggio la strada (che era ancora da costruire!).

Il Consiglio Comunale di Campo osservato che "onde favorire maggiormente la libertà di commercio sarebbe più con-



messi i pianerotoli orizzontali o leggermente inclinati convenientemente disposti per il riposo delle bestie da tiro. Nel passo dell'Appennino sarà aperto il Tunnell" se non si incontreranno gravi difficoltà per la natura della roccia o per la forza delle acque sorgive, altrimenti la strada proseguirà sino al colle.

veniente che detta strada sia esente da ogni pedaggio", deliberò che avrebbe corrisposto alla Società di cui sopra "la sua quota di lire nuove Settecento annue per lo spazio di anni cinquanta, coll'esenzione a favore di questi abitanti da ogni sorta di pedaggio"³².

La Commissione, nel frattempo, non stette colle mani in mano: riuscì a smuovere le acque e, attraverso vari autorevoli interventi politici e con presentazione di memorie sulla situazione economico-sociale della Vallata, delle perizie di fattibilità, del progetto dell'ingegnere Barbavara e di quant'altro necessario, ottenne finalmente **nel 1854 il via libera dal Ministero dei Lavori Pubblici** il cui Consiglio Permanente, nell'adunanza del 4 marzo, approvò il Capitolato relativo.

6.3 - Nel **Capitolato del 1854** si legge che la strada "sarà diretta per la Valle del torrente Leira risalendo quella del Gorzezzio e, valicati gli Appennini, scenderà nella Valle di Stura per giungere poi ad Ovada...(omissis)...Le curve non avranno mai un raggio minore di 20 M.i non volendosi con ciò intendere che esse debbano essere circolari... (omissis)...le pendenze non potranno essere maggiori del 6 % né vi si faranno contropendenze... (omissis)...saranno am-

Da Masone ad Ovada "le pendenze non dovranno essere maggiori del 4%...(omissis)...la larghezza della strada sarà sempre almeno di 7 M.i... (omissis) ...negli sterrati sarà accompagnata da fossi aventi 0,50 m.i di larghezza in fondo con pari altezza".

Si stabilivano quindi la consistenza e la figurazione delle scarpe, le modalità del taglio della roccia e i muri di sostegno "che potranno essere costruiti con pietre a secco... (omissis)... i ponti, ponticelli ed acquedotto saranno in buona muratura con calce, ricoperti con volti ovvero lastroni di pietra" ed i materiali impiegati "saranno della migliore qualità... tali da poter resistere al gelo ed all'umido... (omissis)... il suolo carreggiabile avrà almeno la larghezza di m.i 5,50, e sarà composto... di pietrisco o di ghiara... (omissis) ...i fossi della strada saranno rivestiti con pietre a guisa di selciato... (omissis)...saranno collocati paracarri sui marciapiedi" e saranno costruiti difese e parapetti laddove poteva esserci pericolo verso valle³³.

A leggere quel Capitolato, così chiaro nelle sue indicazioni e che prefigura l'ottimizzazione della strada costruenda, vien da pensare alle condizioni in cui in alcuni punti si offre a chi la percorre l'attuale

strada a distanza di centocinquant'anni!

6.4 - Immediatamente l'Amministrazione Provinciale chiese ai Comuni consorziati il maggior numero di notizie e di dati statistici possibili circa le condizioni economiche e materiali del territorio in vista della discussione in Parlamento della Legge che avrebbe approvato la costruzione della strada (ma sul progetto dell'ingegner Parodi)³⁴.

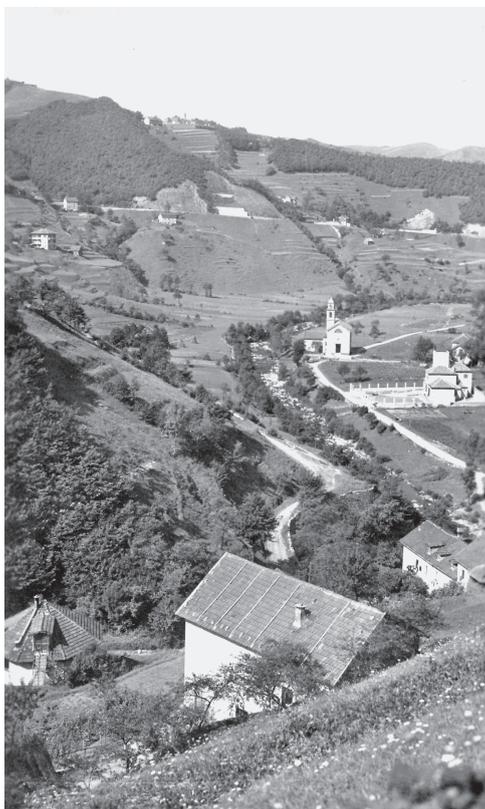
La perizia di progetto del Parodi, presentata all'Intendente il 4 agosto 1853, prevedeva un percorso di 35.240 metri da Voltri ad Ovada con un costo di 41.695 lire a metro per un totale di £ 2.265.975,80. Una variante, presentata il 10 gennaio 1854, che escludeva la galleria del Turchino e che portava la strada in colle, stimava la lunghezza della strada in 40.284,44 metri per un costo totale di £ 1.679.659,72³⁵.

6.5 - La situazione si andò ingarbugliando, con il fermo dell'iter burocratico per l'avvio dei lavori: secondo una prassi molto italiana (della quale siamo a tutt'oggi spettatori amareggiati: tutte le volte che una grande iniziativa sta per avviarsi, Enti locali, gruppi politici o pseudo-tali, gruppi di pressione variamente colorati, interessi particolari, egoismi, comitati e comitatini ergono barriere, chiedono varianti, alzano striscioni con il "NO", marciano, mentre i demagoghi di turno ci sguazzano...) alcune Amministrazioni comunali, soprattutto Voltri, incominciarono a porre pali e paletti, chiedendo varianti d'ogni tipo.

Stante la situazione, la Società per la Ferrovia Genova-Voltri a metà 1855 si tirò indietro: "le speranze che si erano ultimamente concepite che la Società della Ferrovia di Voltri fosse per assumersi il carico della costruzione della strada da quel Comune a quello di Ovada si sono dileguate...".

La Società aveva probabilmente fatto i suoi conti e non aveva ritenuto di poter trarre vantaggi economici dall'impresa.

(Continua)



Note

1 La strada della Canellona partiva da Voltri seguendo la sinistra del torrente Gorsezio sino a Serrea; qui varcava il torrente ed incominciava a salire decisamente verso "u Cìan du Sresu" che, tuttavia, lasciava in basso per salire alla cascina Canellona; da qui si portava "ai Mustassi" sotto il Bric Geremia; varcava l'Appennino al Valico di Favìn e scendeva alla Cappelletta dalla quale raggiungeva poi Masone, il paese vecchio, s'intende: il nuovo paese nacque con l'apertura della strada del Turchino.

Esistevano ovviamente delle varianti, percorse dai campesi che non volevano (o non potevano!) passare per Masone: così, dai Mustassi ci si dirigeva al colle di Geremia e si scendeva attraverso le "porte del Dente" a "u cìan d'Avrà"; da qui due direzioni: una verso "ra Salve" e giù lungo il rittano "dra Bossra" fino allo Stura (era questa l'antica "Strata Dentis" che costituiva altresì il confine tra i due feudi di Campo e di Masone); l'altra andava al colle di Cima Masca (detto anche "Passo Fruia") dal qual colle si poteva proseguire verso Acquabianca, Tiglieto e la Valle dell'Olba, oppure scendere lungo la strada di Masca fino alla regione della Maddalena; oppure, ancora, proseguire fin sotto il Colle "dii Feeri" e da qui per i "prài d'Carante" (detti anche "er Grèppie dii cavall") andare alla "ciappa der Pavaìun" e scendere direttamente a Mongrosso e a Campo.

Durante i gelidi inverni di tanti decenni fa, per le continue abbondanti neviccate, valicare il colle (in dialetto "sctraculè") di Favìn non solo era difficoltoso, ma anche estremamente pericoloso, vedi il caso del quarantenne Giovanni Piombo (1808-1848) "morto sotterrato dalla neve nella Chiappa de' Giovi, cioè tra Mostrozzi e la Salve li 2 Febbrajo", ove per Mostrozzi si deve intendere "l'abèrgu di Mustassi".

2 v. AA. VV. "Descrizione di Genova e del Genovesato", vol. II, Genova 1846 Tipografia Ferrando, pag. 176-177, tav. X.

3 v. la lettera in Archivio Comunale di Campo Ligure, d'ora in poi ACCL, nella Filza del 1802.

4 v. ACCL, sessione del 30 ottobre 1822. Sulla tragicomica vicenda v. varie lettere intercorse tra il Comune e l'Intendente dal settembre 1821 alla primavera del 1822 in ACCL, "Processo Verbale e Registro...1816", cit., lettere dal n. 394 a 414.

5 "Lette le deliberazioni delle Municipalità d'Ovada, e dei due Rossiglioni rapporto alle strade, presentate, e che si conservano in filza, la Municipalità (campese - n.d.r. -) concorrendo a riconoscere li vantaggi considerevoli, che ne ridonderebbero à codeste popolazioni qualora si effettuasse il progetto di rendere le strade dà Voltri ad Ovada carrettiere, hà preso la seguente deliberazione: Il Cittadino Marchelli, previa l'approvaz. e delle misure adottate nelle succitate deliberazioni è autorizzato per sollecitare dal Corpo legislativo anche à nome di codesta nostra amministrazione le opportune provvidenze à questo medesimo effetto, si come altresì per stabilire frà le amministrazioni interessate un reciproco contratto, in vigore del quale tutte sieno coalizzate, ed astrette à contribuire in ragione del rispettivo loro circondario alle spese, che per rendere le sud.e strade carrettiere saranno necessarie. Il medesimo cittad.o Marchelli è anche autorizzato a potere sostituire altri deputati con l'istessa facoltà restando sempre fermo in lui il presente mandato" (v. ACCL, "Processo...", cit., sessione del 9 settembre 1798, VI, pagine 34 e 35).

6 v. ACCL, Filza del 1799 alla data del 16 febbraio. **Giacomo Brusco** (1736-1817), ingegnere, redattore del "Cabreo Spinola" (v. la pubblicazione dello stesso per quel che concerne la Valle Stura in MASSIMO CALISSANO - LUCA BARABINO - STEFANO PORTA, "Architettura rurale in Valle Stura, Il paesaggio agricolo nel Cabreo Spinola di Campofreddo", Genova 1985. **Simone Cantoni** (1736-1818), architetto milanese, autore del Palazzo Ducale a Genova.

7 v. Ibidem, Filza del 1801, lettera del 22 ottobre 1801.

8 v. Ibidem, Filza del 1807, alla data indicata.

9 v. Archivio di Stato di Genova, d'ora in poi ASGE, "Prefettura Francese", 244, la lettera alla data indicata.

10 v. ACCL, Filza del 1806, alla data indicata.

11 v. Ibidem, Filza del 1802, la comunicazione in merito del 10 maggio da parte del Commissario governativo.

12 v. Ibidem, "Copialelettere", alla data indicata.

13 v. Ibidem, Filza del 1817, la lettera del barone Crova in data 14 gennaio 1817.

14 v. Ibidem, Filza del 1821, la lettera dell'intendente conte Adami, alla data indicata.

15 La riparazione delle strade comunali, costantemente alla mercé degli agenti atmosferici, essendo in sostanza soltanto dei sentieri o delle carrarecce tracciati e calpestati da secoli, senza mai aver conosciuto una vera e propria sistemazione a regola d'arte, fu un problema che le Amministrazioni Comunali e Provinciale si trascinarono dietro per decenni: i corposi fascicoli zeppi di documenti relativi alle riparazione della strada, in specie tra Masone e Rossiglione, occupano gran parte di un poderoso faldone che li raccoglie e dicono delle continue spese di cui le precarie condizioni della strada erano la causa (v. in ASGE, Prefettura Sarda, nel faldone 179, ove si possono seguire tutte le varie numerosissime delibere di lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria, con relativi capitolati di appalto, aggiudicazioni, spese e liquidazioni da parte delle Amministrazioni Comunali della Valle e Provinciale dal 1824 fino al 1859).

16 v. ACCL, "Libro delle Deliberazioni comunali...1820-1826", cit., alla data del 10 marzo 1825.

17 v. Ibidem, "Registro di Corrispondenza. Sindaco del Sig.r Leoncini Luigi, 1831-1832", lettera del 14 ottobre 1831.

18 v. Ibidem, lettera del Sindaco all'Intendente in data 19 febbraio 1831.

19 v. Ibidem, "Registro di Corrispondenza 1832-1836", lettera del Vicesindaco Lorenzo Oliveri all'Intendente.

20 La somma pagata era di 50 lire nuove di Piemonte "ivi comprese lire nuove sei pel ponticello che si è dovuto stabilire sul bedale del Filatojo del Sig.r Ferrari, onde aprire il passo pel trasporto dei cadaveri al Cimitero di S. Michele dopo la caduta del ponte sullo Stura". La zona, notoriamente, era in continuo movimento e smottamento (v. Ibidem, "Deliberazioni Comu-



nali...1836-1838", cit., la seduta alla data indicata).

21 I proprietari della cascina Valcalda, per i continui danni subiti ai terreni di loro proprietà, avevano chiesto nel 1837 all'Intendente l'esonero dalle contribuzioni prediali, "stante le corrosioni, e scioglimenti di terreno a cui lo stesso andrebbe soggetto". Il Consiglio Comunale tuttavia, nella seduta del 25 luglio 1837, si oppose affermando che la situazione dello stabile non appariva diversa da quella del 1798, allorché il territorio venne mappato in Catasto. Anzi accusò i proprietari di non essersi curati del sito, lasciando che l'acqua piovana e di fonte stagnasse, tanto da diventare il lago che era il responsabile delle frane stesse. I tre fratelli Oliveri ottennero, comunque, la riduzione a 1/3 della tassa prediale (da £ 1350 a £ 450 per cinque anni). v. Ibidem, "Atti Consolari...1838-1841", cit., alle date indicate.

22 v. COSTANZA ALFIERI-D'AZEGLIO, "Il giornale degli anni memorabili", Milano 1960, lettera del 10 ottobre 1839.

23 Il mugnaio in questione era Pier Giovanni Oliveri (1789-1849) fu Mattia del "Capuràa", proprietario dei terreni della zona del Caporale e del mulino, poi detto impropriamente "mulino d'Giacca" ("Giacca" era il soprannome di Giuseppe Peloso, 1805-1876, figlio di Angelo Benedetto Peloso che era cognato di Pier Giovanni che ne aveva sposato la sorella Maria, 1793-1865; "Giacca" era soltanto il conduttore del mulino, non il proprietario). "Giacca" era detto altresì Giovanni De Giovanna (1822-1900), facoltoso commerciante e influente uomo politico campese. De Giovanna era cognato del Peloso di cui sopra.

24 v. in ASGE, Prefettura Sarda, 179, la lettera dell'ingegnere, a seguito della quale si legge anche quella dei fratelli Oliveri, proprietari del

terreno soprastante la strada stessa che lamentavano come i viandanti e i mulattieri, per aggirare il tratto di strada invaso dalle acque di scolo del lago, calpestarono in continuazione i seminati, recando un grave danno ai loro beni; i tre fratelli chiedevano all'Intendente un provvedimento urgente e decisivo. I tre fratelli di cui sopra erano: Gio Batta (+ 1835), Michelangelo (+ 1844) e Giacomo (+ 1850), figli di Lorenzo Oliveri; gli ultimi due frati del convento genovese dei Santi Filippo e Giacomo).

25 Nel 1846 dal Regio Genio Civile vennero commissionati lavori per la costruzione di muri di sostegno della strada tra "il Caporale" e "la Fava", muri che ancor oggi sono leggibili in detta località. Una grande piena dello Stura, avvenuta il 29 settembre 1859, distrusse ancora una volta vari manufatti in località Caporale e Fava, così che il Genio Civile dovette nuovamente sobbarcarsi progetti di ricostruzione e riattivazione della strada e la Provincia si ritrovò per l'ennesima volta da capo (v. Ibidem, la lettera e la perizia del 3 ottobre 1859).

26 Circa i numerosi interventi di ripristino, si v. ad esempio, ancora l'affidamento all'impresario rossiglione, Gio Batta Pesce, per il 1847, di vari interventi tra Masone e Rossiglione (v. Ibidem, Prefettura Sarda 179); oppure i documenti di perizia, datati al 22 febbraio 1849, dell'ingegnere capo del Genio Civile di Genova, Francesco Argenti, per l'ennesimo intervento, per £ 1729.59, nella zona di Pertus Martin, nonché i vari carteggi relativi alla pedania di Masone o alla sistemazione del sentiero attraverso la "liggia" della Fava.

27 v. Ibidem, Prefettura Sarda, 179.

28 v. ACCL, lettera dell'Intendente di Acqui del 1860.

29 v. Ibidem, alla data indicata.

30 v. Ibidem, seduta del Consiglio Comunale del 28 gennaio 1850.

31 v. Ibidem, "Atti Consolari...1851-1855", sedute del 26 e 30 novembre 1851.

32 v. Ibidem, seduta del 29 aprile 1853.

33 v. ASGE, Prefettura Sarda, 179.

34 v. ACCL, "Atti Consolari...1851-1855", cit., la lettera dell'Intendente datata al 31 marzo 1854.

35 v. Ibidem le due perizie alle date indicate.

L'infanzia e l'adolescenza di una generazione

di Pino Repetto

L'infanzia e l'adolescenza mia e dei miei coetanei è stata vissuta in un periodo particolare della storia italiana e ciò nel decennio 1930 - 1940 in pieno regime fascista.

L'ambiente dove crescevamo era composto da famiglie di lavoratori e le condizioni economiche erano molto critiche. I primi anni del decennio risentivano ancora della crisi del 1929 e molti lavoratori erano disoccupati o adibiti a lavori secondari e mal pagati. Le condizioni di vita delle famiglie non erano di miseria ma le preoccupazioni erano molte e il clima pesante tanto da essere avvertito anche da noi bambini. Una preoccupazione maggiore era la diffusione dell'epidemia della difterite (il male del groppo) che mieteva vite nelle giovani generazioni.

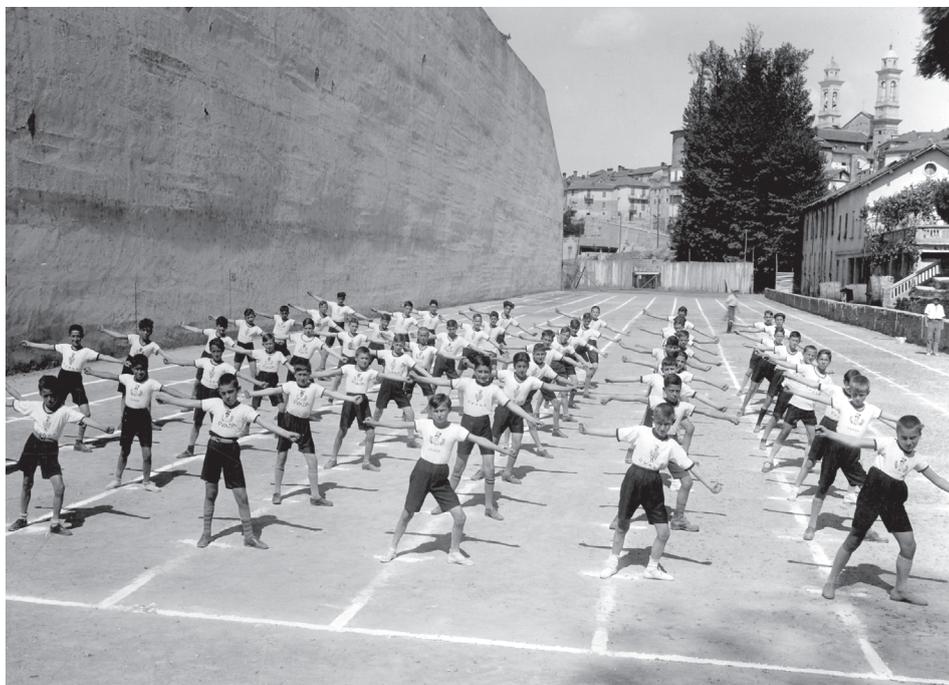
Il primo contatto sociale al di fuori della famiglia avvenne all'Asilo Infantile Coniugi Ferrando che si trovava vicino alla chiesa dei Padri Cappuccini.

Le Suore erano molto pazienti e ci facevano giocare e pregare. Qualche ragazzo piangeva e voleva tornare a casa ma le suore riuscivano sempre a calmarlo e farlo desistere.

A mezzogiorno ci davano da mangiare una scodella di riso bollito e mal condito e un panino offerto dai panettieri ovadesi. Ogni giorno si andava in giardino per innaffiare i fiori e gli ortaggi che le Suore avevano seminato. Alla stagione giusta raccoglievamo in giardino le prugne mature e quel giorno avevamo assicurata anche la merenda. Alle quattro ritornavamo a casa felici di essere stati in buona compagnia e si raccontava alla mamma le vicende della giornata.

Il decennio 1930-1940 è caratterizzato da cinque episodi fondamentali che hanno contribuito alla formazione caratteriale e culturale di noi giovani e l'acquisizione di una sensibilità che si sarebbe dimostrata basilare per il nostro sviluppo mentale.

I cinque episodi sono stati: Le Feste Vendemmiali del 1932; la rottura della diga di Molare nel 1935; la proclama-



zione dell'Impero nel 1936; le leggi razziali contro gli ebrei nel 1938; la dichiarazione di guerra alla Francia ed Inghilterra nel 1940. Saremo più dettagliati in seguito.

Le feste vendemmiali del 1932 sono state una festa nazionale magistralmente organizzata dai fascisti locali. Su treni speciali arrivarono in Ovada visitatori da tutte le parti. Noi ragazzini felici seguivamo entusiasti i carri allegorici così sapientemente arredati dai nostri contadini. Ogni paese dei dintorni aveva il suo carro con sopra graziose vendemmiatrici che distribuivano gustosi grappoli d'uva. Un'enorme botte ricolma di vino era il godimento dei bevitori assetati di un *dolcetto* veramente esaltante.

Il secondo episodio è riferito alla rottura della diga di Molare, l'avvenimento più tragico della storia di Ovada.

Nella tarda mattinata del 13 agosto 1935 eravamo seduti su il muretto di Piazza Castello intenti ad osservare la "bura" (il torrente in piena). Il passaggio della "bura" era un avvenimento importante perché la corrente trascinava a riva tronchetti e rami d'albero che noi ragazzi raccoglievamo, facevamo essiccare sul greto del fiume per poi portare a casa per alimentare la stufa della cucina.

Verso le 13,36 un'enorme onda d'ac-

qua travolse il ponte sull'Orba e le case del Borgo distruggendo ogni cosa.

Fu una sciagura nazionale con tanti morti e conseguenze impreviste. Nei giorni successivi noi ragazzini, sgomenti e sbigottiti, girovagavamo come automi in quello scenario spettrale in cerca di qualche cosa che ci ricordasse quel mondo scomparso.

Nel mese di ottobre la "bura" trascinava a valle le castagne dei boschi e noi, con bilancini di rete costruiti con le nostre mani, le coglievamo mettendole poi ad asciugare al sole.

E venne il giorno di inizio della scuola elementare.

Il passaggio da un istituto guidato da Suore ad un altro di impostazione laica presentò qualche problema ma fu facile integrarsi soprattutto per la disponibilità degli insegnanti.

Il Direttore era Padre Damilano, uno Scolopio dotato di grande umanità e ben voluto da tutti sia genitori sia scolari.

Il maestro Poggio studiava durante la lezione per diventare Direttore Didattico. Il maestro Buffa era sempre indaffarato a cercare figurine per la sua collezione Perugina. Il maestro Palandella manteneva la disciplina in classe a suon di vergate sulla testa e sulle mani. Poi le tremende sorelle Patrucco, la terribile Madre

Nella pag. prec.: Ovada, 1934, esercizi ginnici allo Sferisterio Marengo di Via Lung'Orba.
Sopra: Etichetta di un quaderno del Patronato Scolastico corredata dei fasci littori.
Sotto: L'inaugurazione del servizio di littorina tra Ovada e Novi Ligure (1 aprile 1940).

Arecco i coniugi maestri Gay e Bellone, le maestre Bertero e Bertolini. I bidelli erano la signora Rosetta Gatto e Andrea Buffa, un invalido della Prima Guerra Mondiale. Da soli pulivano tutte le aule e il caseggiato aveva un considerevole numero di aule sia per i maschi che per le femmine. Le signore del Patronato Scolastico garantivano ai ragazzi bisognosi un pasto quotidiano e il materiale didattico gratuito. Sotto le tavolette dei banchi di scuola fioriva il commercio di giornalini e figurine, oggetto di frequenti perquisizioni da parte degli insegnanti.

Nel 1935 il Partito Fascista, tramite il Ministero Nazionale per la Cultura Popolare (il famigerato *Minculpop*) iniziò una serrata campagna di propaganda per inculcare nei nostri cervelli ricettivi la mistica fascista, la dottrina del regime.

Il passaggio era da Figlio della Lupa a Balilla, ad Avanguardista a Giovane Fascista.

Dimostratomi ragazzino sveglio, Balilla affidabile, venni scelto per diventare, un giorno, Ufficiale della Milizia per la Sicurezza Nazionale. Mio padre si oppose duramente, avendo proprio in quel periodo, un fratello relegato al confino come antifascista.

Questa impostazione paramilitare che coniugava l'apprendimento culturale alla preparazione fisica palesemente forzosa, non era condivisa da noi ragazzi più propensi a giochi e divertimenti a nostro piacere e volontà.

Annotazione importante: l'orgoglio dei ragazzi della mia generazione è quello di essere stati capaci di costruire con intelligenza e fantasia gli strumenti dei nostri giochi. Le condizioni economiche delle nostre famiglie non permettevano



l'acquisto di giocattoli costosi. Nel caos delle mie carte conservo ancora oggi il disegno di un sottomarino di legno azionato con un elastico ritorto. Con le pinne stabilizzatrici opportunamente regolate a profondità stabilita, attraversava tutto il corso del fiume per tornare a galla quando la carica era esaurita.

Con gli sfridi di scarto delle lavorazioni della Plura costruivamo oggetti in lamiera di varie forme e dimensioni.

La "gureia" era il cantiere per costruire spade, caccia fruste, cerbottane, archi e frecce.

Giocavamo alle "biglie e alle figurine, al "ciaplein", a "sautu tò" a "da ciode", a "trincea" e a "mincerra". Con qualche soldino racimolato qua e là giocavamo a "scrollino" facendo adirare i nostri genitori.

Andavamo a rubare la frutta sugli alberi secondo una razionale campagna di

raccolto che iniziava con le ciliege e finiva con le nespole.

Un aiuto veniva dato alla cucina domestica con la ricerca delle lumache dopo una notte di pioggia; dalla pesca con le mani sotto le tane; dalle anguille estratte a forza dai gabbioni di filo di ferro che servivano da sbarramento nel fiume.

C'erano anche atti da monelli e qualcuno addirittura

vandalico: quello di mozzare la coda alle lucertole; attaccare una scatola di latta ai cani e ai gatti per farli correre a perdersi; colpire a sassate le lampadine dei lampioni; sgonfiare le gomme delle biciclette in sosta; piantare un fiammifero appuntito nel bottone dei campanelli e farli suonare tutta la notte; modificare la data dei manifesti; smontare le bancarelle degli ambulanti; far cadere il cerchio alle ragazzine che correvano per strada. Le ragazzine di famiglia benestante avevano il cerchio di legno; le altre un cerchione da bicicletta rimediato da Lorenzo il ciclista. Gli avvenimenti sportivi che più ci interessavano erano le partite di calcio dell'U.S.O. (Unione Sportiva Ovadese) il passaggio della Milano - Sanremo e le vittorie di Valerio e Tasca al tamburello.

Il passaggio della Milano - Sanremo rappresentava per noi la fine dell'inverno e l'inizio della primavera. Il 19 marzo ci si toglieva il cappotto e qualunque tempo facesse si andava a vedere la corsa in giacca o maglione. Dalle auto di passaggio venivano lanciati manifestini, oppure oggetti di propaganda e la raccolta di questi rappresentava un pericolo: il rischio di essere investiti.

Vittorio Emanuele di Savoia (ancora vivente) sua madre la principessa José del Belgio - inviò a noi scolari una "busta gialla con dentro due tavolette gelati-



Sopra: Il giornale francese *L'Illustration* dedica alla tragedia della Diga di Molare (13 agosto 1935)

la pagina di copertina con un ampio servizio interno, mentre in Italia l'accaduto è quasi sottaciuto.

Sotto: La Domenica del Corriere dell'8 dicembre 1935 invita i cittadini a donare oro e ferro alla Patria.

La didascalia recita: Mentre gli Italiani offrono oro (...) i piccoli recano alle scuole ferro e altri metalli, rinunciando talora anche alle care biciclette.

nose cosparse di zuccheri. Brano il purgante RIM del prof. Augusto Murri di Bologna. Per due giorni fu "una cagata pazzesca" e da quel momento qualcuno diventò... repubblicano! Durante la campagna d'Africa iniziata nell'autunno del 1935, in ogni aula era stata affissa una carta geografica dell'Etiopia.

Tutti i giorni piantavamo delle bandierine tricolori sulle località acquistate dalle truppe italiane. Nulla sapevamo di gas asfissianti e lanciafiamme che avevano mietuto migliaia di morti.

Alle dieci del mattino dagli altoparlanti delle aule veniva diffusa la voce di Radio Balilla, una trasmissione per noi ragazzi che doveva servire da strumento di propaganda per il regime fascista.

Era un'ora di apprendimento persa e ciò ai nostri insegnanti non garbava molto. Determinanti i cinque anni di frequenza alle scuole elementari, il passaggio successivo erano i tre anni alla scuola

di Avviamento Professionale e Commerciale di Piazza Cereseto.

I più fortunati o portati per lo studio andarono al Collegio dei Padri Scolopi, un istituto prestigioso con professori di grande bravura.

Molti ragazzi affrontarono il mondo del lavoro diventando ottimi operai ed artigiani.

Nelle vacanze estive io andavo a lavare le macchine nel garage di mio zio Natale in Lung'Orba Mazzini.

Con i cinquanta centesimi della paga settimanale alla domenica andavo al Cinema Moderno e compravo dal chiosco del *Sucein*

due tavolette

di cioccolato Zaini, oppure un pezzo di cocco a bagno nell'albanella.

L'arrivo in Piazza Cereseto fu meno traumatico di quello alle elementari.

Qui trovammo il Prof. Franco Torrielli (il leggendario "Zachite"), insegnante di italiano, storia e geografia. Personaggio caratteristico, dalla folta chioma, molto benvenuto dai ragazzi anche se era nemico di quei giornalucoli di nota infami, unti e bisunti.

Il mio non fu un esordio brillante: la Prof. Occella di Castellazzo, insegnante di Educazione Fisica delle ragazze, prese in faccia una palla di neve scagliata da me e io mi "beccai" tre giorni di sospensione.

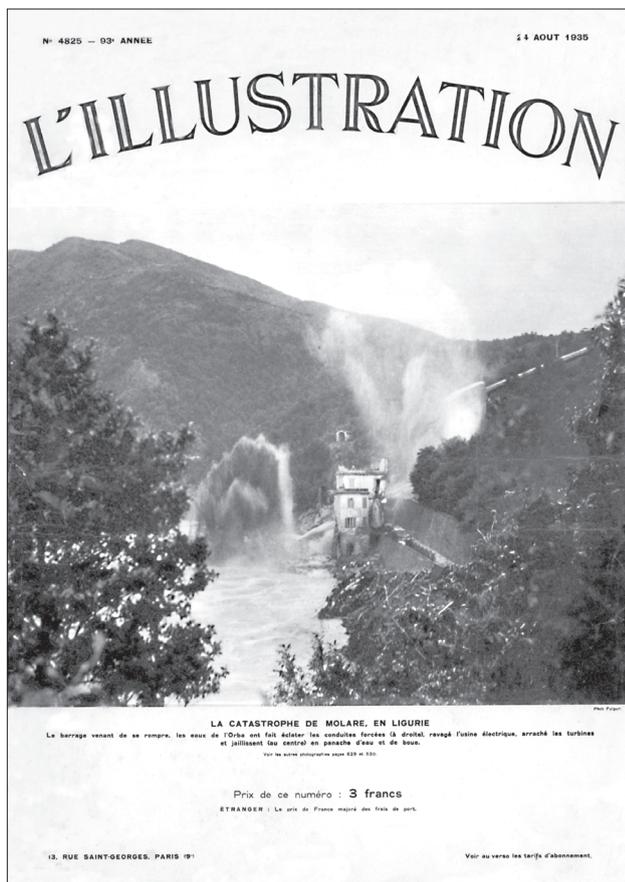
Le leggi razziali del 1938 contro gli ebrei ci tro-

varono indifferenti e sprovveduti: non conoscevamo alcun ebreo e non ci spiegavamo perché dovevamo odiarli e perseguitarli. Ci portarono al cinema per vedere il Film "Suss l'ebreo", un film interpretato dal grande attore tedesco Emil Janning. La vicenda era tanto assurda ed improbabile che ottenne in noi l'effetto opposto di quella propaganda che si era ripromesso. Erano argomenti e questioni troppo grandi per noi, anche se tutti avemmo la sensazione che stava per verificarsi qualcosa di "brutto", trovarsi molto tempo dopo di fronte ad un genocidio di milioni di persone ha scosso la nostra sensibilità e la volontà di operare perché fatti simili non accadano mai più.

Il giorno 10 giugno 1940 ci portarono tutti incolonnati in piazza XX settembre dove, dall'altoparlante, la voce del Duce annunciava la dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra.

Noi, molte volte avevamo giocato alla guerra, ma questa volta si faceva sul serio.

La nostra incoscienza ci portò ad applaudire pieni d'esaltazione ma i nostri insegnanti ci riportarono alla realtà spie-



In questa pag.: in alto, Diploma conferito agli espositori e collaboratori delle feste vendemmiali di Ovada, svoltesi nel mese di settembre 1938.

In basso, Una scuola mista di Ovada nel Ventennio.

gandoci che la guerra porta solo morte e distruzione.

Finirono così, in un momento tragico, i sogni dell'infanzia per iniziare il duro percorso della vita.

Nel pomeriggio, dopo aver ultimato i compiti, si andava a vendemmiare per raggranellare qualche soldino.

Nel 1937 venni decorato di diploma e medaglia di bronzo per profitto nello studio e frequenza ed assiduità alle adunate della GIL, (Gioventù Italiana del Littorio) era tutta una balla perchè mio padre non volle mai che partecipassi.

L'anno successivo venni decorato con Croce d'argento ma questa volta non vidi né diploma né medaglia!

La Settimana Santa era un'occasione importante per noi ragazzi. Armati di "sghinzere" giravamo in lungo e in largo il paese fino a quando qualche esercente, stufo di questo fracasso, ci riempiva le mani di caramelle o castagne secche levandosi così di torno questi scocciatori.

Gli spari del Venerdì Santo erano una lezione di chimica all'aperto. Ci ritrovavamo tutti sopra il sagrato della chiesa in Piazza Assunta. Già si era procurato una scatoletta cilindrica di lamiera e ne aveva praticato sul fondo un piccolo forellino.

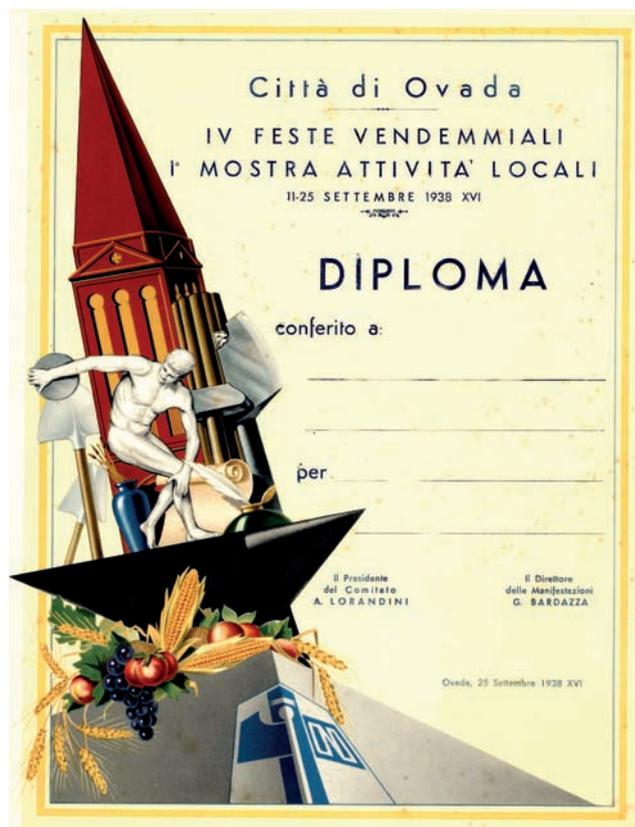
Sul sagrato veniva posato un pezzettino di carburo, ci si sputava sopra ed im-

mediatamente lo si ricopriva con la scatoletta tenendo "ben chiuso con un dito il forellino di sfogo gas. Dopo pochi secondi si alzava il dito e si avvicinava al forellino un fiammifero acceso. All'interno della scatoletta il gas esplodeva facendo una forte detonazione. Se non si teneva ben stretta con una mano la scatoletta, questa poteva saltare in aria ed arrivare persino in cima al campanile. Era un gioco piuttosto pericoloso per qualche bambino distratto.

Il siluro di carta da lanciare con la cerbottina veniva perfezionato con l'aggiunta sulla punta di uno spillo.

Si attendeva il passaggio di una carrozza a cavalli e poi si lanciava il siluro sulle natiche del cavallo che s'imbizzarriva e partiva come un razzo sfuggendo al controllo del vetturino.

Le cure medicinali, tutte empiriche, seguivano un cerimoniale che ne veniva addirittura dal Medioevo!



Le "magone" segnavano i vermi, le risipole, i colpi di sole e d'aria, le verruche, gli orzaoli, le lische di pesce in gola. Una pratica empirica ma efficace era quella di applicare una pelle di coniglio fresca sulla schiena del bambino colpito da polmonite. Per i più grandi c'erano le ventose. La praticante prendeva un bicchiere di vetro e un pezzetto di cotone intriso in alcool. Posava il cotone sul punto stabilito della schiena, gli dava fuoco coprendo subito con il "bicchiere". All'interno del bicchiere si gonfiava una vescica che estraeva l'umidità della pelle. Si continuava così tutta la superficie della schiena lasciando il malcapitato tutto segnato dagli arrossamenti.

Nella notte di San Giovanni si andava nel bosco a raccogliere certe foglie che avevano un'escrescenza piena di un liquido oleoso che aveva virtù medicamentose sulle fasciature ed escoriazioni.

Per la processione del *Corpus Domini* si andava a cercare i fiori di rosa per strapparne i petali che le bambine gettavano per le strade dove passava la processione.



In questa pag., in alto, L'immagine di Leo Pola (1912-1992) ci restituisce una veduta del "casotto del Succio", demolito nel 1979, con il gestore, a destra vicino al ragazzo, ed altre persone in posa per lo scatto. In basso, La rarissima figurina del feroce Saladino menzionata dall'Autore.

Per la processione di San Giovanni Battista i giovani armati di accetta tagliavano grossi rami di quercia che fissavano ai muri lungo le strade.

Nella settimana precedente il Natale iniziava la raccolta del muschio per formare il tappeto verde del presepe.

Quando terminavano le infinite partite di calcio disputate in un campicello sotto la Rocca di Tagliolo, si andava negli orti a rubare le patate per farle cuocere sotto la cenere.

A ragion veduta oggi si può sostenere che il martellamento di dieci anni di mistica fascista non hanno dato i risultati sperati; infatti molti di questi ragazzi, diventati giovanotti, quando si trattò di fare una scelta tra dittatura e libertà, presero la via dei monti.

La cosa che impressionò più di tutto la casta mente di ragazzi fu la perfetta organizzazione dei "Campi DUX", una manifestazione che raccoglieva, per una settimana ragazzi sui quattordici anni e li istruivano alle pratiche militari e paramilitari. Era impressionante lo stato di efficienza e disciplina ferrea che veniva inculcato a questi giovani.

Qui lo spirito del fascismo era veramente palpabile e molto coinvolgente per noi, più piccoli, che assistevamo a tutte le attività.

Qui in Ovada la "caserma" era sistemata nelle nostre scuole elementari e il campo di operazioni nella zona dei prati sotto la discesa di Carubon.

Un'altra delle attività complementari della cucina era quella di andare a raccogliere il radicchio nei campi per poi mangiarlo con le uova sode.

Nel 1935 il Partito Fascista nella guerra in Africa indisse la sottoscrizione "Oro alla Patria". Tutte le donne sposate dovevano portare la loro fede. Mia madre non ne volle sapere e mio padre dovette



andare dall'orologiaio Mario Ferrando a comprarne una.

I settimanali per noi ragazzi erano il «Monello» (costo 10 centesimi), L'«Intrepido» (costo 30 centesimi), «L'Avventuroso», «Il Corriere dei Piccoli» un



20 - IL FEROCO SALADINO

supplemento della «Gazzetta del Popolo» di Torino.

Gli eroi dei nostri sogni erano: Arcibaldo e Petronilla, la Tordella e Marmitone, il Sig. Bonaventura con il suo milione, Pio Percolo, Mandrake e il servo Lotar, Buffalo Bill, Cino e Franco, Godon, poi vennero Topolino, Pluto, Olivia, Paperino, Orazio (il cavallo).

Poi tutti a bere al fontanino.

La mia carriera di Balilla Moschettiere terminò quando, durante un saggio ginnico nello Sferisterio Ma-

renco, al comando "Presentarm" mi cadde il moschetto per terra.

Quando trovai in una scatola di pasta Buitoni la figurina del Feroce Saladino la portai al maestro Buffa.

Questa figurina completava l'album della collezione Perugina, un concorso di levatura nazionale con grossi premi.

Seppi in seguito che la figurina da me trovata era l'unica riservata al Piemonte. Il maestro Buffa non mi disse neanche grazie.

L'orario scolastico delle elementari era il seguente: dal lunedì al sabato al mattino dalle otto alle dodici, nel pomeriggio dalle due alle quattro escluso il giovedì.

Tutti i sabati mattina il Direttore, Padre Damilano veniva in classe per invitarci a sentire domenica alle 10 la messa nella chiesa degli Scolopi in Piazza San Domenico. Nel pomeriggio tutti nel Ricreatorio dove Don Salvi ci faceva vedere al cinema alcune comiche che Cesare, l'operatore alla macchina del Cinema Moderno, aveva portato.

Pietro Leva, un po' di storia

di Mauro Molinari

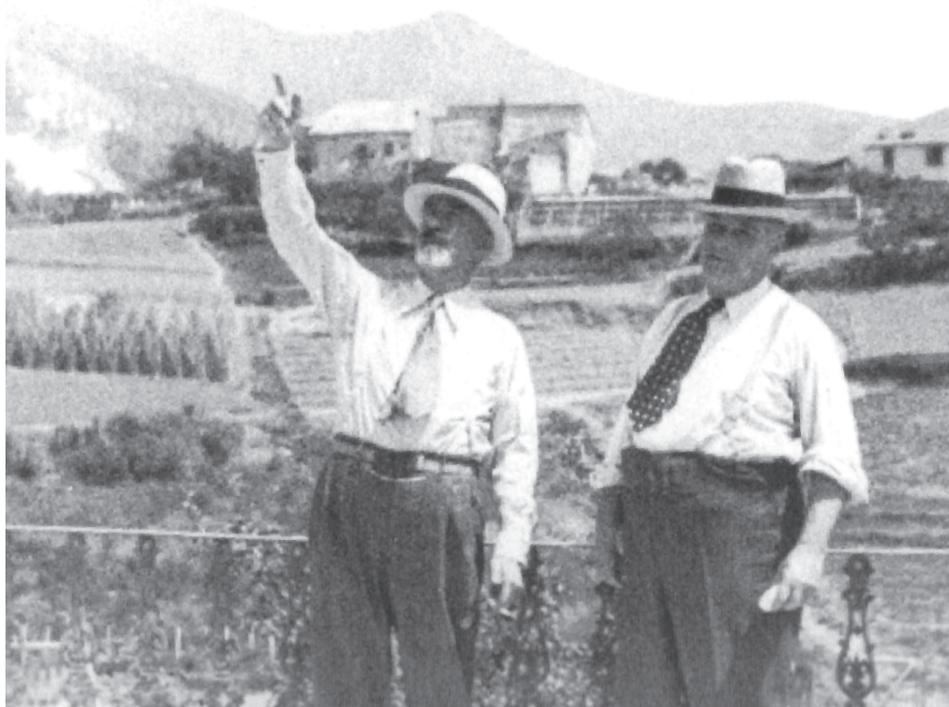
Mi sono imbattuto in Pietro Leva quando ho iniziato ad interessarmi alla storia della mia famiglia: infatti alle nozze del “mitico” bisnonno Vittorio, il 20 febbraio 1892, con Maria Assunta Parodi era presente come testimone dello sposo, Pietro Leva. Si trattava di un matrimonio rigorosamente civile nel Municipio di Sestri Ponente, lasciatemelo dire vero e proprio “matrimonio dell’aristocrazia operaia di Sestri”! Il nonno Vittorio operaio in lana, di anni ventisei, nato e residente a Pegli, Maria Assunta, di anni ventidue, sigaraia di Sestri, con i testimoni Francesco Castello, di anni ventotto, fonditore e, per l’appunto, Pietra Leva, di anni ventitré, tornitore¹.

La famiglia di Pietro in effetti aveva origini contadine, veniva da Lobbi, una frazione di Alessandria, dove i loro antenati avevano coltivato la terra da quasi due secoli.

Gli Archivi della Parrocchia di San Bartolomeo a Lobbi e l’Archivio di Stato di Alessandria ci permettono di ricostruirne la storia fino all’inizio del settecento!

I genitori di Pietro, Domenico e Catterina Catterina si erano sposati il 13 febbraio 1868 a Lobbi e Pietro, il primo figlio, era nato il 10 ottobre 1869. Dopo pochi anni, si trasferirono a Sestri Ponente.

Dal censimento del 1776, conservato all’Archivio di Stato di Alessandria² risulta che un’intera famiglia Leva, prove-



niente forse da Pavia, coltivava la terra a Lobbi, erano tutti giornalieri, quindi lavoravano la terra di un proprietario. Il capofamiglia Domenico, fu Alessandro, con la moglie Rosa Pagella ed i sei figli: Giuseppe, Vincenzo con la moglie Maria Antonia, Ignazio, Antonio, Alessandro e Sebastiano. Si devono essere trasferiti a Lobbi attorno al 1770 perché tutti i figli risulterebbero nati a Pavia. Solo Giuseppe, già sposato con Maria Assunta Fortuna, costituisce un nucleo familiare a sé stante, poi toccherà a Ignazio e Sebastiano, il più giovane.

Da Ignazio discendono Giuseppe, Pietro, ancora Domenico e infine, il nostro Pietro!

Mi piacerebbe saperne di più sull’origine del cognome Leva; l’amica Simonetta Traversetti, romana, appassionata come me di storia

di famiglia, nonché scrittrice e poetessa, racconta che gli ebrei convertiti, i cosiddetti “*marranos* o *cristianos nuevos*” potevano o dovevano cambiare il loro cognome. Era però permesso loro di cambiare una sola lettera del cognome per cui Leva potrebbe derivare da Levi; in effetti la presenza della comunità ebraica in Lombardia era significativa fino a quando fu costretta a cambiare aria, trasferendosi proprio ad Alessandria dove diede origine ad una delle comunità più importanti del nord Italia, comunità che, ricorda Aldo Perosino³ oggi conta meno di una decina di individui!

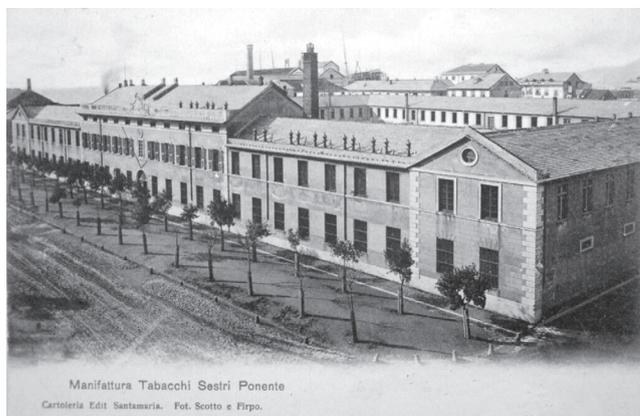
A conferma dell’origine ebraica del cognome ho trovato traccia di tale Leva Jehuda, un rabbino che nel XVI secolo viveva a Praga e la cui eredità religiosa, pedagogica e filosofica resta fonte di ispirazione ancora oggi a oltre quattrocento anni dalla morte⁴.

Schaerf, stranamente non cita i Leva nel suo lavoro sui cognomi degli ebrei d’Italia⁵.

Sempre l’Indice Biografico Italiano, cita altri Leva: Leva Antonio, capitano dell’esercito spagnolo originario di Navarra, morto nel 1537 a cinquantasei



Nella pag. precedente, in alto,: 1934, Pietro Leva e Carlo Canepa;
sotto: Una cartolina colorata a mano di Lobbi, località di origine della Famiglia Leva.
In questa pag., sopra a sinistra: Manifattura Tabacchi di Sestri Ponente;
a destra: 1924, militi della Pubblica Assistenza Croce Verde di Sestri Ponente, col Carro Brinci, durante un soccorso.
Sotto: Cantiere Ansaldo di Sestri Ponente.



anni, Francesco, architetto vissuto a Milano nel settecento, Silvestro, giurista nato a Modica nel 1642, Alberto, predicatore, vissuto a Siracusa sul finire del secolo XVI! Questo per dire che l'uso del cognome sembra attraversare tutta la penisola e quindi Leva potrebbe derivare anche da Levata, l'antica strada romana lastricata e quindi sopraelevata rispetto alla pianura circostante. Chissà!

Ma torniamo a Pietro Leva, pochi anni dopo il matrimonio del bisnonno Vittorio e Maria Assunta, il 21 novembre 1894 sposterà la sorella di Maria Assunta Parodi, Rosa, da cui avrà due figli Emilio e Rina.

L'ambiente operaio di Sestri contagiò rapidamente il giovane Pietro che si diede attivamente da fare in politica: nelle elezioni amministrative del 18 giugno 1899 vennero eletti tre consiglieri socialisti, Bartolomeo Caviglia, Italo Tempestini e Pietro Leva; nel 1902 i Socialisti portarono in consiglio anche l'ingegner Carlo Canepa e Dino Bruschi.

Dopo lo scioglimento anticipato del Consiglio e la nomina del Regio Commissario Prefettizio, Conte Ferdinando Lalli, nel settembre 1903 il gruppo socialista ebbe la maggioranza e Carlo Canepa fu

eletto sindaco, primo amministratore socialista della storia d'Italia!

Grazie a Canepa la Croce Verde di Sestri ebbe nuova vita: vennero affidati alla Croce Verde una nuova sede, due locali nell'Asilo dei Vecchi disabili, l'assegnazione di quattro lenzuola, due federe, un cuscino ed una coperta, l'uso della barella a spalle e di quella a ruote che fa ancora oggi bella mostra di sé nei locali della Croce!⁶

Pietro Leva divenne Presidente della Croce dal 1906 al 1914 e dal 1917 al 1921. Visse in prima persona gli scontri, anche fisici, fra i militi della Croce Verde e quelli della Croce d'Oro, la pubblica assistenza di fede monarchica e conservatrice.

Solo nel 1914 la Croce d'Oro si sciolse ed i suoi militi confluirono nella Croce Verde.

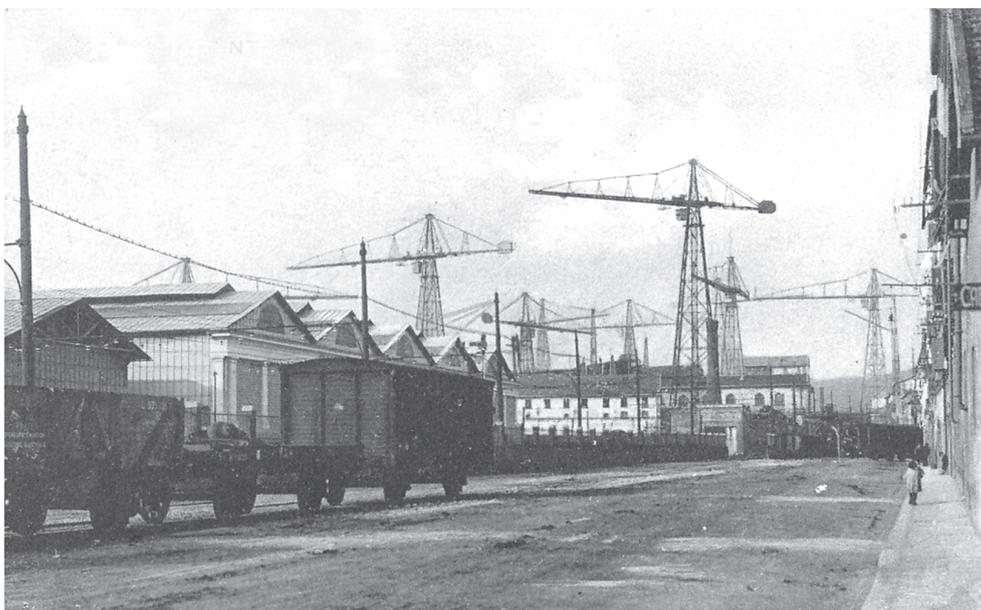
Dopo il 1920 la situazione politica precipitò rapidamente, gli scontri fra operai, polizia e fascisti diventarono continui, Sestri visse in quell'anno, due occupazioni delle fabbriche e Il Popolo d'Italia la definì "...la roccaforte del sovversivismo rosso e focolaio di infezione anarcoide."

Nel luglio 1922 Carlo Canepa, sottoposto ad aggressioni fasciste, fu costretto a dimettersi da sindaco. Anche sulla Croce le pressioni dei fascisti si fecero sempre più aggressive, i soci furono costretti a dormire in sede per proteggere la Società da atti vandalici ed infine tutti i soci gli amministratori di estrazione operaia e socialista vennero "dimessi".

Se alla fine degli anni venti la "città della rossa" venne spazzata via dallo squadristo fascista, la "città fabbrica", sulla spinta delle commesse belliche, si

rafforzò, per usare le parole di Mario Carboni che ci ha lasciato un vivido ricordo di quei giorni!

I fascisti chiusero l'Università Popolare Sestrese, non la Croce Verde, che anzi venne trasferita a pochi passi dalla Casa del Fascio, ma già dopo l'8 settembre la Croce era diventata la sede clandestina della Resistenza



In questa pag., in alto a sinistra, Albero genealogico della Famiglia Leva, a destra, Sestri Ponente, via Anna Imperiale.

Sotto: Manifesto pubblicato in occasione del Primo Maggio 1902.

Albero genealogico famiglia Leva

Alessandro

Domenico (Pavia 1721) cgt. Paola Pagella (1729)
 Giuseppe (Pavia 1746) cgt. Maria Catterina Fortuna
 Vincenzo (Pavia 1753) cgt. Maria Gabotta
 Antonio (Pavia 1760)
 Alessandro (Pavia 1762)
 Sebastiano (Pavia 1765) cgt. Angela Maria Traverso
 Domenico cgt. Domenica Porta
 Ignazio (Pavia 1755)
 Giuseppe cgt. Domenica Pagella
 Pietro (Lobbi 1810) cgt. Berti Rosa fu Domenico
 Giovanni (Lobbi 1858) cgt. Scriveranti Catterina di Carlo
 Teresa (Lobbi 1849)
 Domenico (Lobbi 1844) cgt. Catterina Canepa di Carlo
 Pietro (Lobbi 1869 + Sestri P.te 1956) cgt. Rosa Parodi
 Emilio
 Rina (Sestri P.te 1899 +1979)

Fonte: Municipio di Sestri Ponente
 Comune di Alessandria stato Civile
 Parrocchia San Bartolomeo Lobbi (AL)
 Archivio di Stato Alessandria



ed alla fine del 1944 le Brigate Partigiane ripresero di fatto il controllo di Sestri Ponente.

Alla prima riunione consiliare della Croce dopo la Liberazione, tenutasi il 3 maggio 1945, Pietro Leva fu acclamato Presidente Onorario, carica che mantenne fino alla morte, il 5 ottobre 1956.

Il Lavoro, quotidiano di estrazione socialista⁷, diede ampio spazio alla notizia della morte del “compagno Pietro Leva, pioniere del Socialismo”. Per due giorni fu osservato il lutto cittadino: vecchi compagni di fede, amici e conoscenti vollero rendere omaggio alla salma nella camera ardente che fu allestita nei locali della Sezione Socialista di Sestri, che successivamente prese il suo nome. I funerali si tennero domenica 7 ottobre con grande partecipazione di folla.

Bibliografia

- 1 M. Molinari, *Da Voltri a Melfi*, Tipog. Pesce Ovada 2012.
- 2 Archivio di Stato di Alessandria, Archivio Storico Comune di Alessandria Serie II Censimento famiglie di Lobbi 1776 Busta 553.
- 3 A. Perosino, *Gli ebrei di Alessandria: una storia di 500 anni*, Editore Le mani Recco Genova 2002.
- 4 T. Nappo, *Indice Biografico Italiano*, Edit. K.G.Saur Monaco 2007.
- 5 S. Schaerf, *I cognomi degli ebrei d'Italia*, Casa Ed. Tipog. M.G. Funo Bologna 2004.
- 6 M. Carboni, *Un Secolo di solidarietà a Sestri Ponente Storia della Croce Verde*, Sestri Ponente 2003.
- 7 «Il Lavoro», Genova 6-7 ottobre 1956.

Gli affreschi di Pietro Ivaldi in Albisola Superiore

di Gian Luigi Bruzzone

È noto come molte chiese liguri (e non soltanto liguri) pur innalzate in epoca barocca, rimanessero con le pareti e le volte dealbate. I fedeli, ossia l'intera comunità d'allora, erano pronti ad offrire sacrifici per il decoro della propria chiesa, ma non sempre alla volontà si accompagnava la possibilità. Trovo quanto mai significativo codesto atteggiamento, una volta ovvio ed oggi non di rado considerato con commiserazione, se non peggio. Eppure per chi rifletta e non segua le sussiegose mode del momento, superficiali quanto prevenute, comprenderebbe che il decoro per il luogo sacro, anzi per la casa di Dio, non solo obbedisce all'auspicio scritturistico, ma risponde ad un profondo sentire. La chiesa appartiene a tutti i credenti, essa è una reggia per tutti, dove tutti si sentono fratelli, se anime fidenti e non farisee. Sì, una reggia, in periodi storici nei quali la maggioranza della popolazione viveva in abitazioni quanto mai modeste e, quel ch'è peggio, in catapecchie. In chiesa tutti erano signori.

Così accadde per l'antichissima chiesa di S. Nicolò da Bari in Albisola Superiore¹, edificata alle falde della collina del castellaro, in fregio alla strada romana, non lungi dai torrenti Riobasco e Sansobbia. Essa fu ricostruita nel corso del Cinque² e del Seicento³, e fino al secolo XIX le pareti rimasero candide, nel loro bianco calce, a prescindere dal presbiterio – il luogo più prestigioso del sacro edificio – e di due freschi parietali sempre nel *sancta sanctorum*.

E venne parroco di S. Nicolò Don Gian Battista Schiappapietra (1822-95): correva l'anno 1862. Di vetusta famiglia albisolese, fanciullo si era trasferito in Alessandria a motivo del lavoro paterno. Quivi ebbe un'accurata formazione e fu ordinato sacerdote rivestendo molteplici mansioni ed attività apostoliche nell'ambito della città, sempre stimato dai superiori e colleghi diocesani⁴.

Nel 1862, come accennato, tornò nell'amato borgo natio quale parroco di S. Nicolò, e fu subito restauratore, né po-



teva essere diversamente per l'alto concetto nutrito nei confronti del luogo sacro il quale accoglie Colui che gli angeli adorano e l'universo non può contenere⁵ e nel contempo l'esigenza di innalzarlo, arredarlo, abbellirlo, conservarlo nel migliore dei modi possibili. È un tributo di mera giustizia della creatura al Creatore e le opere artistiche, frutto dell'umana perizia, rappresentano un avvio di conoscenza interiore: *per visibilia ad invisibilia*. Rappresentano un inizio di sapere verace: *initium sapientiae timor Domini*⁶.

Si consideri altresì lo sviscerato amore per il natio borgo e l'orgogliosa consapevolezza di essere il titolare della parrocchia, come a dire il responsabile non soltanto *in spiritualibus*, *sed etiam in temporalibus*, come allora si sarebbe detto. Alla luce di codeste riflessioni non stupirà alla passione con cui Don Schiappapietra volle migliorare e nobilitare il sacro complesso. L'interno del San Nicolò era tutt'ora dealbato, ove si escludano gli affreschi nel presbiterio eseguiti da Paolo Girolamo Brusco⁷ negli anni 1786-92. Il neo preposto, di conserva con i fedeli con la fabbriceria della Chiesa, presieduta da Girolamo dei Marchesi Gavotti⁸ s'impegnarono nel restaurare ed

abbellire il tempio alla grande. Oggi forse non si coglierà del tutto il rilevante sforzo compiuto da una piccola comunità per l'amatissima propria chiesa, ma allora - e chiedo venia per la considerazione estemporanea - l'odierna apostasia non era neppure concepibile.

Al 1864 risalgono agli affreschi sulle volte delle tre navate e sulla controfacciata, sondata la piazza artistica, chiesto consiglio a competenti, fu scelto Francesco Gandolfi⁹ pittore quotato di gusto accademico, ma sensibile all'incipiente verismo, particolarmente attivo in Liguria e che soddisfaceva sempre - per quanto posso arguire - la committenza. I medaglioni e le figure ebbero contestualmente gli ornati di Domenico Buscaglia¹⁰.

Nel *Patrocinio di San Nicolò* in controfacciata, suggestivo per l'impaginazione e per l'armoniosa tavolozza, sono effigiati Don Giovanni Battista avvolto nel piviale bianco, mentre si volge per guardare i fedeli a lui affidati e, di spalle, il congiunto Don Bernardo Schiappapietra, mentre a destra il sindaco Gavotti ginocchioni offre al Santo le chiavi del paese. I medaglioni sulla volta rappresentano *San Nicolò proclamato vescovo di*

Mira, S. Nicolò mentre distrugge il tempio di Diana, San Nicolò condannato all'esilio. Avendo accontentato i committenti al Gandolfi nel 1868 fu chiesto di dipingere le figure di Sisto IV (a manca) e di Giulio II (a destra) a fianco del portale maggiore.

L'anno appresso venne il turno delle campane dinanzi alle cappelle dell'Immacolata Concezione, di Sant'Antonio da Padova e del Battistero, nonché dei voltini delle cappelle dell'Immacolata, del Suffragio e del Crocifisso. Il Gandolfi era oberato di impegni e forse non versava in ottima salute: sta di fatto che si chiamò Pietro Ivaldi¹¹. Questo pittore chiamato il *Muto* per avere perso l'uso della parola, proponeva prezzi più accessibili, ma assicurando risultati dignitosi. Egli stava terminando gli affreschi sulla volta dell'ampia chiesa di San Michele in Celle¹²,



zetta violacea nascondono in parte – ossia valorizzano – gli ori dei piviali del Pontefice e dei cardinali assistenti, mentre quasi al centro, ma in secondo piano, si staglia il gruppo di celebranti indossanti pianete giallo-dorate, sul quale aleggia la figura dell'Immacolata circonfusa di luce e osannata da an-

di sicuro conosciuti nella confinante Albisola. Non esageriamo con la fantasia se ipotizziamo che il Prevosto e i fedeli di San Nicolò ne rimanessero bene impressionati e lo chiamassero per il loro tempio.

Se la nostra impressione calza, i putti dipinti in medaglioncini su alcune campane nelle volte delle navate laterali ci sembrano dell'Ivaldi: ne richiamano l'arte ed il gusto lo sfondo bordò, come si può constatare anche negli affreschi della parrocchiale cellasca, più documentati. Del resto, non si può escludere – a livello ipotetico – qualche ritocco od armonizzazione su dipinti presenti da parte dell'Ivaldi, ultimo pittore che lavorò nel tempio albisolese.

Nel voltino della cappella di Maria Immacolata, rappresentante Pio IX nell'atto di proclamare il dogma dell'Immacolata Concezione, si scorge a destra Don Gian Battista Schiappapietra, girato verso i fedeli, ed il congiunto Don Bernardo Schiappapietra in mozzetta, rocchetto e veste violacea. Nella composizione, sebbene alquanto statica ed ingessata (ma un poco lo postula la ieraticità della solenne funzione), colpisce il ritrovato delle chiazze cromatiche, per così dire: in primo piano a sinistra sei canonici in rocchetto e veste e mozz-

geli. Come a dire, in altri termini, la Chiesa trionfante e la Chiesa militante partecipano al medesimo rito, celebrato in terra ma riconosciuto in cielo.

L'Ivaldi dipinse altresì la figura di *Maria Addolorata e Giovanni Evangelista* nella nicchia ospitante di Cristo spirante di Antonio Maria Maragliano¹³ risalente al 1727, sostitutivo della tela originaria, mal ridotta ed oggi perduta, per quanto consta. L'affresco risultò ben più luminoso della pittura ad olio e le figure più confacenti alla scultura primo-





settecentesca, sia per la cromia, sia per la positura¹⁴. È vero, taluno potrebbe lamentarne una certa quale rigidità, ma essa può interpretarsi per essere la Vergine Madre e l'Apostolo prediletto impietriti dal dolore.

All'anno 1869 risale il *medaglione* sulla volta del presbiterio e la *coppia di angeli e l'arma* sull'arco trionfale del presbiterio dell'Oratorio di Nostra Signora della neve¹⁵, sempre coadiuvato dall'ornatista Domenico Buscaglia. Il pittore ricevette £ 630, mentre l'ornatista Buscaglia £ 550. Il medaglione effigia il *Miracolo della neve*, preceduto da un semplice bozzetto a lapis: tanta era la fiducia dei committenti verso il pittore. Per stendere questi dipinti nell'Oratorio, innalzato a fianco della chiesa parrocchiale,

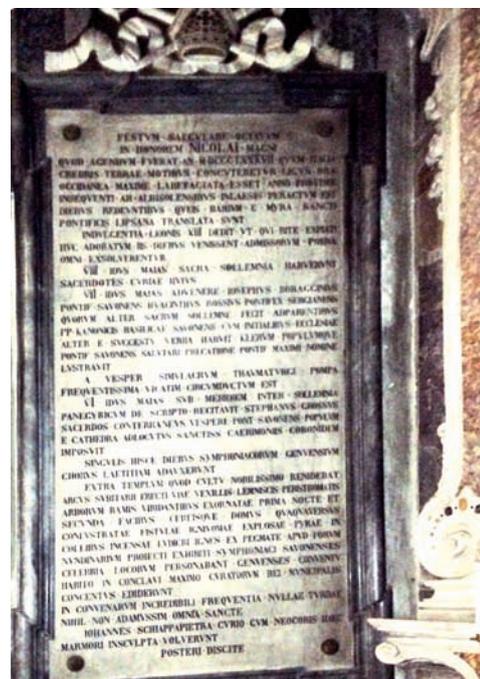


ma a più alto livello, Pietro fu coadiuvato dal fratello.

Gli ultimi interventi in Albisola risalgono all'anno 1889, allorché dipinse, ancora di conserva con Domenico Buscaglia, la cappella di N.S. degli Angeli e di S. Isidoro nella parrocchiale di S. Nicolò, ricevendo il compenso di £ 275. I soggetti sono tre:

S. Isidoro in gloria nel medaglione sulla volta e due *Miracoli di S. Isidoro* nei riquadri parietali. Il primo risulta piuttosto curioso: Isidoro addobbato alla contadina, con la camicia rossa ed i calzoni azzurri, siede comodamente su una nube circondata da putti, lo sguardo rivolto verso il Cielo, mentre al suo fianco volteggiano gruppi angelici dalle tinte più soffuse. Il riquadro alla parete destra rappresenta Isidoro che fa scaturire uno zampillo d'acqua dal terreno mercé un bastone, al cospetto di un gentiluomo con tanto di tocco piumato in mano e dal costume forse non troppo consono agli anni di Isidoro, vissuto nel secolo XII. Il riquadro a sinistra, assai più popolato, rappresenta tre figure in ginocchio che si rivolgono al Santo, alle cui spalle si scorge una figura femminile, abbigliata con eleganza, sulla soglia di una casa.

Ci sembra un poco severo il giudizio espresso su codeste pitture ivaldiane in Albisola: «Il carattere di tutti i suoi dipinti e delle sue medaglie è quello chiaro e elementare di una pittura 'da santino', che non esce dagli schemi convenzionali e didattici dettati dalle ordinarie esigenze devozionali»¹⁶. Ci si può esprimere anche così: i dipinti dimostrano un'indubbia professionalità dell'Ivaldi, perché il prezzo risulta proporzionato al tempo utilizzato ed alla qualità della pittura. Dimostra altresì la capacità dell'artista – lavoratore indefesso e non *bohémien* più o meno presuntuoso ed egocentrico – di rapportarsi col committente e non si sovrastarlo (per rispetto e non soltanto per-



ché ...il cliente ha sempre ragione!), di recepirne le esigenze, il desiderio per un'iconografia tradizionale e immediatamente leggibile, senza astruserie o alambicchi cerebrali, l'intima reminiscenza delle opere del passato più o meno recente che abbelliscono le nostre chiese, legittimo e lodevole orgoglio – fino ad un recente passato – della nostra gente.





Note

1 La località, a levante di Savona, sulla Riviera, è documentata dall'età romana; e restano ragguardevoli vestigia in proposito.

2 La ricostruzione fu deliberata nell'anno 1590. Cfr. Mario Scarrone, *Documenti sull'architettura barocca nel Savonese: la collegiata di S. Biagio in Finalborgo e la costruzione della parrocchiale di S. Nicolò in Albisola* in III convegno storico savonese. Arte a Savona nel Seicento, Savona, S.S.S.P., 1978, pp. 121-146.

3 Cfr. Marco Ricchebono, *L'architettura religiosa del Seicento a Savona*, ibidem, pp. 63-96.

4 Rinvio alla monografia: G.L. Bruzzone, *Niente di nuovo tra Roma e Albisola. L'epistolario Bilio-Schiappapietra* in "Barnabiti studi", 35, 2018; Idem, *D. Gian Battista Schiappapietra* in volume miscelaneo in c.d. s. a cura della Fondazione Schiappapietra.

5 *Adorate Dominum in aula sancta eius.*

6 *Eccli.*, I, 16.

7 Paolo Girolamo Brusco (Savona, 1742-1820) allievo in Roma di Batoni e di Mengs, tornò nella natia città e lavorò nelle chiese liguri con un impressionante numero di affreschi e di tele. Pittore forse apprezzato meno del merito, in ogni caso dalla cromia affascinante e dallo stile personale. Basti il rinvio alla monografia: Tito da Ottone, *P. G. Brusco*, Savona, Liguria, 1942, nonché Federigo Alizeri, *Notizie dei professori del disegno...*, Genova, 1865, II, pp.283-287.

8 Girolamo Gavotti (Albisola, 1807-95) sindaco di Albisola, presidente della Fabbrica di S. Nicolò, presidente della Società ligure di storia patria negli anni 1884-95 etc.

9 Francesco Gandolfi (Chiavari, 1824 – Genova, 1873) allievo della pittrice Rosa Bagigalupo e dell'Accademia Ligustica, con perfezionamenti in Firenze ed in Roma. Dapprima tendente al romanticismo, la sua concezione pittorica si rivolse al naturalismo, autore fecondissimo di affreschi, pitture a cavalletto etc. Patriota, aveva partecipato alla I guerra d'indipendenza, meritando una medaglia al valore. Basti il rinvio alla 'voce' pertinente nel *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, LII, 1999.

10 Domenico Buscaglia (Savona, 1828-1919) pittore ornataista assai presente nelle chiese liguri, studioso d'arte.

11 Pietro Ivaldi (Toledo di Ponzone d'Acqui, 1810 - Acqui, 1885) allievo dell'Accademia Albertina di Torino, con soggiorni a Roma e a Firenze, pittore di tendenza accademica e talora decorativo e di maniera, ma quasi sempre dignitoso. Rimando all'unica monografia: *Percorsi e immagini nell'arte di Pietro Ivaldi, il Muto di Toledo*, Acqui, Impressioni grafiche, 2010.

12 G. L. Bruzzone, *Gli affreschi di Pietro Ivaldi a Celle Ligure* in "Urbs", XXIX, 3-4, settembre-dicembre 2016, pp. 218-222; Idem, *La chiesa di S. Michele in Celle Ligure. Storia e arte*, Genova, Liguria - Sabatelli, 1984.



13 Una fotografia è offerta nel volume: *Albisola*, Albisola Superiore, Parrocchia S. Nicolò, 1988, p. 62, fig. 5.

14 Preciso che da taluno tali pitture sono attribuite a un pittore Bongio del 1807.

15 Una fotografia è offerta nel volume: *Albisola*, cit., p. 69.

16 *Albisola*, cit., p 69.



Con Vadum! anche Ovada festeggia i sessant'anni di Asterix

di Stefano Priarone

La storia a fumetti di Stefano Priarone e Sergio Cabella omaggia il Gallo creato da Renè Goscinny e Albert Uderzo nel 1959.

Il Lions Club di Ovada, sin dalla sua fondazione nel 1994, si è posto l'obiettivo di prestare ascolto alle esigenze del territorio e a promuoverne eccellenze e unicità; con questo spirito, nel corso dell'anno lionistico 2017/2018, il Club indisse il Concorso Rondinaria, riservato a composizioni musicali, racconti brevi e racconti a fumetti, che sviluppassero il tema del mito di Rondinaria, a metà tra Storia e leggenda. Lo scorso anno Urbs ha pubblicato il racconto breve vincitore e quest'anno è la volta del fumetto vincitore "Vadum!".

Continua così il rapporto tra Lions Club di Ovada e l'Accademia Urbense, due realtà del territorio ovadese accomunate dagli stessi valori e obiettivi.

Buona lettura!

**Augusto Compalati
Presidente Lions Club di Ovada"**

Vadum! è la prima storia a fumetti a essere ospitata su Urbs e da ovadese mi fa davvero piacere (mio padre è da sempre abbonato alla rivista).

Giovedì 14 giugno 2018 *Vadum!*, scritta da me e disegnata dal novese Sergio Cabella, ha vinto la sezione fumetto del concorso Città di Rondinaria promosso dai Lions di Ovada.

Nella storia (attenzione perché spoilerò la trama) si ipotizza che non ci siano tracce della leggendaria città romana fra Silvano D'Orba e Ovada (Rondinaria, appunto) a causa dei Galli Liguri di *Vadum* (Ovada) che la avrebbero distrutta, cacciando i Romani e ispirando, secoli dopo, i francesi Renè Goscinny e Albert Uderzo nel creare il personaggio di Asterix e il suo villaggio di Galli che resistono ancora e sempre all'invasore romano.

Nello scrivere la sceneggiatura avevo mandato a Cabella l'immagine qui riprodotta, vista proprio in un numero di qual-



che anno fa di Urbs con il quadro di Natale Proto raffigurante Rondinaria (il disegnatore vi si è ispirato per la vignetta quadrupla della prima tavola).

E la storia esce proprio in questo ottobre 2019 quando il Gallo compie sessant'anni, visto che è stato creato nel 1959 sulle pagine del settimanale *Pilote* dai già citati Goscinny (sceneggiatore, 1926-1977) e Uderzo (disegnatore, 1927).

A differenza della maggior parte dei personaggi a fumetti francesi, Asterix in Italia è popolarissimo, anche se la serie sbeffeggia gli antichi romani e sembra ipersciovinista, con i Galli ("proto francesi"), in primis Asterix e l'amico Obelix, di un piccolo villaggio che grazie alla posizione magica del druido Panoramix resistono ancora e sempre all'invasione dei Romani di Giulio Cesare. Uderzo (di padre veneto e madre ligure), però, ha sempre rifiutato le accuse di sciovinismo. «I giornalisti e perfino i colleghi – ha dichiarato – iniziarono a dire che avevamo un tale successo per il carattere nazionalista del fumetto. De Gaulle, la Gallia, lo sciovinismo... io e Renè ci arrabbiammo da matti!»

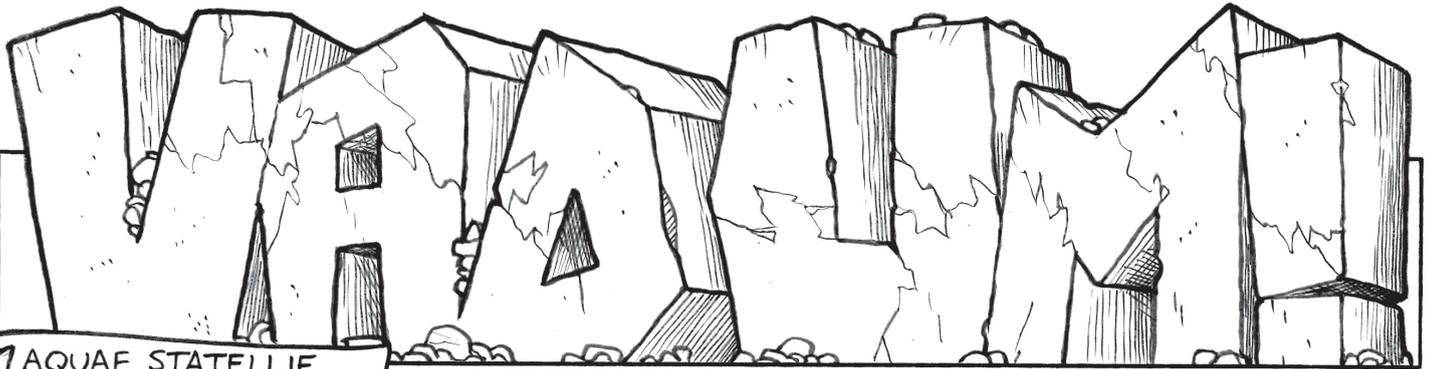
E il fatto che sia antiromano a molti italiani non dispiace: come ha osservato lo stesso Uderzo, «un amico italiano mi ha detto che non si sente preso in giro in

quanto italiano, visto che i miei romani sono i romani di oggi, con il dialetto attuale».

A un livello più sottile si potrebbe persino dire che se i romani sono dileggiati, la civiltà romana è esaltata. Spettacolari sono le immagini di Roma, resa benissimo da un documentato Uderzo (anche se si tratta della Roma imperiale, non della Roma del primo secolo del 50 avanti Cristo circa, periodo nel quale sono ambientate le storie).

E dobbiamo anche citare Marcello Marchesi, l'umorista che, alla fine degli anni Sessanta ha brillantemente tradotto i primi tre albi di Asterix. È stato lui a trasformare la frase "Ils sont fous cest Romans!", detta spesso dall'amico di Asterix Obelix, in Sono Pazzi Questi Romani, citazione di SPQR, Senatus Populusque Romanus, e a far parlare i Romani in romanesco.

I sessant'anni del personaggio vengono festeggiati in pompa magna con Asterix e la figlia di Vercingetorige, una nuova storia (l'album numero 38), la quarta del duo Jean-Ives Ferri e Didier Conrad, che dal 2013 sono subentrati a Uderzo il quale dagli anni Ottanta curava da solo la serie. Ma anche questa *Vadum!* può essere considerata parte delle celebrazioni.



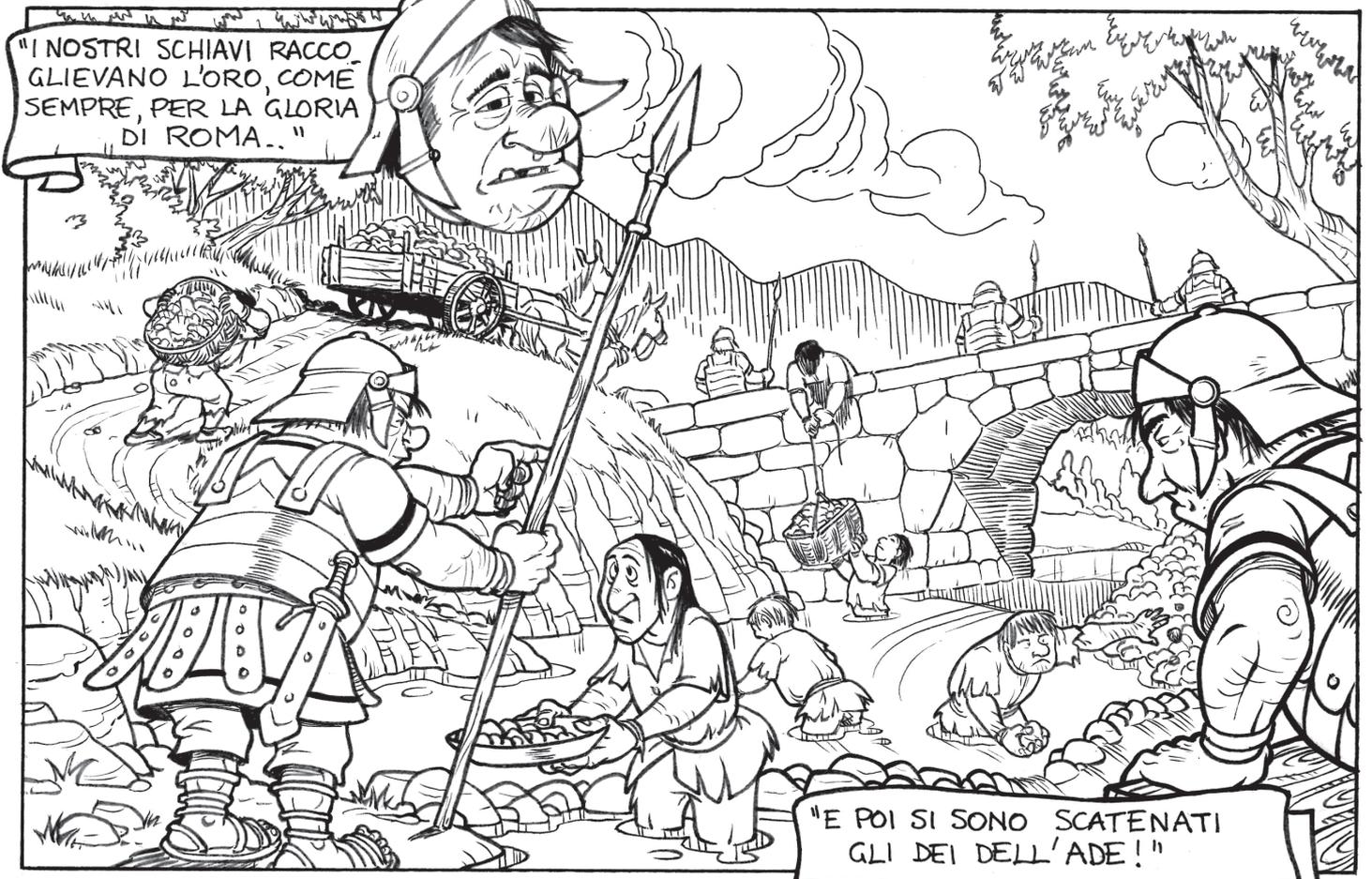
AQUAE STATELLIE,
L'ODIerna ACQUI TERME,
50 A.C. CIRCA.



RONDINARIA
E' CADUTA!



SONO
STATI LORO,
I BARBARI GALLI
DI VADUM!



"I NOSTRI SCHIAVI RACCO-
GLIEVANO L'ORO, COME
SEMPRE, PER LA GLORIA
DI ROMA.."

"E POI SI SONO SCATENATI
GLI DEI DELL'ADE!"

MALEDETTI
INVASORI!

AVETE
FINITO DI
RUBARCI L'ORO!

ADESSO CI
DIVERTIAMO
NOI!

VI RISPEDIAMO
IN TUSCIA!

SONO PAZZI
QUESTI GALLI!





"CREDO CHE SIA MEGLIO NON SPINGERCI PIU' VERSO VADUM! QUEL VILLAGGIO CI RESISTERA' ANCORA E SEMPRE!"



COSI' VADUM, L'ATTUALE OVADA, VISSÉ IN PACE E LO STESSO RICORDO DI RONDINARIA E' DIVENTATO LEGGENDA!



ALBERT, MI TRADUCI LE PAROLE DI QUEL TIPO? FORSE MI E' VENUTA UN' IDEA!

PARLAVA DI UN VILLAGGIO GALLICO CHE RESISTE ANCORA E SEMPRE ALL'INVASORE. MA NON CAPISCO PERCHE' SIAMO ANCORA IN ITALIA? DOVREMO LAVORARE ALLA STORIA DELL'INDIANO OUMPAH-PAH!



MACCHE' INDIANI! IL NOSTRO FUTURO E' CON I GALLI!

I DUE AVVENTORI ERANO RENE' GOSCINNY E ALBERT UDERZO, I CREATORI DI ASTERIX..



..IL GALLO CHE ABITA IL VILLAGGIO CHE RESISTE ANCORA E SEMPRE ALL'INVASORE ROMANO.. QUESTA E' UNA STORIA D'INVENZIONE MA CHISSA'. FORSE VADUM HA DAVVERO ISPIRATO IL LORO FUMETTO!

Parco e giardini del Castello di Silvano nel '700

di Giampiero Pesce

Nell'articolo "Il Territorio Silvanese da una mappa del 1780: le strade e la viabilità" pubblicato sulla rivista URBS del Marzo 2019, avevamo brevemente accennato alla particolare bellezza del parco e del giardino del castello di Silvano. In questo saggio entreremo nel dettaglio cercando di ricostruirne l'aspetto per far rivivere lo stupore e le emozioni che hanno affascinato il visitatore di 250 anni fa.

Le grandi opere che trasformarono il castello sulla cima del colle da massiccia e austera fortificazione in una residenza nobile, contornata da giardini degni delle migliori dimore principesche, si realizzarono tutte nel XVIII secolo.

Pur nascosta dalla vegetazione spontanea e modificata in parte dagli eventi naturali, la morfologia del luogo conserva ancor oggi, nei suoi tratti caratteristici, l'aspetto impresso al colle dai lavori del '700.

Nella "ISTORIA GENEALOGICA, E CRONOLOGICA Delle due Nobilissime CASE ADORNA, E BOTTA" di Bonaventura De Rossi (stampato in Firenze nel 1718) si riporta questa descrizione:

"La facciata rivolta al Mezzogiorno è la migliore dell'altre per una singolare simmetria, ed è la fronte dell'appartamento più nobile, ma restando ingombrata dal più connesso colmo del monte, stimolò la magnificenza di più Padroni a correggere con ricca spesa quell'indiscreto difetto della natura.

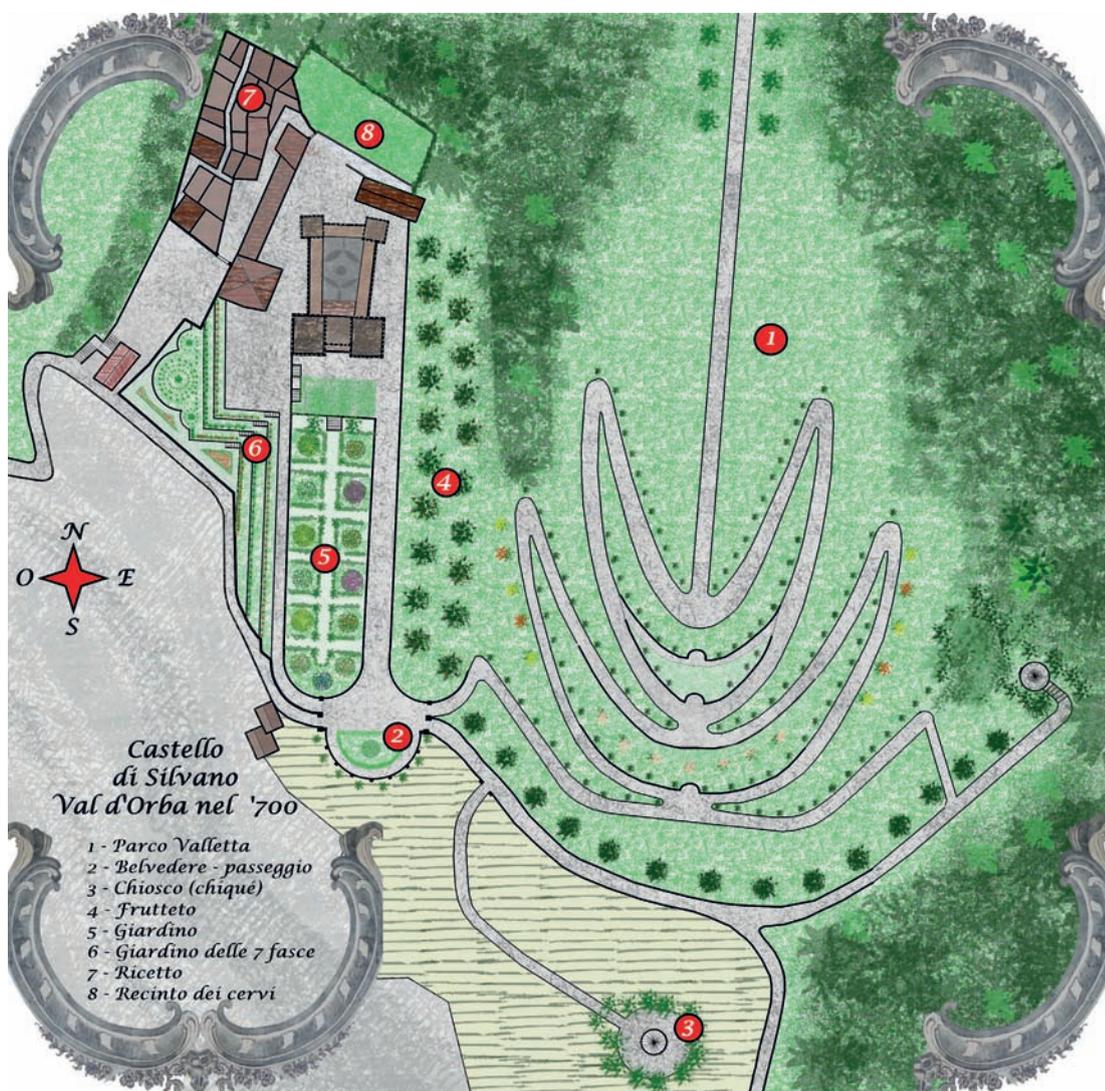
Contro di questa fattosi impaziente il vivente Signor Marchese Alessandro di ve-

derne finita l'avita guerra, ne ha sollecitata sì vigorosamente la demolizione, che avendo in più anni di continuo travaglio umiliata quell'alta superfluità incomoda all'occhio, e sollevata colla stessa materia quella profonda mancanza della Valle incomoda al piede, si è acquistato tanto terreno per una piazza quadrata, ...".

Quindi fu proprio il Marchese Alessandro II Botta Adorno (1681-1764) a terminare i lavori di sbancamento e assettamento del terreno forse già iniziati dai suoi predecessori. Pertanto si deve a lui la realizzazione dei giardini e la sistemazione del parco, mentre il figlio, il Marchese Luigi III (1706-1789) si occupò

della ristrutturazione interna per poi dedicare l'ultimo periodo della sua vita all'assetto definitivo della facciata rivolta a mezzogiorno, proprio di fronte al viale e ai giardini realizzati dal padre, e alla costruzione di nuove stalle per i "cavalli forastieri" con l'adiacente rimessa per le carrozze degli ospiti. Negli anni subito dopo la sua morte, il figlio Alessandro III terminò i lavori che, iniziati dal nonno quasi un secolo prima, avevano trasformato il castello e il terreno circostante in una dimora non solo imponente e maestosa, ma anche raffinata e "adorna" come l'avo l'aveva sognata.

Le fonti da cui si sono tratte le infor-



Alla pag. precedente: Ricostruzione grafica della planimetria. In basso: particolare carta topografica Scarpitta

mazioni per la descrizione che segue sono innanzitutto le mappe, il catasto figurato e le varie registrazioni del 1780, conservate presso il Comune di Silvano d'Orba, mentre per il dettaglio dei giardini si è fatto riferimento al testo già citato in precedenza e ad altri scritti che trattano la vita e le opere dei componenti del casato o ne celebrano le gesta in graziose opere poetiche.

Il punto di partenza della ricostruzione storica relativa all'aspetto di questi luoghi nel 1700, è stato, in primo luogo, l'analisi della morfologia attuale della zona che, non avendo più subito trasformazioni di rilievo, mantiene nella forma, nei tratti e nelle proporzioni l'armonia e l'eleganza di quegli splendidi giardini. Le foto aeree di qualche decennio fa, ancora permettevano di ben distinguere e apprezzare i vari terrazzamenti e i belvedere sostenuti da massicce murature in pietra a secco, tuttora esistenti. Oggi, attraverso GOOGLE Earth, si può solo intravedere qualche traccia della suddivisione delle aiuole di quell'antico giardino.

Prima di affrontarne la descrizione, riteniamo opportuno formulare un'ipotesi sull'assetto del terreno attorno al castello nel secolo XVII, prima dei lavori di sistemazione. Purtroppo non abbiamo rinvenuto rappresentazioni particolareggiate, ma sulla carta topografica datata 8 ottobre 1700, firmata G.B. Scarpitta, si può osservare una piccola veduta, con la cima del promontorio che in seguito è stato spianato. Tuttavia, proprio dai testi che descrivono i lavori realizzati nel '700, si

può ricostruire la precedente morfologia del colle su cui sorgeva il castello.

L'entrata era posta sul lato nord e tale rimarrà fin oltre la metà del '700; a questo accesso giungeva l'unica strada che, salendo dal paese sottostante, attraversava il ricetto (o "recinto" nei documenti catastali) collocato sotto il dirupo su cui si ergeva il maniero. Anche sul lato sud della costruzione vi era un avvallamento del terreno, infatti dalla citazione precedente si ricorda "... quella profonda mancanza della Valle incomoda al piede, ...". Ma le scomodità non erano finite, verso nord "...quella parte più precipitosa del poggio..." e verso est a fiancheggiarlo "... la sottoposta riva di indocile scoglio...". Infine, proprio di fronte a quello che attualmente è l'ingresso principale, vi era "...il più connesso colmo del monte". La posizione, di sicuro poco agevole, era strategica per la difesa: niente strade comode, niente viali spaziosi! L'accessibilità alla rocca massiccia, a impianto rettangolare con quattro torri angolari quadrate e apparato difensivo a sporgere, come nel medioevo, doveva essere difficile, tortuosa per i carri e gli animali da soma e praticamente impossibile per le eleganti carrozze dell'epoca.

Partendo da questo assetto definito: "informe e sterile sito", al termine dei lavori di sistemazione, l'aspetto della zona intorno al maniero venne stravolto completamente.

Nel nostro saggio descriveremo e illustreremo il tragitto "comodo", cioè quello che percorrevano i nobili e gli ospiti importanti per raggiungere la dimora del Marchese, mentre gli spostamenti della popolazione avvenivano sulla strada pubblica, più ripida e scomoda.

Qui di seguito riportiamo lo stralcio di un sonetto dell'Abate Antonio Francesco Maria Pizzorno pubblicato nel 1768 che celebra proprio la realizzazione della Valletta:

*(Qui dove per alpestre, arduo sentiero
Ver l'alta mole il Passaggier sen già
Or per facil, ben agiata via
Move senza fatica il piè leggiere)*

314
*Al Sig. Marchese Alessandro Adorno
per le nuove Strade della Valletta, che
conducono al suo Castello di Silvano.*

S O N E T T O .

QUì dove per alpestre, arduo sentiero
Ver l'alta mole il Passaggier sen' già,
Ora per facil, ben agiata via
Move senza fatica il piè leggiere.

Infatti, l'opera di trasformazione della conca naturale in un parco percorso da strade con inclinazione minima e quindi adatte alla salita delle carrozze è stato uno degli interventi più difficili e costosi. Per questa metamorfosi il testo già citato di Bonaventura De Rossi non illustra nel dettaglio le caratteristiche, mentre il catasto figurato del 1780 riporta una precisa planimetria che consente di ricostruire l'aspetto di

quelle "...molte spire di una strada d'insensibile salita per le carrozze".

Dunque la nuova via "privata" per raggiungere il castello



In questa pag.: Particolare planimetria strade della Valletta

iniziava dal piazzale davanti alla chiesa di San Sebastiano, si inoltrava tra le case dell'attuale rione Riofreddo e giungeva al viale alberato - simile a quello attuale - dove aveva inizio la proprietà del Marchese.

La strada faceva una curva a destra e poi saliva diritta, in leggera pendenza, tagliando a metà un prato che si allargava coprendo un'area ellittica. Ai lati erano disposte ad arco grandi querce oltre le quali iniziavano i pendii delle due colline che racchiudevano la valle in modo simmetrico; dal poggio di destra sovrastavano il percorso del viaggiatore le merlature del maniero, mentre dall'altura di sinistra la chiesetta di San Pancrazio dominava la conca.

Dove la pendenza del terreno cominciava ad accentuarsi, la strada rettilinea, poco prima di un belvedere centrale, si divideva in due volute identiche che salivano dolcemente curvandosi nella forma di un arco adagiato sui fianchi dell'avvallamento. Queste, poi, ripiegavano con una curva stretta e, con un altro percorso arcuato, convergevano nuovamente al centro, in un altro belvedere posto più in alto.

Dopo questa prima voluta ve ne erano altre più ampie; in totale tre serie di strade simmetriche, crescenti in lunghezza, ma identiche come inclinazione e curvatura, fiancheggiate da cespugli di bosso e cipressi ben curati con un effetto scenografico notevole, che al viaggiatore faceva apparire la Valletta come la cavea di un enorme teatro con i tornanti disposti a gradinate.

Il visitatore, giunto alla prima biforcazione, guardando verso l'alto, avrebbe potuto vedere i contrafforti che sostene-



vano la strada e i terrazzi panoramici, perfettamente allineati. Da quel punto di vista sembravano un tutt'uno, un altissimo torrione formato da tre piani che si rimpicciolivano verso la sommità per effetto della prospettiva.

Anche in alto, dall'ultimo belvedere, il panorama della Valletta doveva essere altrettanto notevole. I sei tornanti della strada, contornati da cespugli ed essenze floreali, si allargavano simmetricamente per poi convergere verso le piazzole centrali, ciascuna contrassegnata da un piccolo spiazzo panoramico semicircolare.

Al termine della dolce salita il viaggiatore di un tempo avrebbe trovato una piazza dove, sul lato est confluiva la strada della Costa che giungeva da altri paesi, "...carrozzabile per una lunga costa amenamente mista di colto terreno, ed incolto scoglio..." separata da una siepe di tasso dalla salita della Valletta. Sul lato nord del piazzale si apriva il viale che portava al castello, mentre verso ovest arrivava il camminamento che saliva dai giardini e, sempre separata da una siepe, la strada "pubblica" del

paese. Infine il lato sud dello slargo era formato da un ampio belvedere semicircolare, di cui rimane ancor oggi traccia, che veniva così descritto:

"Questo piano ha figura d'un arco perfetto attorniato con proporzionata distanza da vari piedistalli in numero di quattordici, per Vasi, o Statue, o Piramidi, che continuano in giro l'ordine dagli altri suddetti incominciato; e tutti li circonda un ritirato viale, a cui si prepara il comodo, e l'amenità dell'ombra con alquanti cipressi, che vanno crescendo ripartiti coll'istesso disegno."

Da questo pianoro si potevano ammirare le Alpi e gli Appennini, tutta la valle e la confluenza del Piota nell'Orba, Ovada e i paesi dei dintorni che spiccavano sui colli poco distanti, i vigneti che si adagiavano sulla collina alla cui sommità si ergeva un *casino di caccia* in muratura e legno, detto in lingua locale: *ir chiqué*.

Chi raggiungeva questa piazza e volgeva lo sguardo verso il maniero, era colpito dall'immagine del viale di accesso che è rimasto nelle forme, così come il giardino e il castello, identico a quello di un tempo. Il percorso avanzava tra due muri di pietre che racchiudevano in alto a sinistra un grande giardino e a destra un filare di alberi da frutto cui faceva da sfondo la chioma delle alte querce della valle sottostante. Filari di cespugli fioriti accompagnavano i passi del viaggiatore che, procedendo verso la meta, doveva sentirsi quasi intimorito dalla mole massiccia del castello che lo sovrastava. A nobilitare la facciata austera due grandi archi reggevano un terrazzo chiuso da una balaustra con la struttura in pietra a

In alto: Ricostruzione grafica della veduta panoramica del terrazzo del Castello, realizzata previo utilizzo di alcune foto di Dominik Motta, scattate nel 1953 e gentilmente donate al Circolo Ir Bagiu. In basso: Una veduta settecentesca del Castello, tratta da una storia della Famiglia Botta-Adorno

incorniciare specchiature con eleganti volute in ferro battuto. La parete di fondo del terrazzo era abbellita da due busti marmorei all'interno di nicchie ellittiche.

Davanti alla facciata il viale di accesso si allargava in una grande piazza quadrata chiusa verso sud dal contrafforte del giardino che al centro, proprio di fronte all'ingresso del castello, presentava una scala di pochi gradini che permetteva di accedere alle aiuole separate da vialetti inghiaciati. L'insieme sopraelevato aveva la forma di un rettangolo chiuso da un semicerchio, sostenuto tutt'attorno da un alto muro, proprio per ricavare un "... ampio Giardino a foggia di Teatro vagamente terminato ... libero di cinta, e sollevato in Isola tutto visivo ad una sola occhiata in ogni sua parte si dona".

Si può immaginare, facendo riferimento alla tipologia dei giardini barocchi del '700, lo spettacolo che si presentava all'ospite del Marchese quando, saliti quei pochi scalini tra due cipressi, poteva ammirare, in tutta la sua bellezza, l'opera dei giardinieri del tempo. Dal vialetto centrale se ne diramavano altri, in perfetta simmetria, che delimitavano dei quadrilateri, contornati da siepi di bosso ben curate che a loro volta racchiudevano cespugli fioriti e composizioni floreali di diverse specie e colore. In fondo, il vialetto centrale giungeva a una grande aiuola semicircolare, sempre demarcata dalla siepe, e suddivisa in settori con fioriture diverse.

Il giardino sopraelevato non era che un anticipo di ciò che si



sarebbe potuto ammirare in basso, vale a dire quello che, nelle registrazioni catastali, era denominato il "giardino delle sette fasce" che digradava dal lato ovest della piazza antistante il castello. Per ricostruire, almeno con l'immaginazione,



l'aspetto di quella straordinaria architettura decorativa floreale su più piani si può far riferimento ad altri giardini dell'epoca che presentano lo sviluppo su vari livelli e si possono ancora ammirare, ben curati, nel loro splendore.

Quelli incantevoli dell'Isola Bella sul Lago Maggiore sono un esempio che, ancor oggi, stupisce e affascina anche il turista più distratto.

La struttura era costituita da tre gradoni, di notevole altezza e larghezza, realizzati con mura

massicce di pietre a secco che seguivano l'andamento del terreno con tratti tra loro ortogonali e sostenevano fasce pianeggianti, ricoperte di vegetazione ornamentale e unite tra loro da scalette in pietra.

Per completare questo capolavoro, sul fondo, verso la valle e l'abitato, si protendeva una grande aiuola a forma lobata realizzata con l'unione di un cerchio maggiore raccordato con due più piccoli. Anelli concentrici di essenze floreali diverse ne segnavano le morbide forme armoniose.

Arbusti fioriti, roseti, siepi e spalliere di frutta contornavano le aiuole di fiori che si alternavano a seconda delle stagioni. Sicuramente tulipani, gigli e iris, molto comuni nei *partèrre* del tempo, ma forse anche specie più esotiche; il Marchese Alessandro era infatti un vero appassionato che si interessava personalmente e dava consigli anche sulla messa a dimora delle piante. Vi era pure una serra con una spalliera di aranci per una "meta più deliziosa" delle piacevoli passeggiate dei nobili e dei loro eleganti e colti ospiti.

Costeggiando il muro di soste-

In alto: Facciata del Castello.

In basso: Silvano in una recente e suggestiva foto di Claudio Passeri

gno del giardino centrale, il visitatore avrebbe potuto godere pienamente della visione del “giardino delle sette fasce” dai diversi punti di vista, ammirare la perfezione delle forme geometriche, cogliere il profumo dei fiori che la brezza trasportava e contemplare l’abitato del borgo, i corsi d’acqua e la “nave” del feudatario che collegava le due sponde dell’Orba, per ritrovarsi infine, al termine della passeggiata, all’inizio del viale di accesso al castello.

Gli ospiti, durante il loro soggiorno, potevano godere non solo di un paesaggio stupendo e di un clima piacevole, ma anche di giochi di società, che non mancavano mai, dotte conversazioni, musica, poesia e infine dei piaceri della tavola. I prodotti e gli animali da cortile delle varie “cascine” procuravano alle cucine gli alimenti migliori, mentre i vigneti del Marchese garantivano ottimi vini, tra cui, seguendo il gusto del tempo, erano apprezzati particolarmente quelli



dolci; inoltre uva prelibata e frutti freschi potevano essere gustati direttamente durante le passeggiate lungo le strade dei vigneti che ricoprivano il colle intorno al *casino di caccia*.

Infine, nei caldi pomeriggi estivi, dopo una passeggiata nelle Valletta ombrosa o una conversazione piacevole in quella Loggia a settentrione “...*molto grata nella State, per esser quasi del tutto incognita a’ raggi del Sole*” si può sup-

porre verosimilmente che il Marchese offrisse ai convitati prelibatezze quali il vino raffreddato con la neve o, rarità come gelati e sorbetti. Era infatti presente nel sottosuolo, sul versante nord, una profonda neviera o ghiacciaia (in dialetto *anvèria*), che veniva riempita di neve durante l’inverno, e questo accumulo permetteva sia di conservare più a lungo gli alimenti, sia di assaporare bevande o dolci ghiacciati anche in estate.

In precedenza abbiamo descritto le bellezze e gli splendori che potevano ammirare i visitatori arrivando a piedi o in portantina; chi invece giungeva al castello in carrozza, nell’ultimo tratto doveva percorrere il perimetro est della imponente costruzione prima di raggiungere le rimesse delle carrozze degli ospiti poste sul lato nord del castello, vicino alle stalle.

Da questo versante, di fronte al vecchio ingresso con le due porte ferrate, l’ospite poteva ammirare un’altra particolarità di questa residenza: il recinto dei cervi. Di notevoli dimensioni e realizzato con robusti steccati di legno, digradava lungo il pendio settentrionale del colle e custodiva cervi e caprioli allevati per diletto e forse anche per la caccia.

Dalle rimesse, camminando lungo il lato ovest infine, l’ospite giungeva alla piazza inferiore, di dimensioni simili a quella sovrastante, così poteva ammirare da un altro punto di vista le meraviglie del “giardino delle sette fasce”; e, salendo una breve scaletta, giungere nella piazza dove si trovavano l’ingresso al castello da un lato e il giardino sopraelevato dall’altro, già narrato in precedenza.

In questo nostro scritto non ci occupiamo degli interni, ma ci fa piacere ricordare l’apprezzamento del generale



Antoniotto Botta Adorno, fratello del Marchese Luigi, in una sua lettera del 1773. A proposito dei lavori di ristrutturazione e di adeguamento degli ornamenti e dei mobili, scrive: *“diverranno i due appartamenti che forse uguali non si troveranno nelli castelli e palazzi del contorno.”*

Evidentemente nella seconda metà del '700 sia l'esterno che gli interni del Castello di Silvano avevano raggiunto uno splendore degno della nobiltà della casata.

Altrettanto importante fu l'impegno di quei nobili Botta Adorno nei confronti delle lettere e delle arti. Ricordiamo soltanto che: *“Il presente Signor Marchese Alessandro (II), avendo eguale verso le Muse il genio, e lo ingegno, non contento d'aver reso coll'arte un suo così nobile soggiorno, lo rende ancora colla sua, e coll'altrui virtù continuamente più celebre, radunando spesso alcuni vicini Letterati, che insieme con altri Ospiti, fanno in piena Accademia sentire dottissimi componimenti;”*.

Il figlio, Marchese Luigi, fu invece primo protettore del pittore Felice Giani - esponente di rilievo del periodo neoclassico - per il quale seguì e finanziò gli studi a Pavia, Bologna e Roma, mentre il figlio di Luigi, Alessandro III è ricordato da Ignazio Buffa come protettore dell'Accademia Urbense e Alessandro Volta ne racconta la gradita ospitalità in una lettera al fratello, durante un soggiorno al Castello di Silvano.

Un particolare ringraziamento a Paolo Bavazzano per le fonti bibliografiche, a Giovanni Maria Calderone per i suggerimenti e le traduzioni, a Francesca Conti Rivoire per i preziosi consigli e l'editing.

Bibliografia

BONAVENTURA DE ROSSI, *Istoria genealogica e cronologia delle due Nobilissime Case Adorna e Botta - 1718*

Sembra così appropriato terminare questo saggio con due testi in latino. Il primo è un *terrasticon* che si ritrova sulla stampa del 1718 che raffigura il castello e il Marchese Alessandro (II).

**Flora parens florum hic cepit florere sub isto
Germine, quo florens Arbor Adurna micat.
Mons, Natura, Solum quamvis florere negabant;
Factum ad Alexandro Numine floret opus.**

(La dea Flora genitrice dei fiori ha iniziato a fiorire in questo Germoglio, che risplende dal fiorente albero degli Adorno. Sebbene il monte, la natura e il suolo ne impedissero la fioritura; l'opera terminata dà lustro alla maestà di Alessandro).

Il secondo è un'iscrizione che chiude il testo di Bonaventura De Rossi, nobile di Sarzana; dal suo scritto abbiamo tratto molte informazioni e alcune delle citazioni che, in corsivo, compaiono in questo saggio.

**ASPERAM SILVANUS INDOLEM DIU DEDUCTUS
DETONSIS FAGINEIS COMIS
SCOPULOSUM HOC CAPUT EXCOLUIT
ADESTE NYMPHAE
RITE CONTEXTIS FLORIBUS CORONAM IMPONITE.
HUNC VOBIS LABOREM, SIBI OTIUM
ALEXANDER MARCHIO ADURNUS
NOVERCANTIS NATURAE DOMITOR
APTABAT.**

(A lungo trasformò l'aspra caratteristica di Silvano e tagliate le chiome degli alberi abbellì questa vetta rocciosa del colle. Accorrete o Ninfe imponete, secondo il rito, la corona di fiori intrecciati. Il marchese Alessandro Adorno che ha domato la natura ostile ha preparato a voi questo lavoro, per sé il riposo).

DAVIDE TOLOMELLI, *I Marchesi Botta-Adorno tra Lombardia e Piemonte* - EDO - Edizioni Oltrepò 2007.

Componimenti degli Accademici Affidati della Regia città di Pavia in morte di sua Eccellenza il Marchese Antoniotto BOTTA - ADORNO, (pubblicate per cura del marchese Giuseppe Belcredi) - 1775

DAVIDE TOLOMELLI, *Felice Giani e il Marchese Luigi Botta Adorno. Documenti sull'attività giovanile del pittore tra Pavia Bologna e Roma.* - "Arte Lombarda" - 2006, n.1-3

Ab. ANTONIO FRANCESCO MARIA PIZZORNO, *Rime sacre, morali, e serie.*

Pubbligate in Genova - Stamperia di Paolo Scionico - 1768

ALESSANDRO LAGUZZI - GIAN-CARLO SUBBRERO, *Cenni storici dell'Accademia Urbense.*

GIORGIO ODDINI, *Il castello di Silvano d'Orba*, URBS 1992 n.4

ALESSANDRO LAGUZZI, *Il castello di Silvano d'Orba in una recente pubblicazione*, URBS 2008 n. 3

Fonti Archivistiche

Documenti catastali del 1780 - Archivio Comunale di Silvano d'Orba.

80 anni di parità per l'Istituto S. Caterina

di Luciana Repetto

80 ANNI DI PARITÀ PER L'ISTITUTO S. CATERINA: DALLA MOSTRA DOCUMENTARIA AD UN APPROFONDIMENTO SULLA STORIA DELL'ISTITUTO ATTRAVERSO I DISCORSI INAUGURALI DI MADRE PORTA DAL 1938 AL 1952.

La festa di Santa Caterina e la scuola oggi

L'occasione per ripercorrere gli anni che vanno dal 1938 al 2018 è stata la festa di Santa Caterina celebrata il 23 novembre 2018 con particolare solennità. La Madre Generale Silvana Pagliarino ha interpretato il martirio di **Caterina come esempio che non si vive e non si muore per caso**: Caterina è un modello che ha saputo lottare per la libertà; a noi non rimanere indifferenti per le tante vittime che ancora subiscono e nel silenzio portano il peso della violenza, disprezzo, indifferenza e superficialità. Dopo una intensa riflessione spirituale con il parroco Don Maurizio che ha spiegato come la verità ci farà liberi, si passa al tema dell'anno in corso: **LA SCUOLA IERI, OGGI E DOMANI**, in occasione della ricorrenza degli **80 anni di parifica**.¹ Toccanti e simpatici i ricordi di Madre Carla, una vita dedicata alla scuola e in particolare all'istituto Santa Caterina, dove ha trascorso ben 60 anni; è stata premiata con una pergamena, in attesa della benemerenza conferitale poi il 30 novembre a Roma durante l'assemblea nazionale della FIDAE. Si snodano i ricordi anche di Madre Flavia, amatissima e apprezzata docente di Italiano. Grande maestria nei video degli studenti della classe IV che mostrano i bei locali della scuola e intervistano docenti e compagni di tutte le classi, rivelando una vera partecipazione alla vita della scuola. Sarebbero degni di pubblicazione anche tutti gli elaborati degli studenti della terza media sul tema **"La mia scuola è bella perché"**. Scrive A. M.: E' bella perché in questa scuola non si studiano solo le materie, ma si parla anche di vita, del futuro e di come potremmo affrontarlo nel migliore dei modi. Non c'è solo una classe con dei



banchi, e una lezione a cui stare attenti. C'è un mondo intero. C'è un mondo di cultura, che guarda a tutti gli aspetti delle cose, a tutti i modi di pensare, e che non si ferma alle cose scritte su un semplice libro, ma esplora tutti i dettagli. Nulla è dato per scontato, e nulla viene lasciato indietro, perché dietro un dettaglio, anche il più insignificante, c'è una storia."

Un segno del carisma che permane nel tempo, come confermano anche i bei ricordi degli studenti diplomatisi lo scorso anno scolastico.

La scuola deve preparare il nuovo piano triennale, coglie quindi l'opportunità di **rinnovarsi**, tenendo anche in considerazione i risultati dei questionari proposti lo scorso anno. Ecco lo slogan **"Apriamo la scuola"** ed ecco le novità raffigurati in un bel manifesto prodotto dalla V: **curvatura musicale al liceo, oltre all'incremento di un'ora di laboratorio informatico, scuola aperta tutti i giorni dalle 7,50 alle 17 con proposte varie di laboratori, studio assistito, cooperative learning, potenziamento delle lingue straniere**. Abbiamo effettivamente fatto nostra la raccomandazione del fondatore, l'abate Gerolamo Franzoni, che preferiva dire **"Facciamo"** e non **"Fate"** e la convinzione che **"dobbiamo operare come se tutto dipendesse da noi, ma poi essere persuasi che tutto il bene nostro viene da Dio"**.

Il futuro della scuola è strettamente

legato al passato: nella mostra sono esposti documenti ed oggetti di grande interesse, molti risalenti al periodo fascista e tantissime foto ove si possono ritrovare moltissimi ovadesi.

"Non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare" affermava Seneca, ma **unendo tradizione e innovazione seguiamo nella proposta vincente di un'educazione integrale della persona, unita ad una solida istruzione, in un ambiente sereno e ben strutturato**. Una scuola che lascia un'impronta a testimonianza della formazione raggiunta, l'educazione, il rispetto, il senso del dovere di cui gli studenti devono giustamente fieri, e riconoscibili nella vita, nel lavoro, nella società.

La scuola IERI²

In occasione degli ottant'anni dalla parifica l'Istituto Santa Caterina Madri Pie ha fatto in modo che si riscoprisse il passato glorioso della scuola e la sua funzione di formazione umana all'interno della società, che continua tuttora con la sua preziosa presenza sul nostro territorio.

Le curatrici della mostra, le prof. sse Eleonora Bisio e Zelda Milanese si sono avvicinate ai materiali recuperati dalle Madri e da tanti conoscenti e amici con grande rispetto e così manifestavano le loro emozioni: **"Per chi, come noi, è cresciuto sentendo sempre parlare dell'Istituto da nonni e da genitori, entrare nel**

vivo di questa grande realtà storica è stato emozionante anche se faticoso. L'andare a recuperare quelli che possiamo chiamare veri e propri "reperti", i documenti originali di un passato che molte volte sembra così lontano e che ha a che fare con una realtà così diversa da quella in cui viviamo, è stato come entrare in una macchina del tempo ed essere catapultati all'inizio del secolo scorso...

Proprio prendendo spunto da ciò che è stata la nostra sensazione iniziale, si è fatta strada in noi l'idea di far provare ai visitatori della mostra ciò che abbiamo provato in prima persona ed è per tale motivo che abbiamo pensato ad un percorso a ritroso, che partisse dalla realtà della scuola così come la conosciamo ora e andasse gradatamente all'indietro, di decennio in decennio, per poi culminare nell'aula che rappresenta l'ultima tappa del percorso, che, in realtà, è il momento da cui tutto è partito.... Le foto all'ingresso ritraggono i volti dei nostri ragazzi, quelli di ora, con i loro sogni, le loro aspirazioni, immersi nelle attività odierne dell'istituto; mano a mano che si percorre il corridoio del piano terra si passa agli anni '90, poi '80, '60... via via, sempre più indietro, con immagini che immortalano ragazzi e bambini di quel tempo, con visi sorridenti proprio come quelli di oggi....

All'ingresso dell'aula in cui si sviluppa la parte finale della mostra, ci accoglie una vecchia cattedra sulla quale troviamo un registro dell'anno scolastico 1941/42: nomi, date, attività e argomenti delle lezioni... quasi quasi ci si aspetta che arrivi l'insegnante a fare l'appello da un momento all'altro!

Dentro, cimeli di ogni tipo: uno scaffale su cui sono posti alcuni strumenti utilizzati durante l'ora di chimica per realizzare interessanti esperimenti, macchine da scrivere d'epoca, vecchi libri e dizionari, pagelle del tempo del fascio con relative tessere dei "piccoli balilla".

In mezzo a tutto questo, una bacheca dentro la quale sono riposti i documenti originali della parifica, datati 1938: un



mondo antico, da cui è iniziato tutto ciò che stiamo vivendo ancora oggi..."

I primi anni della parifica: la preside Madre Clelia Porta

Al di là delle immagini, dei materiali e delle tante fotografie, il tutto sapientemente documentato dalle immagini della prof. ssa Cristina Rocca, abbiamo voluto rileggere le pagine dattiloscritte di Madre Clelia Porta, preside dal 1939 al 1952.

Di Madre Porta sono familiari i numerosi quadri che abbelliscono gli ambienti della scuola: nature morte, paesaggi, fiori che esprimono un animo sensibile, amante del bello, un temperamento sognatore e realistico ad un tempo, un carattere forte e gentile.

"Nata a Torino nel 1882, si spense in Ovada il 4 novembre 1972. La sua biografia la descrive di intelligenza non comune, con particolare predilezione per il disegno, la pittura e le lingue straniere. Fu consigliera generale (1926, 1033), preside (1931 - 1959). Mente vasta, aperta alle esigenze dei tempi ed alle attese della scuola, fedele alle tradizioni e allo spirito del Fondatore, ebbe largo campo, nel suo mandato, di svolgere la sua attività soprattutto nella formazione del personale insegnante; fu stimata dalle numerose giovani che, da vera religiosa ed artista, seppe educare cristianamente ed erudire nel sapere. Di intuito pronto precedeva cambiamenti e miglioramenti

che, di volta in volta, circolari ministeriali dettavano o suggerivano, per cui parecchi ispettori si congratulavano del suo modo intelligente di condurre la scuola, della sua cultura, del suo fine comportamento, del suo "saper fare" a favore dell'istituto. Delicata di linguaggio e di modi, sapeva dire, secondo l'occorrenza e con persone diverse la parola appropriata. Animo sensibile coglieva e godeva delle bellezze della natura, interessandosi particolarmente ai fiori e alle api. I suoi quadri sono testimonianza della sua sensibilità e capacità artistica. Aveva molto acuto il senso della responsabilità delle proprie azioni, del proprio ufficio. Era la donna dell'equilibrio, del riserbo, della parola al momento giusto. Tacere e parlare al momento debito, agire sempre dopo aver riflettuto, erano disposizioni connaturate al suo animo"³

I documenti

Sono conservati, in duplice copia, le cartelle dattiloscritte dei discorsi di apertura degli anni scolastici e di alcuni interventi tenuti da madre Porta in occasione della festa di Santa Caterina.⁴

Attente all'evolversi della società e sensibili alle esigenze della popolazione, nel 1930 le Madri avevano istituito la Scuola di metodo "santa Caterina", che parificata il 25 marzo 1931, funzionò fino al 1940. Poiché in Ovada vi era solo una scuola di avviamento professionale per chi desiderava proseguire gli studi dopo le elementari, su richiesta di molte famiglie, l'Istituto aprì la Scuola Media e l'Istituto Magistrale, parificati il 6 giugno 1938.⁵ I documenti presi in esame vanno dal 1939 al 1952.

Inaugurazione anno scolastico 1939/40 (XVIII^o): *funzione educativa e politica*

Siamo in piena epoca fascista e alla vigilia della seconda guerra mondiale. Non ci dobbiamo stupire dell'adesione ai dettami della politica del tempo: dal punto di vista formale, era molto difficile prenderne le distanze, anche in un'ottica di protezione del ruolo rivestito

In questa pag. e nelle successive, alcune immagini scattate durante la mostra allestita nell'ottantesimo della Parifica. (Cristina Rocca Photography).

comunque dall'Istituto.

L'inaugurazione avviene in pompa magna, presenti il parroco Molto Rev. Fiorello Cavanna, il Grand'Ufficiale Dott. Eraldo Ighina segretario del Partito e Comandante della GIL e i gerarchi della GIL, delle massime autorità cittadine. Vi presenzia il Corpo Insegnante dell'Istituto Madri Pie nelle sue due maggiori manifestazioni culturali: l'Istituto Magistrale parificato e Scuola Magistrale Pareggiata, nonché la quasi totalità delle alunne e delle famiglie. *“La graduale trasformazione della Carta della Scuola, secondo “quei germi di rinnovamento che sono contenuti nelle 29 dichiarazioni enunciate da S E il ministro Bottai, coincidono con lo svolgersi di fatti internazionali che danno alla scuola l'imperativo di una preparazione anche più vasta e ben aderente alla realtà tragica grave dell'ora.”*

Madre Porta riferisce che *“già davanti al R° Provveditore agli Studi (ed egli vi ha assentito) abbiamo potuto asserire che la nostra Scuola è in linea, così ora essa è pronta a dedizione anche maggiore, perché conscia del suo compito fattosi più severo di assistenza morale perché tutti abbiamo presente ed attueremo con ritmo di lavoro intensificato il comandamento del Duce: Lavorare, vigilanti, in silenzio.”*

Ringrazia in modo reverenziale *“Colui che, reggendo le sorti della Nazione, ha voluto che nessuna sosta abbia a subire la vita della Scuola.”*

E' orgogliosa dell'attività svolta dalla Società di Insegnanti e Congregazione Madri Pie, che *“ha istituito e donato, a vantaggio e decoro della città di Ovada, due scuole medie che conseguirono la parità legale con le scuole governative: la*



Scuola Magistrale pareggiata nel 1931 e l'istituto magistrale parificato nel 1938 (sette classi). Nel 19° istituirà anche la Media triennale che dà adito a tutte le altre.

La scuola è, nelle nostre mani, strumento di formazione e di elevazione dello spirito delle fanciulle in un senso direi insieme umanistico, religioso e fascista, inteso come rinnovamento della vita e della cultura morale e intellettuale. La coscienza dei valori eterni della civiltà latina e cristiana per la gloria di Dio e il divenire dell'Italia Fascista. Tutti i presidenti degli esami di Stato ebbero a riconoscere esplicitamente come ottima la preparazione delle candidate provenienti da queste scuole.”

Anche la GIL (Gioventù italiana del Littorio) trova riscontro nell'Istituto: non solo preparazione culturale, ma messa a disposizione di locali, aree scoperte, attrezzature e iscrizione promossa da docente

di Educazione fisica. Tesseramento totalitario fino ad ora e in divenire *“Per la disciplina e per volontà”*. E va oltre: *“Questa gioventù che ci fiorisce a fianco sa bene che la sua obbedienza non è un atto passivo, ma volontario e cosciente che le fa sentire di essere parte viva ed operante nel grande ordine gerarchico della Nazione. Anche fra id docenti qual-*

cuna (due) hanno gradi di Capo centuria.

Le due funzioni, educativa e politica sono e saranno insieme in armonia di linee nuove, armonia auspicata dal Duce e che non trova riscontro nella storia dell'educazione in nessun tempo e presso nessuna Nazione del mondo.

La Scuola compie il primo decennale e ha ricevuto il plauso da parte di due ispettori Centrale del Ministero dell'Educazione nazionale per le scuole medie nell'ispezione del maggio 1938 a cui seguì il 23 maggio 1939 una nuova ispezione ordinata da Ente Nazionale dell'insegnamento Medio: esito brillante, per cui l'Istituto fu reputato degno dell'alto onore di essere associato alla predetta ENIM. La scuola deve non solo conservare i dovuti requisiti, ma progredire incessantemente sotto lo stimolo della conseguita associazione e dimostrare di aver ben compenetrato il senso dell'imperiosa consegna affidatale dal Regime.”

Adesione anche nella forma: ogni associata deve adottare una fiamma come simbolo evidente e quindi partecipare ad ogni manifestazione.

Inaugurazione dell'anno sc. 1940 - 41 XIX

Nella scuola e nel mondo grande rivoluzione

Oltre all'istituto Magistrale Corso Inferiore (seconda, terza e quarta) Corso



Superiore (prima seconda e terza), ci si sofferma in modo particolare sulla nuova scuola media; sono riportati i dati delle iscritte: 30 alla scuola media, frequentanti 30 promosse 29 respinte 1.

Con la nuova scuola media si inizia una riforma che è un'autentica rivoluzione della Scuola:” e che abbia preso il via proprio

ora, mentre è accesa una guerra che è anch'essa una più vasta rivoluzione del mondo e delle coscienze, è un avvenimento profondamente significativo. E poiché la scuola ha un carattere politico-sociale e la riforma ha per oggetto la formazione di uomini di domani per mezzo della Scuola e intende mettere in linea le coscienze con la nuova storia, è naturale che l'incalzare della guerra e della rivoluzione attuale per un prossimo nuovo ordine di cose nel mondo, non se ne debba ritardare l'inizio, anzi se ne acceleri e se ne intensifichi il processo”.

Viene presentata la Carta della Scuola, caratteristica precipua è “la sua unità fondamentale, il suo carattere eminentemente educativo, formativo, politico e sociale, che ci dà una visione di sintesi del divenire immediato dell'Italia Fascista; innovazioni profonde in un complesso armonico e sistematico, con ordini di scuola sapientemente disposto e aderenti alle condizioni di vita, i bisogni e le aspirazioni del popolo italiano.”

Si precisano anche le caratteristiche della nuova Scuola Media, scuola di raccordo fra elementari e scuole superiori; in questa scuola “l'insegnante non si limiterà ad impartire cognizioni ed accertare se siano state apprese, ma vorrà ricercare come queste nozioni abbiano agito sulla loro mente e sul loro cuore, quali orizzonti abbiano aperto, quali risonanze abbiano risvegliato o quali sor-dità abbiano rivelato. **Lavoro capace di attrarre verso la scuola non già chi intende di esercitarvi un mestiere, ma chi**



si sente chiamato a svolgere una missione. La scuola diventa non solo più degna, ma sacra.”

Si precisano anche le modalità di funzionamento: classi non troppo numerose; non si vedranno più aule con 40, 45, 50 alunni, ma solo con 25/30. Da 11 a 14 anni; si posticipa la scelta della scuola superiore, si elimina la votazione numerica da uno a dieci. Materie insegnate: materie letterarie (16 ore) con Storia e Geografia, Italiano (niente temi assegnati, ma relazioni di letture, cronache, osservazioni e riflessioni) e Latino, Matematica (3 ore) utilizzando il metodo intuitivo, Disegno, Lavoro avente fine educativo: cucito e ricamo. Si eseguiranno corredini per l'ONMI da offrire nella giornata della Madre e del fanciullo. Piccoli lavori di orticoltura e frutticoltura. Spariscono Lingua straniera e Musica (solo nella scuola superiore). Non ci sono programmi vincolanti,

Valutazioni: alla fine di ogni anno il consiglio di classe sotto la guida del preside classifica gli alunni non con voto numerico, ma con una breve formula, tenendo in considerazione i lati positivi. “La scuola sarà non solo formatrice ma anche orientatrice, i risultati delle prove indicano quale liceo seguire; un giudizio complessivo e motivato. A fine anno si stende per ogni alunno un profilo che lo accompagnerà l'anno successivo. Nella scuola è adottato il libretto scolastico. L'Istituto mette a disposizione borse di studio da L. 1000 per alunne volenterose, di condotta ineccepibile, che dimostrino

predisposizione per gli studi. Oltre allo studio viene sottolineata la bontà. Talvolta per curare un'effimera riuscita in una o più materie, si giunge ad assentarsi dalle lezioni: questo è un errore inconcepibile e insopportabile e il regolamento consente ai presidi di servirsi di ogni mezzo, purché sia legale, per evitare tale gravissimo

abuso Quindi **giustificazione assenze**, chi ne abusa deve essere accompagnata dai parenti, chi non giustifica è sospeso, se la giustificazione è ritenuta poco valida, deve portare la fede medica, quindi fede medica su carta legale e infine fede medica legalizzata e giurata dal Dottore davanti al Pretore (spesa per bolli, tasse e diritti qualche centinaio di lire).”

Non manca l'invito: “**Venite dunque gioconde fanciulle**; noi dobbiamo emulare nella serietà quegli eroici soldati italiani che non solo difendono, ma anche ingrandiscono i confini del nostro impero africano. Invito a fare vostro il metodo e la tenacia dell'altro popolo dell'asse. I tedeschi ogni sera si chiedono: oggi che cosa ho fatto per ingrandire la mia patria? Viviamo non per noi, ma per gli altri; la Francia, che si adagiava nel proprio destino, è vituperosamente caduta. Il castigo che ora la colpisce assegna all'Italia un compito di successione non solo territoriale, ma politico e spirituale. Noi dobbiamo essere sempre più forti per salvare un patrimonio prezioso di civiltà cristiana e Italiana che ormai ha soltanto noi per custodi”.

Inaugurazione anno sc. 1941/42 XX: meglio un buon artigiano di un cattivo professionista

L'incontro si apre con parole molto gentili di accoglienza per le fanciulle, di rassicurazione per le mamme, elogio della lettura, studio e lettura, non già studio a memoria. “La lettura sarà uno dei doveri essenziali della scuola nuova,

sarà apprendimento e illuminazione. Numero limitato di alunni (un massimo di trenta); ancora sulla valutazione, non voti, ma giudizi. Agli insufficienti sarà concesso di ripetere una classe per una volta solo, dopo di che, se ancora insufficienti, saranno definitivamente eliminati (sic). Più dignitoso per l'individuo e la nazione un buon artigiano di un cattivo professionista. Accanto alla classe femminile, ne funzionerà una maschile"

Accorata accoglienza per le ragazze dell'Istituto Magistrale, perché non vadano perduti gli anni più belli della loro vita. Elogio della severità come sinonimo di educazione seria, maestro severo significa dire che quel maestro è maestro e non diseducatore. Severità cioè carattere, decisione, forza, costanza e volontà. **“Vi formerete un carattere dal quale si potrà determinare quel che farete in circostanza gravi nelle quali vi occorrerà prendere una decisione. Ricordate che non dall'intelligenza o dalla cultura e tanto meno dalla fortuna si misura il valore delle persone. La misura vera dell'uomo è il dominio di sé, quanto è capace di vincere le difficoltà, dominare le traversie della vita, guardare in faccia la sventura e mostrarsi più grande di essa. Adeguare il nostro metodo interiore ed esteriore al modo di vivere dei nostri fratelli in grigio verde, fulgido esempio di valore, di disciplina, di eroismo a tutto il mondo. Gli eventi che si svolgono dinanzi ai nostri occhi sui vari fronti della guerra sono di primaria grandezza e renderanno per sempre memorabili questi anni. Essi rinunciano ai comodi della vita e forse per sempre, offrendo anche la vita per un nobile ideale di giustizia.”** Il pensiero va quindi ai soldati eroici **“di cui Benito Mussolini è purissimo emblema”**.

Madre Porta sottolinea che nell'anno in corso la festa della scuola assume il significato di un solenne impegno a rendersi degni del momento storico che la patria attraversa.

In nessuno dei due fascicoli di copie



dattiloscritte dei discorsi della preside sono presenti annotazioni circa l'apertura dell'anno scolastico 1942/43, per cui passiamo direttamente all'anno successivo, in cui gli avvenimenti storici hanno sconvolto la vita di tutti gli italiani.

Anno scolastico 1943/1944 15 ottobre 7: la scuola oasi di pace, l'ora è solenne e grave

Madre Porta non nasconde le difficoltà del momento, ma vuole rassicurare le famiglie e le studentesse, puntando sui valori della scuola e della Fede.

“L'anno 1943/44 si inizia in un momento di dolore e di trepidazione per tutti e forse questa nostra cara Scuola che riapre a voi, fanciulle, i suoi battenti, sarà una delle poche oasi di pace in cui potrete ⁸ elevare la mente ed aprirla alle serene visioni che hanno sempre consolato e sempre in avvenire consoleranno lo spirito umano. Checché avvenga nessuno potrà mai spegnere la scintilla del sapere e quello che è la gloriosa tradizione culturale italiana.

Tutto vi aiuta: la Scuola, la famiglia, quanto sta attorno a voi e quanto è in voi e soprattutto vi aiuta Colui che sta sopra di voi. Vi chiediamo buona volontà, desiderio continuo di miglioramento, che è come dire docilità piena da parte vostra. Nella vita e nella scuola sono mille occasioni di apprendimento. Ma l'apprendimento è fatica e voi non potete sostenerla da sole. Per questo la condizione alla quale potette acquistare il sapere è la do-

cilità. Il docile prelude al dotto, come l'indocile all'ignorante. La docilità verso chi educa insegnando richiede due qualità: attenzione e fiducia. La Scuola sceglie e saggia i suoi insegnanti e li indirizza ad un fine unico con gli stessi mezzi e con uno stesso spirito. La sola scienza non basta, vogliamo darvi un carattere, vogliamo darvi un'anima.

Pensando a quest'ora grave, mi sorge dal cuore il bisogno di rivolgere a voi, piccoli alunni, a voi giovanette care e a voi genitori, una parola di conforto.

Per tutti l'ora che attraversiamo è solenne e grave. Pare talvolta di assistere all'urto apocalittico delle forze, al crollare di ideologie e di sistemi, nel crollo delle nostre amate città. Passa nell'atmosfera qualcosa di misterioso e di potente e pare che noi siamo chiamati ad essere spettatori di uno di quei gravi movimenti della vita dell'umanità intera che mutano l'orientamento degli spiriti e dei popoli. **La verità, la carità salverebbero ancora il mondo, ma il mondo sta per morire, non perché manchi la verità, ma perché è malato di verità impazzite.** Anche oggi nel tumulto degli orrori e degli scoppi, il mondo, sebbene ancora confusamente guarda a Lui ed in Lui ripone le sue speranze. **Gesù ha detto: Io sono con voi fino alla fine del mondo.** Abbiamo fatto il male e troviamo il male, ci siamo allontanati da Dio e abbiamo trovato la morte. Il Signore ci ha abbandonato ai nostri desideri, ai nostri consigli, alle nostre invenzioni, ma non ha abbandonato

noi. La punizione che ci siamo meritati è tremenda, ma Dio castiga coloro che ama.⁹ Persino le guerre hanno, tra urli di strazio, voci di misericordia perché sono anche monito, richiamo, rivelazione della nostra impotenza. E speriamo! Speriamo anche perché la guerra, col suo ciclone di carri armati, di bombe e di siluri, se schianta baluardi di vite, città ed istituzioni, schianta pure questi valori apparenti e transeunti, quei principi paganeschi, quei paradisi fittizi che l'uomo si è creati adorando se stessi. Anche ora la guerra è la voce tonante di Dio che ci richiama alla pace dell'ordine, all'umiltà della preghiera, alla carità di Cristo, alla grandezza del Vangelo. **Noi speriamo perché siamo figli della Divina Provvidenza.** Non pensiamo che il mondo finisca domani nonostante la sua corruzione ed il male morale, perché fermamente crediamo che l'ultimo a vincere sarà Iddio. La terra è triste e riarsa, ma rinverdirà. Vi è tanta sete di Dio nelle anime sofferenti!”.

Anno scolastico 1944 45:

insolito patto per uno sciopero

Si mette in evidenza la collaborazione scuola-famiglia:

“Le due maggiori e più potenti forze benefiche, da cui il ragazzo e la giovinetta riceve e deve attendersi l'aiuto per la sua educazione sono la famiglia e la scuola. Forze che se si collegano, possono moltiplicarsi e compiere miracoli, ma se vicendevolmente si ignorano o si ostacolano, possono anche distruggere quel germe di bontà naturale e di equilibrio morale che Dio ha posto nel cuore vergine del figliuolo. Al giorno d'oggi la funzione educativa è divenuta meno semplice e tende a trasferirsi nell'ambito dello Stato. Ed è il momento di stare attenti. Ormai i figliuoli sono usciti un po' troppo dall'influenza della famiglia. La famiglia deve rimanere fattore essenziale dell'educazione mediante l'appoggio delle leggi alla scuola libera, poiché la scuola, assumendo il ragazzo per istruirlo ed educarlo, non deve essere che



il prolungamento dell'azione educativa della famiglia, essere cioè il suo completamento.”

Madre Porta riporta una lettera pubblicata su un giornale per mettere in risalto il principio della libertà educativa: C'è un diritto al quale nessuno di noi, padri e madri, possiamo abdicare: quello di spezzare ai nostri figli il libero pane, di dare ad essi l'educazione e la scuola che noi preferiamo, non quella che altri, sia pure lo Stato, volessero imporre loro. Certo il persistere o il risorgere di una mentalità tendente al ritorno del monopolio della scuola statale, mentalità totalitaria e statolatrica, è grave indizio di quanto difetti ancora l'abito alla libertà e di quanto poco abbiamo appreso dalle esperienze del totalitarismo testé passato. Se vi sono scuole che vanno male, di Stato o non di Stato, il governo faccia i passi che crede e prenda i dovuti provvedimenti” (Dal periodico EDUCAZIONE)

La realtà però è preoccupante, Madre Porta esanima il problema anche con riferimenti internazionali: “Peccato però che anche le famiglie non abbiano idee così chiare, e si dimostrano anche disinteressate. Anche le relazioni scuola-famiglia sono soltanto estrinseche, quando non mancano addirittura.

I parenti chiedono che la scuola sia meno esigente, che i figli compiano il corso di studi in un numero minore di anni, nell'ansia di farli giungere presto al traguardo: diploma, università, impiego da raggiungere prima degli altri,

dando luogo ad un pericoloso arrivismo. **Si parla di riforme, ma il problema della scuola deve essere risolto dall'intimo senza cui le riforme esteriori poco o nulla giovano,** educazione dei piccoli, ma anche degli adulti, di cui giustamente si fa un gran parlare in Inghilterra, in Danimarca e negli Stati Uniti d'America. Sarebbe anche bene stabilire associazioni di genitori per affiancare la scuola. Il disorientamento sociale si fa sentire anche nel mondo dei ragazzi.”

La preside sottolinea un fatto avvenuto proprio nella scuola, fatto insolito in un istituto religioso. “Citerò ad esempio **il patto dello sciopero,** in primo luogo dei ragazzi che l'immediato contatto con i genitori ha fatto rinsavire, a questo riguardo così bene, che quando le ragazze li invitarono a ripetere quell'atto di ineducazione e di indisciplina, non aderirono all'invito, rispondendo che ne avevano già avuto abbastanza. La ragione dello sciopero? Il freddo è stato detto. Ma intanto i ragazzi, mentre erano state approntate le stufe, erano fuori sulle giostre alla brina. Le ragazze, l'otto e il nove gennaio, si assentarono dalla scuola. Dopo le vacanze natalizie le pareti erano fredde e le stufe insufficienti. Bastarono cinque o sei ragazze a sobillare le compagne minacciandole e obbligandole a non entrare nella scuola con la scusa del freddo, ma a recarsi in piazza ove il gelo era fortissimo, mentre nelle aule le stufe erano accese un'ora e mezza prima dell'entrata. Ma anche

In questa pagina e nelle successive, alcune immagini tratte dalla fototeca dell'Accademia Urbense.

quale mancanza di educazione! Gli operai avvertono i padroni ponendo dei patti, ma qui la risoluzione venne presa in gran segreto dalle alunne fatte sorde ad ogni richiamo. Pensare che a Genova, a Torino, a Milano, si faceva scuola senza riscaldamento, senza vetri e d'anche senza finestre. Queste alunne hanno agito contro una scuola sorta per loro e contro una Congregazione che da duecento anni si è consacrata all'educazione della gioventù



ed ora sostiene questa scuola con gravi sacrifici. So bene che tutte le famiglie hanno biasimato questo comportamento, ma quante hanno preso per un braccio la loro figliola e l'hanno riaccompagnata a scuola? In alcune località le famiglie contribuiscono a fornire materiale ed arredi alla scuola, qui i ragazzi hanno danneggiato i mobili con infinite incisioni, rotto vetri. La collaborazione di queste famiglie è puramente estrinseca. **Noi chiediamo collaborazione intrinseca, profonda, sostanziale.**"

E ancora sulla responsabilità educativa dei genitori:

"Spesso i genitori non conoscono le frequentazioni, le esperienze, i rapporti con i coetanei. Né sanno quali letture clandestine facciano e quali siano le loro passioni segrete. Ecco perché è estremamente necessario la collaborazione scuola-famiglia. Alla ricostruzione morale dobbiamo pensare noi insegnanti. Tutti i professori hanno assegnato un'ora per ricevere i parenti, ed io ho stabilito i giorni di mercato, mercoledì e sabato, dalle 10 alle 13 e domenica dalle 11 alle 12 per dare e ricevere notizie. A questa prima adunanza quest'anno si sono presentati un centinaio di alunne e forse un'ottantina di parenti, dato questo assenteismo la scuola si avvia con passo meno sicuro."

Ribadisce il ruolo attivo dei genitori

e la presenza costante, l'interessamento quotidiano per la riuscita nella scuola: "I genitori controllino i compiti assegnati, le modalità di studio, le scuse, i ritardi, le vole da scuola. Inoltre l'uso di certi eccitanti che danno una sferzata al sistema nervoso e lo logorano, può cagionare i deprecati esaurimenti ed esaltare il cervello fino alla pazzia. **Le assenze sono troppe.** Se ancora si ripetono dovrò richiedere la giustificazione di presenza di parenti o il certificato medico legalizzato, e se necessario, anche giurato (spesa di 400 - 500 lire ogni volta). Controllo serale giornaliero del diario con la stessa firma depositata a scuola. Ricevo talvolta richieste di lezioni che non sarebbero necessarie, mentre alunni che non rendono non ricercano le necessarie lezioni di ripetizioni. Alcune famiglie hanno affidato a persone non della scuola i loro figli perché siano aiutati: denari spesi inutilmente. Chi ha bisogno di lezioni, le chieda alla preside che ascolterà nei limiti del possibile i giusti desideri."

Rigore anche nelle assunzioni: Fra i documenti il docente deve presentare il certificato di sana e robusta costituzione fisica. "Non si possono ammettere nella scuola maestre difettose o malaticce e non resistenti alle fatiche dell'insegnamento".

E infine un avvertimento: "Non de-

porre presso la scuola le biciclette, perché poste nel passaggio, potrebbero anche sparire."

Anno sc 1945 - 46 (15 della scuola): autonomia della scuola per una scuola libera

I tempi sono cambiati e hanno lasciato il segno, Madre Porta rivendica l'autonomia della scuola e la funzione dell'educazione e dell'istruzione: "Non intendo tenervi un discorso ben ricordando che troppi se ne sono fatti in questi vent'anni, che hanno promesso molto e ci hanno lasciati nella tragedia. Concentriamoci sul problema educazione, che presenta molti aspetti, ma una soluzione sola: rifarsi una coscienza nuova di sincerità e di rettitudine. A noi educatrici, ed a voi che vi preparate a divenirlo, spetta di lavorare su questo piano, persuase che la resurrezione di un popolo è prima di tutto problema di rifacimento morale e quindi si deve risolvere prima di tutto in ciascuno di noi per intimo convincimento e libera elezione.

La scuola opererà al di fuori e al di sopra dei partiti, che hanno bensì una funzione utile e necessaria, ma in altra sede. **Libera è la coscienza degli educatori e libera la scuola**, ma siccome è ufficio della scuola formare esseri sociali viventi e operanti in seno ad una società, che nel suo complesso si individua nella

nazione e nella Patria, ne viene l'esigenza del culto della Patria che è la nostra Italia immortale. L'amore per la patria deve stendersi fino all'amore dell'umanità che Dio ha tanto amato. Dio non ci ha creati per l'odio, ma perché ci sentiamo fratelli.

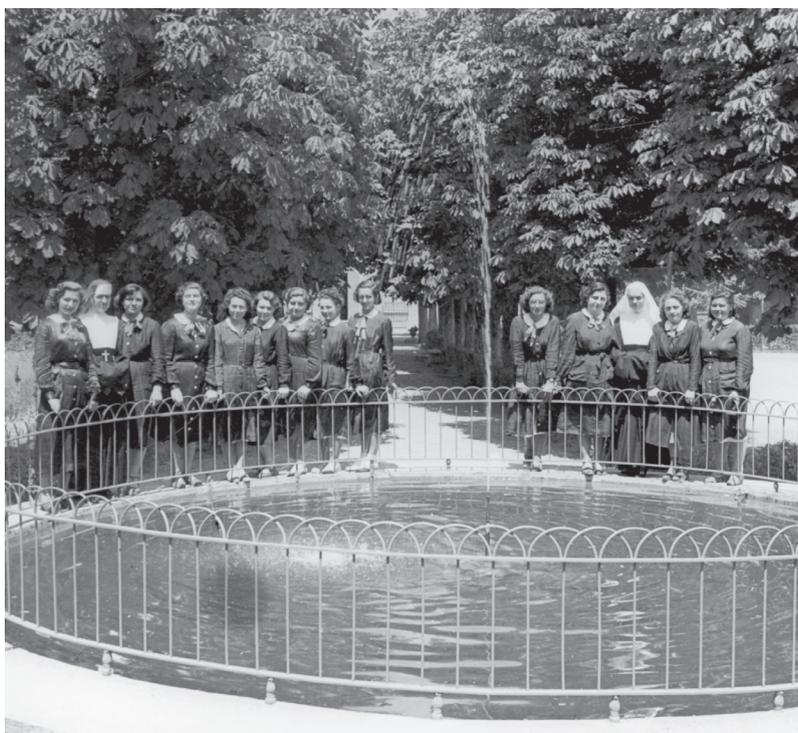
Siate buoni anche fra di voi, amanti del bene che è Dio, rispettosi dell'ordine e dell'autorità che sono la Scuola, la Società, la famiglia, dritti, onesti, operosi."

Maggior rigore è richiesto dal soprintendente per la scuola del Piemonte, che il 2 maggio ultimo scorso, raccomandava **"Si esiga la più scrupolosa osservanza dell'orario; il ritardo di un minuto all'ingresso sia ritenuto mancanza più grave che non dieci errori in un compito."**

Sia ben chiaro nella scuola che l'unico modo di onorare un morto è quello di far lezione più assiduamente che mai nell'ora dei funerali. Sia ben chiaro a tutti, insegnanti, scolari e parenti che lo sciopero scolastico è un delitto di lesa patria, anche se lo sciopero è proclamato per pretesti patriottici.

Disciplina piemontese, perché la scuola piemontese con la scuola di tutta Italia, torni ad essere degna del suo migliore passato"

Madre Porta sente il bisogno di precisare bene il ruolo e la conformazione giuridica dell'Istituto per evidenziarne l'autonomia nel rispetto profondo delle Leggi: "La nostra scuola è parte integrante dell'Ente giuridico della Congregazione "Istituto Madri Pie, Società di Insegnanti" riconosciuta fin dal 1767 dal Senato della Repubblica di Genova e nel 1826 dal Re Carlo Felice, l'Istituto Magistrale e la Scuola Media Inferiore sono stati parificati a quelli governativi nell'anno 1937-1938 e associati all'Ente Nazionale l'anno seguente. L'Istituto Madri



Pie è di Diritto Pontificio."

Qualche innovazione al passo con i tempi: l'Istituto ha acquistato un apparecchio radio ricevente ed i relativi altoparlanti da disporre nelle classi, si attiva anche il doposcuola per sostenere lo studio. Ma non solo, consapevole del momento difficile dal punto di vista economico, già per le alunne ovadesi venivano messe a concorso sei borse di studio, derivanti da un capitale che le Madri Pie posero da anni nell'opera Pia di San Tito, giovani buone e volenterose, ma di disagiate condizioni economiche. Ora anche per le giovanette non ovadesi, la scuola ha attivato, anche con offerte volontarie, una borsa di studio da L. 20.000.

Inaugurazione 46/47: ricostruzione materiale e morale

In questa occasione madre Porta ribadisce la necessità di una ricostruzione morale oltre che materiale e mette in guardia nei confronti di una scuola che non rispetta la dimensione umana "Molte vicende si sono susseguite in questi anni, tristi e liete. Sappiamo che la Chiesa ha bisogno di anime cristiane virilmente educate, che l'Italia ha bisogno di caratteri, come ha bisogno di pane e che la ricostruzione materiale delle abitazioni distrutte è assai meno urgente che

non la ricostruzione delle coscienze. **Dopo questa triste ed inumana guerra noi ci troviamo davanti un cumulo di macerie e di devastazioni materiali economiche e morali, il senso del vuoto assoluto incombe sugli uomini e sulle cose, e l'inerzia prende gli animi di fronte alla sensazione che tutto sia finito. Poi la vita a poco a poco torna a rifluire, ma se l'umanità intende risorgere con le sue sole forze, basta un nonnulla per farla scivolare lungo la china. Il**

Ministro ha detto: Come tutti i paesi provati dalla guerra, c'è anche in Italia una carenza che ci immiserisce più della carenza del pane: una miseria che avvilitisce, un pericolo di morte. La pestilenza di questa guerra ha un'aggravante; è stata un morbo di corruzione e di morte non solo delle milizie, ma pure delle donne e dei bambini. I fatti non accusano solo la guerra, ma ancora il fallimento del sistema educativo e familiare, che aveva dato anime fiacche. Salviamo il fanciullo, basando l'azione educativa sul rispetto alla dignità naturale della persona umana, cristiana. Anche il Santo Padre osserva che gli anni della guerra hanno crudelmente nociuto alla fanciullezza e alla gioventù.

Nell'Assemblea Costituente si trovano davanti due opposte correnti: quella che sostiene la scuola cristiana cattolica e quella che propugna la scuola cosiddetta laica, ossia senza religione, la quale è o viene ad essere anti-religiosa.

Il fine da conseguire è sempre che famiglia, chiesa e stato cooperino per la scuola in mutuo accordo.

Bisogna studiar molto per sapere almeno qualche cosa, disse Maupassant. Non perdetevi in leggerezze, in vanità, in divertimenti. Non parlo di certi divertimenti proibiti, né del ballo né del cinema-

tografo che invece che essere correttore è corruttore dei costumi. Non basta la frequenza alla scuola e lo studio coscienzioso delle varie materie d'insegnamento per formare delle anime virili, dritte, che portino nella vita il buon fermento della fede e della verità. **Dediche-**

remo un'ora settimanale o bisettimanale per la vostra formazione e la vostra salvezza. Noi tutte, componenti l'Istituto delle Madri Pie intendiamo la scuola così”.

Inaugurazione anno sc 1947-1948: ricostruire tutto a partire dalle coscienze

Madre Porta desidera infondere fiducia per superare gli orrori della guerra e avviare un nuovo corso di vita, anche con fatica: “Voglio rivolgere ad alunne e famiglie una parola serena e serenatrice che incoraggi i cuori di buona volontà, che scuota le menti ancora intorpidite dalle vacanze.

La guerra è passata come un uragano e ci ha lasciato il suo retaggio di miserie e di morte, di odi mai sopiti, di vendette spaventose ed atroci e di lacrime e sangue. La guerra ha distrutto valori materiali e morali e ci ha gettati indietro di secoli. **Bisogna ricostruire tutto a partire dalle coscienze** Il santo Padre già lo disse, ammonendoci a tenerci pronti perché la lotta è dura, ma ci dà assicurazione che vinceremo col bene il male, perché Dio è con noi. In questo momento non si può essere neghittosi. **Le nobili conquiste esigono le nobili fatiche.** Voi siete buone, ma deboli e incerte: lasciatevi guidare! Siete giovani e inesperte: lasciatevi ammaestrare! Non dubitate: la fatica vi si farà più lieve man mano che salirete e la gioia della conquista più intensa. Preparate anche la vostra felicità. Non chiedetela al mondo perché non la può dare, non la può dare perché non la possiede e non la possiede perché



non la conosce. Chiedete la felicità che viene dal dovere compiuto, anche e soprattutto quando è pesante”

Ancora un appello alle famiglie: “vigilare e controllare gli studi, prendere contatti diretti con la Preside e con le insegnanti. **Niente lezioni private. Deve bastare la scuola**”.

Inaugurazione anno sc 1948/49: la libertà deve guidare la volontà

Madre Porta ha un principio educativo ben chiaro: lavorare insieme, che ripropone il motto educativo dell'abate Franzoni “Facciamo, e non fate!”

Chiama in causa la coscienza “coscienza che sarà da noi illuminata, non creata perché la coscienza è essenziale all'anima umana, è innata in essa insieme con la ragione, perché vi fu inserita da Dio stesso quand'Egli la creò. A tutto ci si può sottrarre, non già alla coscienza. **La pace, la soddisfazione della buona coscienza, la consapevolezza di aver agito bene, sono il premio più nobile che noi possiamo desiderare.** Nulla invece è più straziante che il rimorso di coscienza. L'Innominato ha l'inferno nel cuore e non può chiudere occhio, la sua vittima si addormenta placidamente con la corona della Madonna avvolta al collo. **Quella parte di ognuna di voi, ove arde la fiaccola dell'intelligenza ed agisce la molla della volontà, ove perciò la ragione prevale sui sensi, l'anima è la signora delle nostre azioni. Se nonché la naturale fiacchezza, la stessa inconsideratezza propria della vostra età, o fan-**

ciulle, od un moto improvviso di una passione, velano la chiarezza od ottenebrano totalmente o diminuiscono la vostra libertà. Però è consolante sapere che la volontà è la potenza che più di ogni altra contribuisce a rendere umana l'azione perché la fa

sua: ecco perché si dice che siamo figli delle nostre azioni, anzi, moralmente parlando, siamo quello che facciamo. **L'esercizio irrobustisce la volontà, il non uso ne fiacca le molle, ne arrugginisce le ruote.** Nessuna facoltà è educabile quanto la volontà. La libertà deve guidare la volontà, libertà; molte cose infirmano l'indipendenza di questa scelta, il timore, la suggestione, la violenza. **Liberatevi ed il più speditamente possibile, di quanto inceppa la libertà del vostro volere, mettete una cura speciale per superare qualunque pressione, timore vano o riguardo umano, o suggestione deviatrice o passione insana.** Sia buona la vostra condotta in casa, a scuola (palestra di virtù). **Amate la scuola e ritenetevi onorate di poterla frequentare.** Amate, rispettate, obbedite le Insegnanti di questo Istituto fondato unicamente per farvi del bene.

All'animo nobile non basta compiere il dovere per motivi umani, di tanto sono capaci pure i pagani. La vostra anima ha un anelito superiore: vuole divinizzare ciò che fa. **La libertà umana è la libertà di Dio nell'anima umana**”.

Raccomandazione a tutte le alunne: **“puntualità all'orario, studio e pietà, silenzio.”**

Prima del commiato ancora poche parole sulla conduzione della scuola e sui buoni risultati conseguiti dalle studentesse: “l'insegnante annota l'esito dell'interrogazione con poche parole; l'insegnante di lettere visita frequentemente il vostro diario, io li vedrò talvolta.



In dieci anni solo due alunne respinte all'esame di abilitazione. La prova del profitto si ha negli esiti ottenuti dalle ex allieve maestre presentatesi al concorso: su 24 ne furono ammesse 20 agli orali; le alunne migliori frequentano l'Università di Genova, Torino, Milano. I buoni risultati non sono da attribuire ad indulgenza, perché la commissione è esterna. Sarà bene se frequentemente le famiglie vengono a chiedere notizie della figliuola e qualche parente venga ad assistere alle lezioni nella classe frequentata dalla figlia. Le famiglie possono presentare proposte per eventuali lezioni supplementari di greco, pianoforte, pittura, computisteria, dattilografia e stenografia".

Inaugurazione anno scolastico 1949/50: Scuola ed educazione, valori base di ogni progresso sociale

Consuetudine saluta di accoglienza alle famiglie e alle scolare, "adunate per un convegno, che vuol essere, non già una parata più o meno coreografica, ma un'intesa; intesa intelligente e cordiale tra voi e noi della scuola. In questo dopoguerra denso di crisi e di problemi, si agita il maggiore di tutti i problemi, il solo che possa risolvere le crisi di oggi e di domani, che non si risolvono con leggi e strutture artificiose, ma essenzialmente dal di dentro di ciascuno di noi, se fatti più consapevoli, più seri, più illuminati, più morali, più cristiani. **Scuola ed educazione sono i due valori che si integrano e si compendiano e stanno alla base di ogni progresso sociale**; i due aspetti del maggior problema di un popolo, tanto più urgente ed essenziale quando un popolo sta compiendo, come il nostro, sforzi immani per risollevarsi

tempi: "Occorre un largo e profondo rinnovamento della scuola. Il mondo moderno ha fatto un enorme cammino in un tempo relativamente breve: 50-60 anni or sono, vivere era più semplice e facile, la scienza e la tecnica non avevano ancora finito con l'identificarsi con la vita stessa del popolo; ma ora il mondo e le nuove generazioni hanno bisogno di cose più sostanziose di una appropriata citazione d'un verso greco o latino; hanno bisogno di cose che formino loro le ossa e li mettano in gioco per combattere l'ignoranza, la falsità, la vacuità, l'arbitrio, la superficialità.

Ed il compito della scuola di domani, il maggior, è proprio quello di apprestarle le armi migliori, quelle dello spirito, per una lotta vittoriosa.

Istruzione ed educazione: nella scuola ci si istruisce per educarci, bisogna sapere e per sapere è necessario studiare, ma il sapere non conta da solo; altrimenti avremmo in cattedra dei sacerdoti e non degli educatori, pozzi di scienza, a cui non sarà da chiedere conto del loro buon senso, né del loro buon cuore. In primo luogo c'è bisogno della conoscenza dello scolaro e dei termini e modi con cui si attua la conquista e l'incontro fra adolescenza e gioventù. E qui viene fuori **la pedagogia illuminata dalla psicologia**, sapere cioè l'alunno. Amare l'alunno, seguirlo, formarlo. Padre Lombardi nella cattedrale di New York "Bisogna soddisfare l'anelito alla giustizia salvando la vera libertà. Il mondo è maturo per questo."

E' nella scuola buona che si educa la volontà buona e si fonda la pace e si previene il male. Unicamente così si

dalla sciagura e ricostruirsi un avvenire".

Una riforma scolastica adeguata è indispensabile per una scuola al passo con i

ferma il corso delle bombe atomiche che spengono la vita del tempo e quello delle bombe del male che rapiscono l'eternità alle anime. E l'onorevole La Pira ha dichiarato che la soluzione del problema educativo non si raggiunge se non nella verità del Cristianesimo". Il riferimento va a Don Bosco che bene ha espresso l'integrità dell'educazione cristiana.

La Scuola benedettina Ora et Labora recita: 1) insegnare un mestiere 2) svelare al fanciullo il grande mistero della sua vita interiore 3) inserire nel mistero della persona ormai svelata il mistero della Grazia di Dio"

Ben chiaro il rapporto di collaborazione scuola-famiglia: "compito di noi educatrici è continuare e perfezionare, tradurre in termini culturali, educativi e sociali l'opera della famiglia"

Alle alunne un incitamento allo studio, alla bontà e all'obbedienza. "**L'educazione è fatica, ma che c'è al mondo che non costi?** Ciò che costa di più, si apprezza di più. E di questa fatica nostro Signore darà a Voi ed a noi larga ricompensa. Invito a salire la scala meravigliosa, molteplice e misteriosa del sapere

Nessuna vorrà imitare quella frotta di scolaretti che entrati in un cimitero, deposti i libri, demolivano a sassate una tomba".

Un ultimo appello ai genitori: "E voi collaborate con me! Non badate solo al valore di un diploma ai fini di una più o meno profonda cultura di oggi od ai fini di un pane onorato di domani; apprezzate ancora di più il valore di una coscienza intemerata, quale insieme dobbiamo formare delle vostre figlie **Per l'avvenire delle vostre figlie dobbiamo lavorare insieme, fiduciosamente ed onestamente insieme, cristianamente e lietamente insieme.** Sul loro capo le nostre mani e i nostri doveri si incontrano per tesservi una corona che sarà immortale".

Anno sc. 1950 – 1951: l'opera infinitamente nobile e santa della scuola

Dopo le parole di accoglienza, si entra

nell'argomento della Riforma scolastica, "che apporterà modifiche a tutte le scuole, ma l'Istituto magistrale, che prepara i futuri educatori del popolo, è più che mai interessato a seguirne gli sviluppi, non solo per quel che riguarda l'Istituto stesso, ma e molto di più, per ciò che si riferisce ai metodi e agli ordinamenti della Scuola Elementare, futuro campo di lavoro dei Maestri nuovi. Il ministro Gonella ha sostenuto in Parlamento che l'obiettivo è creare una scuola per la massa, anziché una Scuola di massa. La Scuola andrà vieppiù verso il fanciullo, e si conferma con le cifre, aumento per le spese dell'istruzione (da 26 a 163 miliardi), entrata in ruolo di 50.000 nuovi maestri, impegno nella ricostruzione delle scuole danneggiate dalla guerra e opere di assistenza". Madre Porta ne illustra anche il percorso democratico, dalla consultazione diretta attraverso l'inchiesta nazionale al dibattito parlamentare. "Le alunne hanno quindi probabilità di entrare molto presto nel mondo del lavoro, ed attuare in esse quel programma di bontà illuminata dalla fede e dal sapere e dal proprio cuore".

Madre Porta ribadisce il proposito di "attuare un'armonia più profonda tra scuola e famiglia. Sorge qui la visione della grande responsabilità di chi educa, per cui è indispensabile ricordare che un'opera così nobile e bella e santa ha da prendere le mosse e la norma da Colui che disse "Euntes et docete", da colui che è l'unico maestro. Famiglia e scuola hanno da congiungersi e da completarsi in armonia con la Chiesa, il cui fine è di formare in ogni uomo il cristiano, l'uomo capace, anche come cittadino. Se nella famiglia manca la vita religiosa, vi entrano tutte le forze disgregatrici e viene meno anche la capacità educativa. Purtroppo anche famiglie ben costituite manca il senso del rapporto spirituale con la scuola: ed ecco l'indifferenza dei genitori per l'opera della scuola. L'opera della scuola è infinitamente nobile e santa; l'educatore, come tale, dà e non



riceve, non ne soffoca la personalità in formazione, ma ne aiuta invece l'autoformazione".

Madre Porta è convinta che con la riforma l'Istituto Magistrale acquisterà maggior prestigio e con l'aggiunta di un quinto anno sarà portato al livello degli altri licei, col nome di Liceo pedagogico, che aprirà direttamente, le porte dell'Università. "I programmi saranno sfrondata e opportunamente completati, ma ricordate che i buoni programmi non valgono se non sono posti nelle mani di buoni insegnanti. Ricordate che la liberazione di un popolo dall'ignoranza non trae la sua ragione e la sua forma di operare dalla tecnica o dall'economia, ma dalla forza liberatrice di una intensa azione educativa cristiana.

Pensate che vi sono scuole di ateismo e corruzione, giornali e giornalini eccitanti al malaffare, alla rapina, alla violenza, al delitto. Quei giornalini a fumetti, straboccanti di avventure fantastiche in cui l'eroismo è posto nel delitto, in cui si falsa l'idea morale della vita, esaltano la mente degli adolescenti, deviandone l'animo dal concetto dell'onesto vivere sociale civile e religioso. Queste sono le linee direttive di una scuola gestita dalla Congregazione delle Madri Pie, posta sotto il titolo così caro e significativo di Nostra Signora Sedes Sapientiae".

Anno sc. 1951/52: i doni più grandi, educarsi per educare

"Care giovinette, che tornate dopo un lungo periodo di riposo e chiedete asilo

far queste pareti che vi ospiteranno per mesi e mesi ed anni, fino al maggior possibile perfezionamento della vostra personalità, e voi, care bambine, che per la prima voltavi accorgete ansiose, entrate fidenti e liete. Si spalanca oggi davanti a voi una porta che dà accesso a regni sterminati. Voi tornate dalle vostre case dopo aver raccolto doni multiformi che Dio ha riversato durante un'intera stagione su per i monti dalle aree cime, lungo i fianchi fioriti dei nostri colli, lungo i vigneti ricchi di grappoli dai dolci succhi, lungo le nobili creste del nostro mare.

Care figliole, voi siete circondate (AL MASCHILE?) di beni. Ma un dono più grande ha elargito la Divina Provvidenza a tutte le anime, a tutte le famiglie ed alla plaga intera: la Peregrinatio Mariae. Maria è passata per le nostre vie e ha benedetto il cuore di ognuno di noi, ci ha lasciato nell'onda dei ricordi, un profumo di santità e la ricchezza di grazie e di benedizioni.

Ma un altro dono prezioso è l'anno scolastico che oggi inizia. Riceviamolo con animo lieto e riconoscente. E' una successione di giorni, tutta una ghirlanda di fiori, sorridiamo ad esse e raccogliamoli. Sono quelli che nell'età matura richiameranno la simpatia dei ricordi vostri più belli e più sereni. E perché non diremo questi ricordi santi? E' forse difficile passare santamente tutte le vostre giornate? Non consiste forse la santità nell' eseguire la volontà di Dio?

Se il nuovo anno scolastico è un dono, è pure un dono l'intelligenza, il cuore che Iddio vi ha dato. Ricordate la parabola

dei talenti: un anno di scuola è un talento da moltiplicare. Ogni scuola educa, l'Istituto magistrale non solo educa il singolo alunno, ma in lui educa l'educatore. Non si può frequentare con profitto questa scuola se non si sa, fin dalle prime classi, che ogni alunna ha una doppia responsabilità: educarsi al fine di educare. Il Maestro, per ciò stesso che è un Maestro, deve essere modello di vita virtuosa, di vita civile.

Le vostre Insegnanti, che offrono a Dio, ogni giorno, per voi, tutte le forze della vita, la diuturna fatica e l'intelligenza, il cuore, la libertà. Mi appello a Loro, Madri Insegnanti, a quelle che giorno per giorno consumano nella Scuola il sacrificio della loro giovinezza, a quelle che irradiano nella scuola il calore luminoso del sole meridiano, **educate nelle nostre giovinette la coscienza magistrale!**"

A genitori si chiede di non sminuire quanto di bene la Scuola opera e di collaborare, con l'interessamento e vigilando sulla condotta delle figlie (amicizie, svaghi, letture). **"Seminiamo oggi in noi, intorno a noi, amore e luce; saremo fatti cittadini della Patria che solo amore e luce ha per confine"**

Anno sc. 1952 – 1953: importanza dello sport

Accanto alla bandiera della patria compare l'insegna del gruppo sportivo. In seguito alle Superiori disposizioni Ministeriali, che completano le esercitazioni dell'educazione fisica, affiancandovi lo sport, "il mondo della vostra giovinezza e di tutta la giovinezza italiana, apre il cuore a nobili emozioni, mentre con esso si rinvigoriscono le membra.

L'esercizio fisico stesso trova nella competizione sportiva il valore morale che ad esso mancherebbe. La forza fisica e la forza spirituale si fondono per dare alla giovane la consapevolezza delle proprie possibilità e la forza di superare se stessa e le compagne in una gara leale.

Lo sport risponde anche ad una esigenza della vita scolastica. Dopo varie

ore trascorse sui banchi la giovane ha bisogno di moto, di moto ricreativo, che non la distrugga dai suoi doveri inerenti lo studio, ma che ne impegni con vantaggio lo spirito e il corpo, rigenerandone le forze fisiche e psichiche. Questo moto sano pone un argine nelle Scuole alle scomposte e dilaganti manifestazioni di frenetiche danze moderne (esistenzialistiche) tanto deleterie per lo spirito e per il fisico stesso. Anche il papa Pio XII ha sottolineato il valore di uno sport puramente inteso, coscientemente e moralmente praticato; e più volte aveva approvato e dimostrato l'utilità dello sport femminile. Alle Azzurre dell'atletica leggera in preparazione a Roma per le Olimpiadi di Helsinki aveva rivolto parole di incitamento e di assicurazione: **"Fate pure dello sport, purché nella vostra pratica fisico-agonistica sia salva ed integra la virtù più bella della fanciulla: la purezza. Le nostre scolaresche si esercitarono con soddisfacenti risultati lo scorso anno e il Gruppo sportivo composto dalle alunne di 17-18 anni, partecipo alle gare di campionato di Istituto femminile: gare di corsa piana (m. 50), di salto in alto e di lancio del peso (KG 3). Le vincitrici furono fregiate delle medaglie d'oro, d'argento e di bronzo fornite dal C.O.N.I.**

Fanciulle, che Iddio ha segnato con un segno di predilezione eleggendovi al magistero educativo, care fanciulle che volete essere maestre, è difficilissima l'opera alla quale vi preparate: per educare gli uomini bisogna sorpassare l'umanità e non potreste conoscerne i confini tanto grande ne è la misura. La Scuola v'insegnerà, la Scuola vi guiderà.

Ogni giorno studieremo insieme, lavoreremo insieme per acquistare tanta scienza e tanta bontà da poterne dare agli altri, generosamente; ogni giorno ci ameremo con l'amore dolcissimo della carità".

Oltre agli scritti che riportano i discorsi inaugurali dell'anno scolastico in archivio ci sono altri scritti riguardanti la

celebrazione della Festa di santa Caterina di Alessandria (patrona dell'Istituto) il 25 novembre, in cui Madre Porta, meno presa dalle necessità organizzative e di programmazione, esprime sentimenti profondi di devozione a Dio, alla Madonna, ai Santi, a cui affida devotamente tutto l'operare delle Madri Pie, impegnate nell'opera di un'educazione integrale della persona. Il ricordo di Madre Porta, vivissimo nei numerosi dipinti che abbelliscono e ingentiliscono la segreteria, la presidenza, la biblioteca, assume ora contorni meglio definiti. La "mission" educativa delle Madri Pie emerge e si rinvigorisce: a noi il compito arduo di mantenerla viva e operante, in luoghi diversi, vicini e lontani. Le nuove missioni in Perù e in Madagascar rispondono ad una "chiamata", ad un disegno superiore. Il progetto educativo si diffonde se religiose e laici ci credono veramente: solo così possiamo non solo ricordare, ma anche fare memoria dell'invito del fondatore: "Facciamo e non fate!"

Note

1. I diversi ordini di Scuola oggi godono della Parità scolastica conseguita in base alla Legge 62/2000.
2. Per una storia completa della scuola, v. M. Carla Ballarati "175 anni di presenza delle Madri Pie in Ovada (1826 – 2001) in URBS giugno 2002 anno XV N. 2, pag. 139
3. Archivio Madri Pie Ovada
4. Archivio storico dell'Istituto S. Caterina
5. M. Carla Ballarati "175 anni di presenza delle Madri Pie in Ovada (1826 – 2001) in URBS giugno 2002 anno XV N. 2, pag. 139 e segg.
6. Gli anni sono conteggiati dal 1922, anno della Marcia su Roma del 1922
7. Da questo anno in poi non compare più il riferimento all'anno fascista
8. Nel testo originale era scritto "rasserrenare" poi cancellato e sostituito con "elevare"
9. Viene spontaneo il riferimento al concetto della Provvidenza nei Promessi Sposi di A. Manzoni "Dio che non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande"

Madre Clelia Porta ...

L'elegante respiro di una personale vena pittorica

di Ermanno Luzzani

Madre Clelia Porta (1)

Lo sguardo sorridente, di un sorriso che, attraverso gli occhiali in osso alla Hayez, colpiscono con la loro acutezza, o meglio con la consapevolezza data dalla conoscenza della vita, sia intellettuale che, in uno spazio di intima passione, dell'Arte ... si quella con la A maiuscola, quella che non attinge a fonti di conoscenza accademica ma, questo il suo intrinseco valore, da una spontanea espressione caratteriale, una forza interiore di indubbio spessore, qualità e valore atti ad aggiungersi alla forza costruitasi con la scelta di un'intera vita religiosa.

Madre Clelia Porta fu preside, dal 1939 al 1952, dell'Istituto Santa Caterina Madri Pie in Ovada, e di lei, ancor oggi, camminando per i corridoi e per le stanze dell'Istituto, agiscono come polo d'attrazione i numerosi quadri che ne abbelliscono gli ambienti: nature silenti, paesaggi che, nella loro spontanea esibizione, narrano di un artefice di grande sensibilità, irretito ed al contempo emozionato da una concezione culturale del "bello" da cui traspare, a volte palpabilmente, l'indole sognante ed al contempo capace di raggiungere traguardi di toccante realtà, virtù queste incastonate in una forte caratterialità al contempo venata di una sorta di gentilezza, che noi coglieremo nel sapiente e raffinato uso dei valori cromatici.

Nata a Torino nel 1882, mancò in Ovada il 4 novembre 1972.

Chi la conobbe la descrisse di un'intelligenza viva, amante delle lingue straniere ed affascinata dall'arte del segno e della pittura.

Noi, che fra poche righe entreremo nella narrazione delle sue opere, studian-done la *verve* compositiva e la raffinata scelta soggettuale, cogliemmo il respiro della sua sensibilità e del suo lasciarsi irretire dal fascino del naturale e delle sue eterogenee bellezze ... del resto il suo amore per i fiori e le api fu di dominio pubblico e, proprio nei dipinti, primaria testimonianza di quanto appena colto, vi

è l'erompere della sua capacità artistica.

La riconosciuta delicatezza del suo linguaggio, tradotto di conseguenza nei modi, la si carpisce altresì nella morbida pennellata, nello studiato impasto cromatico, ove non riluce il tono per summa di spessore ma per la delicatezza pellicolare, costruita in funzione di una plasmata conduzione dello strumento.

Pochi i temi a lei graditi, ma forse in questo vi è una scelta personale e non certo legata ad impossibilità esecutiva.

Realizzò i soggetti del cuore, quelli che più toccarono le corde della sua anima, quelli che la portarono al contempo ad edulcorare con vena espressiva pittorica la sua Fede, il suo sentire, il suo porsi in gioco anche dal punto di vista artistico, omaggiando ulteriormente e qualitativamente quella presenza Divina a lei sempre d'accanto.

Si è in piena epoca fascista ed alla vigilia della seconda guerra mondiale, e ci stupisce il constatare che mai divulgò questa sua capacità in ambito scolastico, ma solo partecipando alle mostre collettive organizzate dall'Accademia Urbense di Ovada.

"Nino" Natale Proto, grande ed ultima figura artistica accademica del '900, di cui pittoricamente ne fu testimone, fu il tramite fra lei e l'Accademia, preoccupandosi di gestire le sue opere nell'ambito degli eventi.

Risultano infatti, dalle note redatte dallo studioso di Storia Ovadese Paolo Bavazzano, alcune delle sue partecipazioni alle mostre collettive, purtroppo senza la citazione dei titoli delle opere, e delle quali ne diamo nota di tre.

Dal "Corriere di Alessandria - Bisettimanale - Foglio d'ordini della Federazione dei Fasci di Combattimento", anno XVI, n. 91, 16 Settembre 1938, Sue



1

opere nell'ambito della "Mostra delle attività Ovadesi".

Dal Giornale di Genova, anno XVI, Domenica 25 Settembre 1938: Ovada. Scultori e pittori alla 2^a Mostra d'Arte. "La reverenda Madre Porta, delle Madri Pie, ha inviato anche questa volta i suoi buoni lavori tra i quali si notano giustamente le nature morte, la marina "Mare aperto" e quella chiamata "Chiarità lunare" ricca quest'ultima di buoni effetti di colori e di luci.",

1949, da un manifesto dell'epoca: Città di Ovada - IX Manifestazione locale d'Arte. dal 16 settembre al 3 ottobre, nei locali dell'Istituto Magistrale Parificato Via G.D. Buffa n. 3, verrà inaugurata la Mostra Personale dei Pittori Proto - Resecco e M(adre) C. Porta.

Noi crediamo comunque che la sua figura presenziasse anche in altri e non pochi eventi anche se, di carattere schivo e lontana dal tripudio di folla dei vernissage, ebbe di certo un'azione importante e non poco influente per il suo esporre l'opera di convincimento protiana.

Aggiungiamo in ultimo, a significare il nostro precedente stupore, ed attingendo dalle sue stesse parole: "essendo la scuola, strumento di formazione e di elevazione dello spirito delle fanciulle in un senso direi insieme umanistico, religioso e fascista, inteso come rinnovamento della vita e della cultura morale e intellettuale ...", quanto importante sarebbe stato il suo divulgar arte pittorica,

Nella pag. prec.:

1. Madre Clelia Porta.

In questa pag.:

2. Vaso di fiori di pesco e di magnolia. Madre Clelia Porta.

3. Fiori in un vaso su una base di marmo, Giovanna Garzoni. Gouache e matita nera su carta velina. Gabinetto dei disegni e delle stampe, Uffizi, Firenze.

comunicando la cultura del bello, non solo attraverso il seppur acuto sguardo di giovani istruite all'edificazione morale ed intellettuale, ma il costruirlo, edificarlo compositivamente in un'istruzione artistica - Lei così ben impostata sui campi e le scansioni prospettiche - facendolo apprezzare nella fusione delle crome, nello studio delle tonalità, delle velature, nella costruzione atmosferiale del soggetto, nello studio della luce e l'effetto della sua azione a crear quei contrasti atti a dar corpo agli stregami delle gradazioni umbracee ... insomma quell'insita poesia mai ultima nella vera pittura.

Ora, entriamo nella lettura delle sue opere, cercando di catturarne i segreti, valutandone gli aspetti più interessanti indagandone i dettagli perché, come lei disse, in loro vi si scoprirà un intero mondo e la sua storia: "C'è un mondo intero. C'è un mondo di cultura, che guarda a tutti gli aspetti delle cose, a tutti

i modi di pensare, e che non si ferma alle cose scritte su un semplice libro, ma esplora tutti i dettagli. Nulla è dato per scontato, e nulla viene lasciato indietro, perché dietro un dettaglio, anche il più insignificante, c'è una storia.", ed ancora ascoltandone il battito ... perché un'opera vive per sempre e trasmette messaggi continui, alcuni confidenziali, altri di un'eloquenza sì forte al punto di aprir le porte più occluse, consentendoci il varcar le soglie di realtà inesplorate ed a volte vietate. Non sarà così per la Sua arte pittorica, così disponibile allo sguardo dell'addetto ai lavori ma, ancor più importante, anche del profano.

Opere scelte

La mancanza di notizie sulla Sua attività artistica, ci porta a dover affrontare una sorta di lavoro di scavo concepito in una ricerca sui valori realizzativi delle opere; assunti in cui leggervi la sensibilità caratteriale dell'artefice, le conoscenze stilistiche, nonché le influenze colte nel personale studio delle scuole del passato e della contemporaneità.

Non ultima, alla luce delle scelte tematiche, i valori di una cultura che, in simbiosi alla pittura, ne costruiva virtualmente lo spessore.

Nature silenti

2 Vaso di fiori di pesco e di magnolia.

Su di un basso tavolino od



uno sgabello, vi trova appoggio un semplice vaso di vetro, probabilmente ricordo di qualche conserva.

Vi sono intinti tre rami di fiori di pesco, colti probabilmente nel giardino dell'Istituto, o fors'anche un fresco omaggio primaverile alla Sua figura da parte delle fanciulle dell'Istituto.

Son disposti a ventaglio, aperti in modo da poter apprezzarne la loro delicata fattura, considerandone la corolla con i suoi cinque petali, nel loro colore bianco rosaceo e, verso il cuore, a distinguersi con un raffinato giallo Napoli.

Fan da cornice a carnosì ed assai maturi fiori di magnolia, sostenuti dalle loro materiche foglie di un tonico verde cinabro scuro che, nel catturare libere cangianze luminose colgono, al contempo e di riflesso, il serico e candido luore degli aperti petali ... un omaggio anch'essi alla bella stagione primaverile.

Delicata e quasi impercettibile la presenza dell'acqua nel vaso, a creare una leggera evanescenza formale dei rami.

In questa pag.:

4. *Rami di melo in fiore, 1905-1910. Achille Laugé. Olio su tela, Collezione privata, Parigi.*

5. *Ritratto di Giovanna Garzoni, particolare, 1670 ca. Carlo Maratti. Pinacoteca Civica, Ascoli Piceno.*

Lo sfondo, di una tinta luminosa mazzata di tenui toni grigi, rosacei ed azzurri, partecipa alla luminosità dell'opera ed al contempo lancia un messaggio innovativo, ovvero la negazione dello scuro fondale, normalmente in uso da parte dei naturamortisti per dar spicco alle eterogenee cromie floreali.

3 *Fiori in un vaso su una base di marmo, Giovanna Garzoni.*

Qui, di certo, si svela una certa influenza ottenuta in base alle conoscenze dell'arte pittorica e miniatoria seicentesca di Giovanna Garzoni (Ascoli Piceno, 1600 ~ Roma, 1670), da notarsi nella semplicità compositiva, nei chiari fondali, nelle delicate tonalità cromatiche, nella ricercatezza formale, nella chiara e vibrante luminosità. Ancor più se, cogliendo il dettaglio della base di appoggio del soggetto, considereremo l'empatia di scelta dei supporti, ovvero uniche basi prive di orpelli decorativi ma, nella loro essenzialità, idonei a dar adito e sviluppo al tema privilegiato.

In un possibile parallelo, si noti, come la base marmorea si associ alla liscia entità di un mero tavolino.

Il sintetismo compositivo, ovvero l'essenzialità della scelta dei soggetti, dichiara una visione contemporanea, tesa ad una ricerca dei soli elementi utili e necessari al suo assieme, differentemente dall'opulenza dell'opera seicentesca, creata per incantare e stupire, non per cogliere l'ideismo né tantomeno il pensiero dell'artefice.

Ecco quindi i suoi molteplici interessi



che, in un *ludus* parallelo, chiamano in causa connubi e messaggi di più stilistiche; 4 *Rami di melo in fiore, 1905-1910. Achille Laugé*, innegabile il richiamo al *japonisme* o *japonaiserie*, che fu la grande attrazione ed il particolare interesse dei pittori francesi della seconda metà dell'Ottocento verso l'arte del Sol Levante.

Non può sfuggire come la composizione si nutra di bidimensionalità, ovvero sia costruita solo su due precisi piani, da qui l'effetto dei pannelli giapponesi nei quali, a decoro, mai poté mancare la presenza dei fioriti rami primaverili.

Ed ancora, poetica già novecentesca, l'inclinazione del tavolino, a cogliere uno dei temi essenziali della nuova geometria *cézanniana*, un'innovativa visione spaziale vista nell'improbabilità di un certo equilibrio, ma idonea a dar campo al fulcro dell'opera.

Nutrendoci di paralleli, vien sponta-

neo associare anche le fisionomie.

Ecco perché ci si è spinti a percepir analogie e somiglianze fra le due pittrici.

Come Madre Clelia anche la Garzoni predilesse gli insetti che sovente inserì sui rami e sui petali delle sue composizioni.

5 *Ritratto di Giovanna Garzoni, particolare, 1670 ca. Carlo Maratti.*

Vestita di nero, con uno sguardo acuto ed intellettuale, poté esser scambiata come una madre anch'essa.

Il ritratto che di lei fece, poco prima della sua morte Carlo Maratti (Camerano, 1625- Roma, 1713), uno dei più autorevoli pittori della Roma del Seicento, oggi presso la Pinacoteca Civica di Ascoli Piceno, l'accomuna a Madre Clelia proprio per l'intensa e limpida fermezza della presenza.

6 *Madre Clelia Porta, particolare.*

Unica differenza il sorriso della Madre, ed i suoi occhi espressivi, incorniciati dai cerchiati occhiali, nei quali noi leggeremo la consapevolezza della sua opera terrena ed i suoi molteplici interessi a costruirne lo spessore intellettuale. La Garzoni, priva di occhiali, di certo per un vezzo femminile all'atto del farsi ritrarre; i suoi occhi infiammati narrano della sua arte miniatoria e della loro fragilità.

Son certo che Madre Clelia, considerando la sua opera conclusa, avrebbe condiviso il seguente aforisma:

"Bisognerebbe essere puri come i fiori.

Hanno il cuore aperto al freddo, alla siccità e sono sempre pronti a farsi recidere per amore dell'uomo.



In questa pag.:

6. Madre Clelia Porta, particolare.

7. Fiori di calla. Madre Clelia Porta.

Non scelgono ciò che arriva e offrono solo luce. È il loro modo di essere santi."

Fabrizio Caramagna (*Aforista - Torino, 1969*).

7 Fiori di calla.

Quattro fiori di calla ed il loro naturale slancio verso uno spazio intuito.

Eleganti nella loro espressiva forma ad imbuto conferitagli dalle candide foglie a racchiuderne il fiore.

L'espressività conferitagli da un sapiente impasto cromatico ove il bianco di zinco si vela di toni volubili dal grigio azzurro al tepido ocra, per poi lasciar campo al velato verde cinabro nella sfumata cangianza delle sue due tonalità, chiaro e scuro, a plasmare la base dell'imbuto floreale per poi appropriarsi dello snello gambo ove, con garbo, vi è il fondersi dei bluacei, apre lo sguardo dell'osservatore ad un rapporto pittorico venato di poetico, in cui il bianco erompe in tutto il suo significato più puro e simbolico ... purezza, innocenza, sincerità.

Il mio pensiero corre a costruirne il senso che, a mio parere, volle esprimere in pittura un omaggio alle sue fanciulle le quali, nel fargliene dono, significarono, con raffinato garbo, quel senso di rispetto e stima nei confronti della Sua persona, ed al contempo un segno di amichevole affetto.

Lei, nel realizzare l'opera, non poté che considerarne sia le proprietà che la cultura insita in simile fiore. E' appunto nel seguirne la pennellata, sia in punta di pennello che nella più libera stesura, che ne traiamo la voluta narrazione e l'espressività del linguaggio ... una corsa in parallelo con le pagine aperte di quella Sua cultura che dava corpo, per tramite di un assunto pittorico, al pensiero ed al fascino di letture giovanili e poi, nel tempo, via via sempre più mature, ove cogliervi la celebrazione del fiore colta nella sua intellettualità.

Ed allora il giungervi del messaggio mitologico greco, in cui vi son racchiusi significati a volte contrastanti e contrapposti, ma pur sempre efficaci nel dar luce a desideri, emozioni e sentimenti in qua-

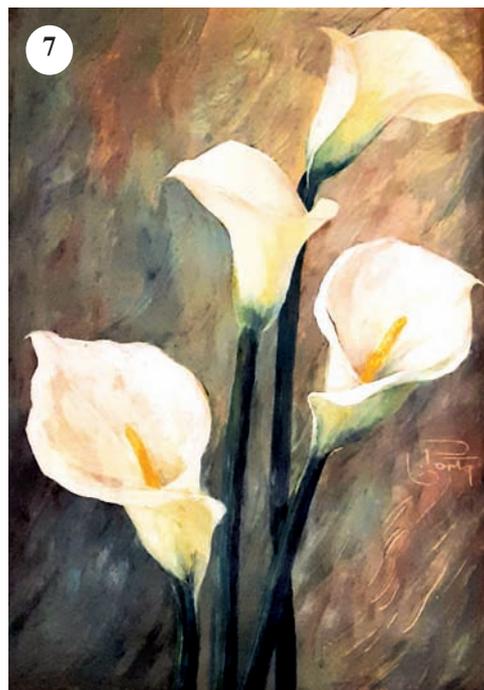


lunque istante della vita quotidiana ... sia felice che triste.

Significati positivi e negativi, simili a trama ed ordito, ne composero il tessuto storico e formale di questo fiore che in realtà tale non fu mai, perché derivato dalla deformazione di una foglia atta a custodire, al suo interno, tante piccole infiorescenze.

Ed è appunto in questo suo primordiale formarsi che l'artefice colse la concettualità intrinseca del fiore, ovvero la sua "bellezza", definita nella cultura greca con il termine "kalos", che vuol dire "bello".

Una beltà espressa anche nella leggenda greca secondo la quale, la prima calla si sarebbe formata da alcune gocce di latte materno cadute sulla terra dal seno della dea Era - si consideri ora la comunanza significativa con la figura di



Madre Clelia nei confronti delle sue fanciulle - ed ancora, sempre secondo il racconto mitologico, alcune gocce furono spruzzate in cielo dando origine alla famosa "Via Lattea".

Altresì, cogliendone i vari aspetti nell'ambito tradizionale religioso, sovente diverrà raffinato addobbo per l'altare e, non ultima, la sua simbologia formale, che la vedrà quale tromba dell'Arcangelo Gabriele suonata il giorno della Resurrezione.

Ora, sfogliando nelle pagine dei messaggi artistici, coglieremo le influenze tratte dai suoi studi che, pur nutrendosi di suggerimenti tratti dagli *herbarium* e dalle illustrazioni botaniche, si nutrono di certo anche dei valori stilistici colti nelle opere di maestri quali Georgia O'Keeffe (*Sun Prairie, 1887-Santa Fe, 1986*), **8 Fiori di calla, 1924**, la signora delle calle e maestra del *Precisionismo*, una sorta di combinazione di cubismo e realismo, movimento artistico nato negli Stati Uniti dopo la prima guerra mondiale.

Avviene d'acchito il parallelo, in cui ben si accostano quel senso di matericità quasi carnosa del fiore e la ricerca di un realismo nella negazione dei luoghi comuni, espressa per entrambe negli sfondi: mazzato, come sempre, ed alla ricerca di venature similmente agli effetti marmorei ove trovarvi le medesime tinte usate per i fiori in Madre Clelia, di una sinuosa staticità intrisa di valori metafisici nell'artista americana.

Meno vicini, ma interessanti in specie dal punto di vista formale, saranno le visioni di Diego Rivera e di Tamara de Lempicka, troppo decorativo e sociale il primo, irriverente e libertina la seconda.

Vi è comunque nel dipinto di Madre Clelia una sorta di eleganza formale espressa nel modo più semplice, ovvero il lasciar ai fiori il loro giusto atteggiamento, la loro caratterialità, senza mistificazioni, forzature o letture viziate da immagini troppo avanguardiste.

In lei infatti ammiriamo quella compostezza che divien regina nel contesto

In questa pag.:

8. Fiori di calla, 1924. Georgia O'Keeffe.

9. Crisantemi in un vaso blu. Madre Clelia Porta.

realizzativo, le cui fasi si susseguono con trasporto a raggiungere una finalità aperta ad un'omnia lettura.

Si è appena accennato alla semplicità espressiva pittorica, virtù e pregio dell'artista stessa, ora una licenza aforistica ne suggellerà il significato.

*“Che belle quelle persone semplici
che senza saperlo,
ti accarezzano l'anima con la sobria,
elegante delicatezza di una calla.”*

(Anonimo).

9 Crisantemi in un vaso blu

Esuperanti al punto da richiamar l'effetto cornucopia, erompono da un vaso blu lapislazzuli. Visti nel loro assieme creano un effetto di forza, di comunione, di ardita colonia.

Ben ha colto l'artista quel senso di spontaneità insito nel fiore che, seppur reciso, riesce a darsi compostezza offrendo il meglio della sua forma, della sua bellezza, delle sue ataviche cromie, insomma il suo volto ultimo migliore.

Non di facile esecuzione il crisantemo, la sua struttura cespugliosa infatti abbisogna l'esser costruita con calma e metodo per poter dar ai parvi petali la più spontanea delle espressioni, perché nel loro chiudersi sul cuore possano esaltare la sferica forma di cui ne disegnano

l'aspetto iconografico e storico.

Madre Clelia, in quest'opera, si svela quale conoscitrice cromatica e mette in risalto, creando raffinati contrasti, solo poche tinte ma di un'efficacia estrema.

Il bianco di zinco miscelato al bianco di titanio, agiscono creando una resa materica e fin palpabile, da qui la matericità dei crisantemi bianchi, i veri primi attori dell'opera, leggermente velati, e con finezza, da velature in cui cogliere le varianti tonali degli altri comprimari.

Il rosso di cadmio vien a creare quello scontro tonale di indubbia forza e, al contempo, mostra quanto sia maestro nel creare quelle varianti degne di nota e che, nell'ambito compositivo, divengono la quintessenza della struttura dell'assunto stesso e, in parallelo, il suo pregio.

Si veda infatti, come mescolandosi al giallo di cadmio od il giallo di Napoli, acquisti più forza calorica; e, all'innesto del vermiglione fuso nel bianco, si attui la morbida delicatezza del rosa e del suo virare, con l'ausilio delle lacche rosse, in gradazioni più splendenti.

Arrivando con lo sguardo ai momenti d'ombra, l'ingresso degli azzurri muterà il tono in un prugna con varanti violette.

Non vorrà essere la mia una lezione sull'uso dei colori, ma solo un approfondimento nei confronti della capacità dell'uso degli stessi, sovente non insita in molti artisti.



dimento nei confronti della capacità dell'uso degli stessi, sovente non insita in molti artisti.

Ora, ritornando al fattore tematico, un breve passo sul come certe scelte non siano solo legate ad un fattore estetico ma avvengano per cause di meditazione culturale, aspetto insito in Madre Clelia.

Diviene quindi doveroso dar evidenza sul come, e come per i fiori di calla, anche i crisantemi derivino dal greco "fiore d'oro" e, nella loro bianca veste, significhino dolore e lutto, mentre nei

In questa pag.:

10. *Crisantemi*. Claude Monet. Olio su tela di canapa, cm 80x120.

11. *Dalie*, 1938. Madre Clelia Porta.

paesi orientali e quelli anglosassoni siano simboli di gioia, pace e vitalità, mentre il rosso indichi emozione ed affetto.

Indubbio, nella scelta compositiva di Madre Clelia, il voler trasmettere un senso di gioia, oserei aggiungere euforia ... la loro libera cascata non può che trasmetterci questa sensazione.

Il fatto poi di farli erompere da un vaso blu lapislazzuli divien atto ardito; difficilmente si son visti, specialmente nella pittura realista, accostamenti di simili toni. Ma lei osa ancor più, in quanto crea anche uno sfondo sui valori tonali dell'azzurro, dividendone la forza per tramite di un'ombra che cattura il lato sinistro dell'opera; forza umbracea a dar smalto e spessore ai fiori colti nel suo ambito d'azione, nonché privilegiando la luce che, in primo piano accarezza la stoffa, a sua volta blucea, che sprigiona effetti di una serica e fibrillante luminosità.



10

Influenze poche, 10 *Crisantemi*. Claude Monet, forse nelle masse floreali di Monet, od ancora nei ridondanti crisantemi, di certo colti in cespuglio, dalla pittrice Johanne N. L. Frimodt, in Italia, da possibili suggerimenti colti nel primo Previati, al tempo delle sue frequentazioni scapigliate.

Un'opera che mostra tutta la personalità artistica di Madre Clelia.

11 *Dalie*, 1938.

Vi è, in quest'opera, una ricercatezza espressa sia nella postura data dall'eleganza delle quattro dalie in vaso che nella scelta gamma cromatica.

Si noti come le tre più in luce, viste nella più consona prospettiva e ricche di sfumate varianti rosacee, preparino il passaggio alla gradazione più intensa della quarta,



11

la quale, erompe caratterialmente in funzione del maschio e materico rosso.

Contributo al loro esprimersi saranno le foglie dal corposo valore, dato dal calibrato uso delle verdi cromatiche.

Il vaso è partecipe nello slancio compositivo e la base, come lo sfondo, ribadiscono scelte a lei consone, nel premiare con estrema semplicità l'intero assunto.

Il costruire la bellezza di questi fiori, data dall'infinità dei loro petali in un assieme dal pregio di uno spiccato aspetto decorativo, è certamente virtù pittorica di Madre Clelia; qui cimentatasi in una prova di indubbio spessore, e che tanto avrebbero gradito personalità autorevoli come chi le diede il nome, ovvero il botanico svedese Anders Dahl (1751~1789), allievo di Linneo, ed il sommo Goethe, grande ammiratore di questo fiore, del quale, in più occasioni ne elogiò la bellezza.

Infine, vi è una nota interessante che rilevai nella parte posteriore della tavola e che qui riporto: "*Dalia "Prof Pacht" (diametro cm 27) presa nel Giardino Reale di Torino nell'agosto del 1938 dalle Madri Pie di Ovada.*". Vi è quindi da associare la data alla realizzazione dell'opera.

Per gli altri dipinti, come si è potuto notare, non appare data di esecuzione; ma una stima abbastanza consona li datebbe fra la fine degli anni trenta e la

In questa pag.:

12. Scogliera o marino. Madre Clelia Porta.

prima metà degli anni sessanta.

“Fin da piccolo amai le dalie. Ricordo quante ne colsi accanto a case contadine, cresciute fra le porte ed i cancelli ... si spontanee e libere come il tempo in cui crebbi, rapito dal fascino delle loro cromie.”

Ermanno Luzzani
(Ricordi intimi, 1960/1970).



12

Paesaggio

12 Scogliera o marino.

Soggetto altamente sfruttato in specie nell'Ottocento, dove si ebbero maestri e scuole dedite a simile tema.

Quello che la rende non dico diversa ma fruibile e foriera di un certo interesse, lo si deve all'atmosfera che la imbeve di una delicata sintesi creatasi in funzione di una cadenzata luminosità velata da un'altrettanta raffinata tonalità cromatica.

Si noti infatti come la rosea coloritura veli tutta l'opera, creando così una fusione fra gli elementi di indubbio lirismo.

L'assieme peraltro è di una morbidezza estrema: così le nuvole, gonfie in quel loro continuo spostarsi disegnando un cielo di grande attrattiva, la scogliera, ove non si notano acute asperità, ma solo un susseguirsi di delicate fratture rocciose raffinatamente disegnate, lo specchio acqueo, in cui si riflettono i valori tonali delle nuvole e che, in quella sua calma mostra, solo e quasi a riva, la pedissequa azione delle onde a lambire imbibendo, similmente ad una carezza, l'arena, solo dopo aver giocato con dolcezza attorno agli sparuti scogli.

E', come dissi, la ferma tensione tonale ad illeggiadrire il tema, consentendo alla carica poetica di trovarvi una sua vena espressiva.

Non è qui il caso di rilevar influenze, forse alcune ma, essendo un tema prettamente di gusto maschile, non si possono ardire paralleli, in quanto la concezione pittorica poetica trova le sue fonti in primis nella caratterialità e nell'indole degli artefici stessi.

La purezza esecutiva a cui Madre Clelia ci ha abituati, è come se ci suggerisse di osservare la Sua opera con calma, e lasciar che il nostro sguardo vaghi cercandone i dettagli per perdersi, come quest'opera ci invita, verso la tenue, ma al contempo tonica, linea azzurrata dell'orizzonte, socchiudendo a quel punto gli occhi cogliendo il respiro dell'infinito.

“Il mare è l'unico essere infinito che si pone umilmente ai nostri piedi, senza mai perdere una briciola della sua grandezza” Fabrizio Caramagna (Aforista - Torino, 1969)

Qui si è innanzi ad un'opera risolta da chi ebbe in cuore la natura ed i suoi fenomeni, sapendo leggerla e carpirne gli stregami, per poi narrarla in pittura col cuore, sublimando con trasporto quel messaggio diretto alle corde dell'anima.

È quindi in queste opere il ricordo tangibile di Madre Clelia Porta.

La sua presenza vien ancor oggi trasmessa dalla realtà dei numerosi dipinti che abbelliscono ed ingentiliscono la segreteria, la presidenza, la biblioteca del-

l'Istituto Santa Caterina Madri Pie in Ovada.

Questo scritto ha il compito di rivalutarne la personalità umana ed artistica, perché i momenti della sua vita dedicati allo studio ed alla creazione possano, da questo momento assumere - come lei gradirebbe sottolineare - un disegno di dovuta finitezza.

Bibliografia

*Giovanna Garzoni, *Nature morte*, a cura di Silvia Meloni Trkulja, Elena Fumagalli, L'ippocampo, Milano, 2008.

*L'arte delle donne. *Dal Rinascimento al Surrealismo*, a cura di V. Sgarbi, H. A. Peters, B. Buscaroli, 24 Ore Cultura, 2007.

**Pittura di Ritratto a Roma, il Seicento*, a cura di Francesco Petrucci, Andreina & Valneo Budai editori, 2008.

**O'Keeffe*, a cura di Britta Benke, Taschen, 2010.

Opere

1. Madre Clelia Porta.
2. Vaso di fiori di pesco e di magnolia. Madre Clelia Porta.
3. Fiori in un vaso su una base di marmo, Giovanna Garzoni. Gouache e matita nera su carta velina. Gabinetto dei disegni e delle stampe, Uffizi, Firenze.
4. Rami di melo in fiore, 1905-1910. Achille Laugé. Olio su tela, Collezione privata, Parigi.
5. Ritratto di Giovanna Garzoni, particolare, 1670 ca. Carlo Maratti. Pinacoteca Civica, Ascoli Piceno.
6. Madre Clelia Porta, particolare.
7. Fiori di calla. Madre Clelia Porta.
8. Fiori di calla, 1924. Georgia O'Keeffe.
9. Crisantemi in un vaso blu. Madre Clelia Porta.
10. Crisantemi. Claude Monet. Olio su tela di canapa, cm 80x120.
11. Dalie, 1938. Madre Clelia Porta.
12. Scogliera o marino. Madre Clelia Porta.

Personaggi e momenti di vita dell'Accademia Urbense

di Franco Pesce

“L'Accademia Urbense è nata ad Ovada, con il passare del tempo l'avvenimento, così come i primi anni di attività del sodalizio, hanno finito col perdere i loro contorni definiti e si sono fatti più vaghi e indeterminati, quasi fossero pronti a passare dal piano della cronaca a quello del racconto, anzi, calcando un po' la mano, si potrebbe dire che è il momento perché questi fatti possano assurgere dalla storia al mito. Sandro Laguzzi (da presentazione “Pagine perse”)

Con un rogito notarile del Notaio Napolitano, in data 18 aprile 1964, scritto a mano, veniva costituita l'Accademia Urbense. La sua creazione partiva da un desiderio, l'avv. Tarateta, lo definì un sogno, sì un sogno, che si avverò grazie alla determinazione del pittore Natale Proto, “Nino”, come lo chiamavano ad Ovada.

Da tempo Proto ne parlava con tutti: uomini di cultura e uomini di altre... specializzazioni. Gli uomini li sopportava e ci discuteva, le donne poco le sopportava e meno ci discuteva. Come carattere era umorale, un poco il carattere di noi ovadesi. Però, da indiscrezioni avute a quel tempo, sembra che il “Nino” da giovane rivolgesse maggior attenzione verso il gentil sesso. Alcune signore ebbero una certa importanza per il loro apporto alla Accademia: tipo la signora Lina Alloisio Sultana, la grafica Francesca Caprara, che fu per qualche tempo la responsabile delle mostre. Ma con una signora ebbe sempre rapporti non proprio idilliaci, questa fu la signora Marie Minuto Ighina.

Due caratteri forti, non erano fatti per andare d'accordo. Proto, poi, ricordava (aveva una memoria da elefante per gli eventuali sgarbi ricevuti, ma riconoscenza per gli aiuti avuti) una riunione a cui parteciparono gli Ighina, il dott. Eraldo e signora, dove, diplomaticamente, contrastarono l'idea di una associazione di contenuti artistici.

Ciò che faceva particolarmente imbestialire il nostro pittore era quando si girava e rigirava un argomento per non



farne niente, magari volutamente. Va detto che i signori Ighina erano una coppia intelligente ed ambiziosa, però le iniziative dovevano partire da loro. Furono promotori e coordinatori di attività di vario genere, durante il Ventennio, in posizioni di assoluta evidenza. Tuttavia quegli anni erano inevitabilmente passati, non controllavano più la vita, non solo artistica della città. Ma avendo ambedue, come abbiamo già detto, indubbiamente delle qualità, tentavano ancora di avere una certa visibilità in attività, se non più politiche, almeno culturali. Ma indirizzare e influenzare con le loro idee Proto, era per il “Nino”, una cosa assolutamente inconcepibile.

“Idee tûte bounne, ma i mancu i sodi per i putrounne” Così dice un vecchio proverbio ovadese: “Idee tutte buone, ma mancano i soldi per le poltrone”. Cioè le idee sono buone, ma bisogna metterle in pratica.

Per l'antefatto dobbiamo ritornare verso la fine degli anni '50. Eravamo rimasti un gruppetto, nel mitico salone dello scomparso Asilo “Coniugi Ferrando, ove si tenevano le mostre di pittura; oggi al suo posto è stato costruito l'edificio che ospita una banca. L'Asilo aveva un bellissimo, grande salone, con rivestimenti in legno, vetri colorati e mobili d'epoca.

Faccio una pausa: va dato merito alla signora Ighina, allora già vedova, per la sua decisa resistenza alla costruzione del palazzo, con la relativa distruzione dell'Asilo “Coniugi Ferrando” per ciò che rappresentava e cancellando per sempre un angolo suggestivo di Ovada. Fu un'attiva ed energica presidentessa della Pro Loco da lei fondata e diretta, associazione che promosse iniziative molto interessanti.

Ritornando al nostro discorso, eravamo rimasti a dopo un affollato “vernissage” (in quegli anni vi era ben altro entusiasmo e voglia di partecipare) di una delle tante mostre organizzate da Natale Proto, e iniziammo a parlare, tanto per cambiare, della necessità di creare un ente culturale per la nostra città.

All'inizio si sarebbe trattato di un'associazione prevalentemente dedicata all'arte, nel nostro caso, alla pittura. Non si poteva far altro. Infatti, le personalità del previsto ente culturale, erano in netta prevalenza pittori: oltre a Natale Proto, suo nipote Franco Resecco, un giovanissimo Piero Jannon, allora “giovane di bottega” di Resecco, poi diventato un bravo *designer* oltre che pittore; quindi il prof. Sergio Bersi, autore di libri di testo di arti figurative per allievi delle scuole medie, lo scultore Emilio Ravera, il rag. Giacomo Repetto, ottimo pittore dilet-

Nella pag. prec., in alto, La firma dell'atto costitutivo dell'Accademia Urbense (14 aprile 1964), presso la Sala del Consiglio Comunale di Ovada.

In questa pag.: Il prof. Emilio Costa tiene a battesimo la mostra Ovada Come Era (11 dicembre 1971 - gennaio 1972).

tante, e ci mettiamo pure il signor Pierino Crestini, allora direttore del dazio, pittore della domenica. Non pittori, ma facenti parte del gruppetto interessato anche ad altre forme di cultura: il prof. Emilio Costa, l'avv. Ettore Tarateta, il rag. Dario Barisione, l'allora Assessore Renzo Puppo, l'avv. Ugo Sultana e la moglie Lina Alloisio, il notaio Napolitano, forse qualcun altro che non ricordo, ed infine il sottoscritto.

Nato da una conosciutissima famiglia ovadese, di livello economicamente modesto, Proto soffriva di non aver potuto frequentare la scuola d'arte. Un sentimento che lo portò ad avere quasi dei risentimenti verso coloro che le avevano frequentate. Ciò gli sviluppò una rivalsa che lo vide sempre attivo nel campo della pittura con molteplici iniziative, aiutando chi voleva dipingere o disegnare. Grazie a lui vi fu un rifiorire di estemporanee, gruppetti per dipingere dal vero, di concorsi con tanto di diplomi e relativa medaglie, quando gli appassionati venivano sollecitati a pagare i citati diplomi e medaglie per innumerevoli premi, classifiche, riconoscimenti vari, ecc. .

Ebbe la possibilità di lavorare presso "l'Atelier Sormani" di Milano, ove si preparavano le scenografie per il teatro alla "Scala" e con questa esperienza, avrebbe ben pareggiato con i suoi colleghi e amici che avevano frequentato licei artistici o accademie d'arte. Ma tornò alla sua amata Ovada, fu attivissimo in mostre personali e collettive, aprì pure una galleria "il Vicolo"

Il lavoro da noi non gli mancava di certo, conosciuto, stimato, attivo a volte da solo, spesso con suo nipote Resecco,



un rapporto tra i due non sempre rose e fiori, in definitiva, stima e affetto reciproche a parte, erano tutte due pittori con le proprie ben radicate idee.

In questo gruppetto, già citato, pieno di passione ed entusiasmo, Proto trovò finalmente *l'humus* per la realizzazione del suo sogno. Un appoggio notevole lo trovò nel prof Emilio Costa che, storico di razza, suggerì pure il nome "Accademia Urbense", ricordando una associazione fondata nel 1783 dal letterato ovadese Ignazio Benedetto Buffa.

"L'Accademia fu un approdo: essa fiorì dall'articolazione di esperienze maturate dall'immediato dopoguerra (le mostre di pittura e altre manifestazioni di varia umanità."

Emilio Costa (da Urbs).

Ottenuta la prima sede dal Comune, presso la Scuola di Musica "A. Reborà", grazie all'interessamento dell'Assessore Puppo e del rag. Barisione, allora vice segretario comunale, si poté procedere al rogito notarile, cioè alla costituzione ufficiale della neonata Accademia.

Come primo presidente venne eletto il prof. Emilio Costa, studioso del Risorgimento italiano, che incontrò le sue ricerche su alcuni personaggi dell'epoca,

con vari articoli e studi, alcuni anche pubblicati su Urbs. Una certa attenzione la rivolse al brillante avvocato ovadese Domenico Buffa, ministro, poi esponente della destra liberale, che aveva a capo Cavour e dallo stesso Cavour, che lo stimava, fu nominato Intendente Generale della Provincia di Genova. Grazie a questi studi a Costa fu offerta,

dal prof Pistarino, Preside della Facoltà di Storia dell'Università di Genova, la cattedra sul Risorgimento Italiano, ma Costa, per motivi di salute, rifiutò.

Incominciarono gli incontri-scontri verbali: tra Proto e Costa, tra Proto e il nipote Resecco, tra Proto e la vedova Ighina, tra Proto e i soci morosi (inseguiti e sollecitati inesorabilmente) e ancora Proto con Puppo, Proto con Marchetti (presidente dell'Ente Manifestazioni Ovadesi) ecc. e anche chi scrive, segretario dell'Accademia per un certo periodo, non sfuggì alla regola e si prese i suoi buoni rabbuffi.

Il Maestro aveva la sua testa e idee ben precise sulla conduzione dell'Accademia e la cosa era complicata dal fatto che anche gli altri non sempre la pensavano come lui, particolarmente il suo alter-ego Costa, a cui va anche il merito di aver istituito in seno all'Accademia un archivio e iniziato le prime ricerche sulla storia locale.

Ma al di là dello scambio di opinioni, esposte e difese con fervore, quelli furono soprattutto anni di intensa, coinvolgente attività. Diversi gli aneddoti ironici e gustosi che, ancora oggi, ricordando quei momenti, amiamo raccontare. Eccone alcuni: Franco Resecco, alla vigilia di una importante collettiva conìò questa

In alto, Foto di gruppo in occasione del ventennale dell'Accademia (Loggia di S. Sebastiano, 1977).
In basso,: 1958, Salone Asilo Conuigi Ferrando - Gli espositori della annuale mostra collettiva dei Soci.

breve...massima:
"U ià una mala vusgie cà gira e cà disgie, c'an faruma mancu i sodi de i curni-sgie" (C'è una mala voce che gira e che dice, non faremo nemmeno i soldi delle cornici), oppure l'episodio di quel pittore che, mentre stava febbrilmente preparando un suo quadro per una mostra

(allora diversi pittori si incorniciavano i loro lavori personalmente), chiese a Proto: "Siddi Nino, cà cartesu ancura in pò ia curni-sgie?" Gli fu fulmineamente risposto "Bounna idea, e zó chi t'iei, cartesa anche il quòdrù" (Cosa ne dici Nino, se carteggio ancora un poco la cornice") (Buona idea, e già che ci sei carteggia anche il quadro). Ancora Resecco osservando un sole realizzato da uno sprovvaduto pittore, dal titolo "Tramonto in Valle Stura", esclamo: "U' pò in òvu fricciu!" (Sembra un uovo fritto!).

"Diario di Proto: Giovedì 26 marzo 1965. Oggi ho terminato di appendere i quadri per la mia mostra. Questa sera ho avuto visite in anteprima: la Ighina, Resecco, Canepa, Pesce, Jannon e Giacomino Repetto. Sabato all'inaugurazione ci saranno notai, avvocati, il Sindaco, il parroco, monsignor Fiorrello, la signorina Costa, Colombo Gajone, il maestro Peloso e qualche nobile. Sono soddisfatto". Mario Canepa (da "Pagine perse").

Sempre con Resecco ci sono diversi ricordi, che col sorriso mi vengono in mente, ma



anche con commozione poichè, lui, come tanti altri protagonisti della vita dell'Urbense, sono scomparsi.

Vorrei raccontare un episodio capitato: con Resecco, Proto, Jannon, Ratto e altri Soci: organizzammo una "spedizione" alla Certosa di Pavia, ovvero il Monastero di Santa Maria delle Grazie, consacrato nel 1497. Splendida Certosa che fu in parte saccheggiata da Napoleone, e come ci rammentò, durante la visita, un frate del Monastero: "Napoleone ci trafugò i quadri, in compenso ci lasciò...i chiodi". Infatti in alcune pareti spoglie, ci sono molto in evidenza, ancora oggi, grossi chiodi, che sostenevano i quadri di valore, requisiti su ordine del grande Corso.

Mentre ammiravamo questa splendida costruzione, a sostituire il frate che fino allora ci aveva accompagnati nella visita, subentrò un "fratello", così ven-



gono chiamati quei laici che si stabiliscono nei conventi con funzioni di aiuto in cucina, per le pulizie ecc. Costui un individuo gentile e abbastanza dotto per quanto riguardava il Sacro Luogo, ci dette delle spiegazioni. Aveva una certa cultura, i giri della

vita lo avevano portato alla Certosa, per chi sa quali problemi. Comunque, come dicevo, era bravo e lo premiammo raccogliendo un certa somma che gli fu consegnata. Costui, forse raramente era stato gratificato con stima per il suo sapere, e felice ed entusiasta per la somma di denaro che ricevette ci ringraziò così: "voi... dell'Urbate ligure, vi ringrazio e sarete sempre benvenuti. Personalmente ho pure avuto l'onore di conoscere due noti pittori come i Maestri... Crotto e Prosecco."

A proposito del Maestro Crotto, parlo Proto, mi ricordo un viaggio in Russia, e precisamente a Mosca, ai tempi ancora di Breznev, per assistere alla parata militare che celebrava la Rivoluzione d'Ottobre.

Dopo qualche giorno di assestamento: fummo più liberi di girare allora per Mosca (gli occidentali oltre Cortina erano

molto visibili, per cui non avevano bisogno di starci addosso per controllarci), invece nell'ultimo viaggio di due anni prima a San Pietroburgo nell'ex capitale dello zar Pietro, tra guida - interprete, visite prestabilite, hotel e ristoranti prenotati dall'agenzia, (il tutto con

In alto, un momento della mostra *Ovada Come Era* (1971) presso la sede sociale in Piazza Cereseto (da sinistra: Natale Proto, Franco Pesce e Riccardo Ignazio Baretto). In basso, Loggia di S. Sebastiano, (25 luglio 1992), foto ricordo in occasione del restauro della Pala d'altare di S. Orsola, tutt'ora nella chiesa dei Padri Scolopi di Ovada.

orari stabiliti) rimpiangevo l'era URSS.

Al gruppo degli ovadesi a Mosca, la presenza di Proto rese inevitabile la visita al famoso museo Puskin. Come entriamo nel grande salone dedicato ai nostri grandi pittori del passato, Proto immediatamente, come rapito, ci descrive i quadri, intanto era entrata altra gente, e malgrado che eravamo gli unici italiani, i nuovi visitatori seguono attentamente Proto. Chi sa cosa avranno capito, ma comunque tanti sorrisi, qualche domanda ovvia: "italiani?", tutti molto soddisfatti. Usciamo e Proto divenne l'eroe della giornata. Con Proto c'era il suo amico Rino Reborà, il conosciutissimo "bitiè" di via S. Paolo, pure lui scomparso, nel contatto con altre delegazioni straniere dimostrò un'ottima conoscenza della lingua tedesca.

Ritornando al ricordo della fondazione dell'Accademia Urbense, questo non è completo se si dimentica la rivista Urbs. Espressione dell'Accademia, promotrice di articoli, di storia, arte, storia economica ecc., secondo il modesto parere di chi scrive, l'Urbense non avrebbe continuato la sua esistenza senza Urbs: ampia vetrina del pensiero storico e critico dell'Ovadese.

La rivista, esce regolarmente in edizioni trimestrali e si è guadagnata stima ed autorevolezza. A crearla fu il compianto Ing. Laguzzi, il direttore editoriale della rivista da poco scomparso. Iniziò a parlare della rivista quando era appena entrato



nell'Urbense, ma vi trovò una certa autorevole opposizione, ma, essendo pure lui autorevole e stimato, riuscì nell'intento. Oggi la rivista ha oltre trent'anni di vita ed esce puntualmente grazie anche all'apporto di molti Soci e simpatizzanti mediante testi vari in collaborazione con la redazione. In particolare Costa e poi Bavazzano, l'archivista, che sostennero l'idea di Laguzzi al confronto di ostilità, che ancora oggi non appaiono giustificate, visto il successo e l'utilità della rivista.

"Il riordino del patrimonio librario"

dell'Urbense ha posto in evidenza alcuni vecchi testi dei quali ci eravamo de tutto dimenticati, ma che, inaspettatamente, sembrano offrire diversi spunti per nuove ricerche di storia locale. Paolo Bavazzano (da Urbs).

Ma cosa soprattutto ha permesso il proseguo dell'Accademia fino ai giorni nostri è stata l'eredità di Proto, eredità che i responsabili del sodalizio hanno saputo non dissolvere, risorsa che è stata giudiziosamente amministrata, una sicurezza economica molto importante per l'esistenza del sodalizio.

Dopo la scomparsa di Sandro Laguzzi, autorevole presidente, erano rimasti a curare le sorti dell'Accademia Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero e Ermanno Luzzani.

A maggio 2018 veniva eletto presidente l'ingegner Bruno Tassistro, il quale presto veniva improvvisamente a mancare, lasciando addolorati e sorpresi tutti i Consiglieri e i Soci. Dopo un'Assemblea convocata per esaminare e far fronte

alla situazione, veniva eletto, all'unanimità, Paolo Bavazzano, il consigliere che più rappresenta la continuità nell'Urbense.

A questo punto, chiedo venia, ma vorrei, immodestamente ricordare, che la progettazione editoriale e la struttura dell'impaginazione di URBS, sono del sottoscritto.



Il grafico Giuliano Alloisio e i castelli dell'Ovadese

di Paolo Bavazzano

Come avrete notato, la nostra copertina presenta un disegno a china di Ovada ai primi del Novecento, opera di Giuliano Alloisio. Con tale illustrazione si completa la serie dei castelli dell'Ovadese e degli scorci panoramici della città che da vent'anni a questa parte hanno contrassegnato la tessera-cartolina inviata a fine anno ai Soci con la rivista. Vent'anni non sono pochi e innanzitutto Alloisio merita un ringraziamento particolare per la costanza con la quale ha mantenuto fede all'impegno assunto. Nel caso degli antichi manieri, monumenti storici che già alla fine dell'Ottocento iniziarono suscitare interesse in alcuni disegnatori e, successivamente, in numerosi fotografi che tuttora ce li propongono in molteplici prospettive, essi fanno parte delle suggestive e tipiche visioni dei nostri paesi.

Siamo sicuri che l'opera portata a termine da Alloisio, che li ha così ben raffigurati, rimarrà a testimoniare nel tempo, compresa l'immutata attrattiva di tali edifici, la tecnica di un inconfondi-



bile e certosino esecutore.

Le copertine di Urbs per diverso tempo sono state caratterizzate da immagini dei castelli dell'Ovadese e ciò per desiderio dell'indimenticato direttore Alessandro Laguzzi, il quale sempre affermava che i castelli rappresentano una risorsa che meriterebbe di essere meglio valorizzata non solo a fini turistici. Quindi non poteva che partire da Lui l'idea di proporre a Giuliano la realizzazione dell'annuale tessera sociale raffigurante un castello della zona. Egli ha subito considerato con entusiasmo la proposta pur sapendo che realizzare tali illustrazioni in certi casi non sarebbe stato facile.

Non sempre, infatti, il paesaggio si presentava integro intorno al monumento da trasporre in immagine sulla carta. In certi casi Giuliano ha impostato il lavoro basandosi su vecchie cartoline, su testimonianze scritte ed orali per dare alle sue rappresentazioni quella antica visione che sempre sa cogliere. Alloisio sembra fatto apposta per illustrare articoli di storia. Lo fece conoscere al grande pubblico, negli anni Ottanta, lo storico Gino Borsari il quale lo invitò a realizzare alcuni lavori a china con vedute di Ovada che furono poi poste a corredo di articoli pubblicati sulla interessante rivista, purtroppo cessata, *La Provincia di Alessandria*. Da quelle prime esperienze nacque in Alloisio l'interesse per gli scorci più belli della parte vecchia della città come ad esempio l'antico Borgo di Dentro e altri quartieri popolari vissuti nella fanciullezza. Fu poi la volta dei paesi intorno a Ovada, in modo particolare Rocca Grimalda dove l'Autore ha messo radici.

Altro aspetto rilevante della sua

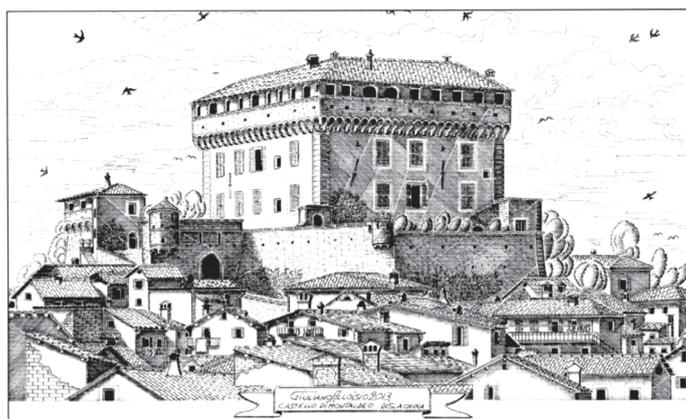


opera è dato dalla riproduzione grafica, ponderata e precisa, degli antichi mestieri. Ancora una volta il passato ritorna e fa palpitar il cuore dell'artista. Senza nulla togliere alla sua vasta produzione, negli anni in cui egli ha fatto rivivere le attività degli artigiani, che vivacizzavano con le proprie attività l'Ovada di un tempo, artisticamente ha dimostrato di dare forse il meglio di sé stesso. In tal caso si è sempre documentato, attraverso immagini d'epoca e facendo riaffiorare nella memoria ricordi di gioventù.

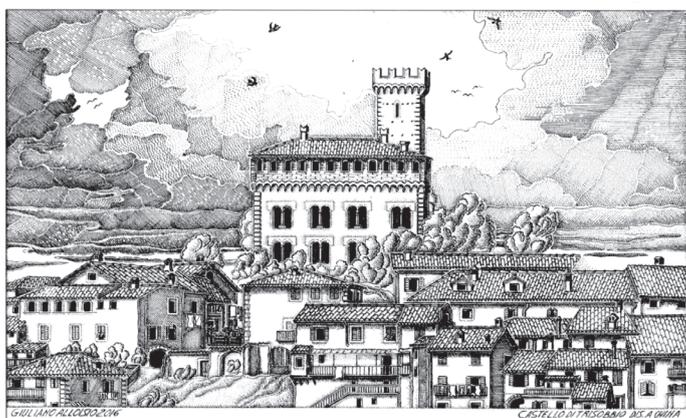
Nelle ultime mostre personali e collettive ha presentato lavori realizzati con una tecnica nuova. Si tratta in prevalenza di opere in rilievo e di esse ne parla con grande soddisfazione. Un artista cerca sempre di migliorarsi e ancor di più quando inizia a praticare altre tecniche espressive. In una locandina l'artista dichiara: *...Assemblo strati di cartone e con carta e vinavil prende forma un universo "del Tempo, fuori dal Tempo"*.



Il Castello di Roccagrimalda (disegno di Giuliano Alloisio)



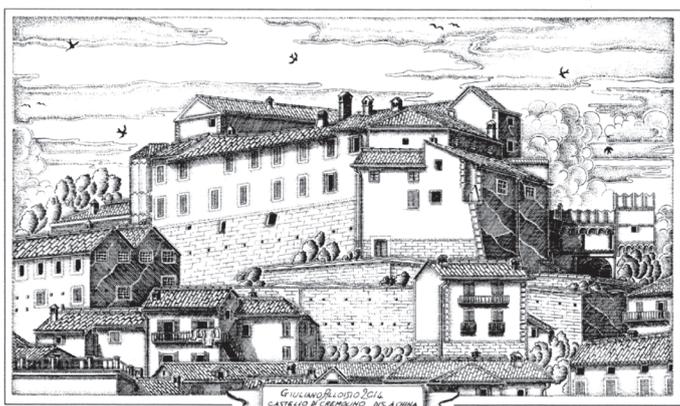
Il Castello di Montaldeo (disegno di Giuliano Alloisio)



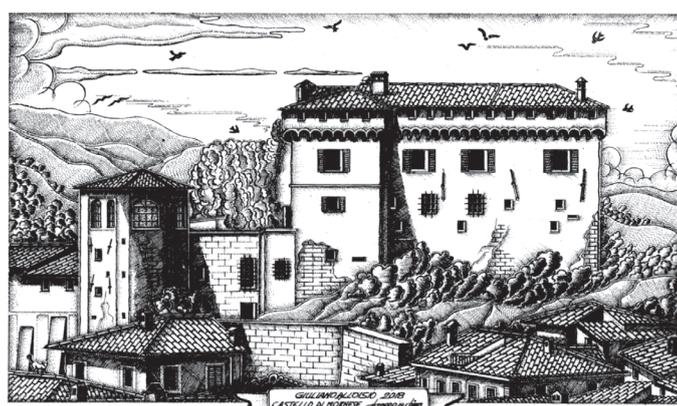
Il Castello di Trisobbio (disegno di Giuliano Alloisio)



Il Castello di Casaleggio Boiro (disegno di Giuliano Alloisio)



Il Castello di Cremolino (disegno di Giuliano Alloisio)



Il Castello di Mornese (disegno di Giuliano Alloisio)



Il Castello di Carpeneto (disegno di Giuliano Alloisio)

Queste ultime intuitive e fantasiose creazioni, nelle quali l'impiego di vivaci colori sembra affrancare l'Autore dall'opera grafica tradizionale, presentano tuttavia una continuità esecutiva che dalla grafica ha preso l'avvio e nella quale sembra trovare ancora ispirazione. Tornando ai castelli qui vengono riprodotte le ultime otto vedute eseguite dal Nostro al quale auguriamo che la sua collaudata attività artistica continui a riservargli tutte le soddisfazioni che si aspetta e che merita.

Incontro con Sergio Parodi... a vent'anni di distanza

di Clara Sestilli

Sono trascorsi 23 anni dall'intervista che avevo fatto a Sergio in occasione della mostra a lui dedicata dall'Associazione Amici della Colma "Cerco di avere cura di questa terra che ci ospita", tenutasi nella Bigattiera del Castello Pinelli Gentile di Tagliolo Monferrato.

Allora ero impegnata in un lavoro di ricerca legato alla memoria storica degli abitanti dell'Appennino Ligure Piemontese, quindi ai *muntagné* della Colma, ma anche agli abitanti delle zone collinari più basse, come Tagliolo Monferrato; ero anche legata all'intenzione di aprire una galleria d'arte a Milano, con amici nel mondo della pittura, della scultura, della musica. Avevo peregrinato tra Italia e Germania per conoscere e far conoscere artisti italiani e stranieri: infatti a Berlino erano arrivati i protagonisti della nuova

espressività contemporanea, a caricare di senso critico la sensibilità post sessantottina.

Erano anni in cui si andava affermando una maggiore attenzione alla natura, al rapporto con le cose, al riutilizzo delle risorse, all'affermazione dell'individualità, a scapito dei valori religiosi e sociali tradizionali. Movimento dei Verdi, lotte femministe, guerre



d'indipendenza e nuovo Colonialismo facevano da sfondo a questo nuovo discorso artistico degli anni Novanta.

Sergio Parodi rientrava nei nuovi parametri estetici con la sua ritrosia a impersonare l'ARTISTA, con la sua cura del mondo naturale del quale seguiva ritmi, produzioni, ricicli, e l'attrazione per la creatività legata alla ricomposizione di oggetti di risulta, soprattutto ferrosi, con la denuncia delle "magni-

fiche sorti e progressive "di un'umanità che minacciava la salute della terra e delle sue creature. Era anche un modo di irridere all'Accademia e ai Professoroni.

Ho riletto una sua frase di quei tempi, che ancora oggi campeggia in prossimità della cascina dove vive, nella quale parlava di transumanza in pascoli aridi: anche ora ci parla con il messaggio sull'immigrazione e la speranza di una vita migliore, troppe volte tradita dalla realtà.

La lotta per la vita segna il cammino di Sergio, folgorato in gioventù dalla ventata rivoluzionaria degli studenti, colpito alcuni anni fa da un brutto incidente che lo ha costretto all'immobilità e al tormento di una morsa di ferri, questi purtroppo non arrendevoli alle sue mani. La superbia, la volgarità, l'inutilità di una certa umanità troppo presa da se stessa

trasparivano nella frase che ho citato, come nella dimensione degli oggetti che costituivano il percorso della mostra, oggetti a dimensione umana, che si potevano portare via.

Oggi, guardando le figure, gli intrecci, i simulacri di totem sui quali Sergio ha elaborato le sue sculture anche in questi ultimi anni, si avverte la rabbia crescente, la tensione, il pa-rossismo di costruzioni mentali e fisiche al limite del possibile e raffigurabile. È stato un anticipatore dei tempi, quasi un profeta ...

A distanza di tanti anni mi pare doveroso ripubblicare uno stralcio di quell'intervista, in omaggio ad un artista che, lungi dal ricercare riconoscimenti e consensi, è sempre rimasto fedele a se stesso e ai propri valori .

Sergio Parodi è nato il 12/11/1957 a Tagliolo Monferrato, dove tuttora risiede. Autodidatta, a partire dagli anni '70 ha iniziato a produrre oggetti in metallo (rame e ottone), per poi passare allo sbalzo su rame, con una tecnica libera e soggetti naturalistici. Negli anni '80 è passato a materiali prelevati da discariche o abbandonati in natura (ferro, sacco, pietra, legno) e a composizioni astratte.

“Ho fatto alcuni quadri, schizzi a matita, con catrame e juta, su legno pressato o cartone. Non ho mai comperato una tela. Le pietre, le prendo al fiume: residui trasportati dall'acqua e corrosi dal tragitto, assumono una forma particolare, già interessante. Poi c'è il cemento



bianco, trattato in un certo modo, che lo porta ad assomigliare alla pietra. Sono esperimenti che servono ad avere emozioni in più: dopo aver lavorato per un certo tempo con un materiale, c'è stanchezza, perdita di interesse.

Nel nuovo materiale faccio scoperte, c'è un imprevisto, è sempre bello andare alla ricerca di qualcosa in tutte le cose. Ho provato uno stucco su ferro misto a pigmenti per creare una materia diversa: non è ferro, né bronzo, qualcuno potrebbe dire che è bronzo, ma non lo è. Non c'è fusione, lavorazione particolare e spreco di energie inutili.

Negli oggetti che assemblo con i materiali della discarica prevale la caratteri-

stica del deterioramento: io trasmetto il disprezzo dell'uomo per la natura, che ha raggiunto un degrado quasi irreversibile. Se la Terra fosse seguita e rispettata sarebbe il paradiso: lo spettacolo più grande è quello della natura, invece cose che sarebbero secondarie diventano primarie e la natura è calpestata. Quasi non si può più fare a meno della macchina. E tutti quei viaggi inutili sono uno spreco.

In tutto quello che faccio cerco di avere cura di questa terra che ci ospita, ogni mossa è ragionata. Non vado a far mostre in giro proprio perché non si inneschi un meccanismo distruttivo, come comperare un furgone, viaggiare, inquinare e distruggere. Gli artisti che si spostano, per forza hanno la pretesa che qualcuno vada alle mostre e compri qualcosa, che ci escano almeno le spese. I miei lavori rimangono qui nella cascina dove abito, in mezzo ai boschi, o negli immediati dintorni. Il mio scopo è buttare fuori quello che sento, non cerco riconoscimenti, né denaro”.

* L'intervista integrale a Sergio Parodi è pubblicata nella rivista *Urbs silva et flumen*, anno IX, settembre-dicembre 1996, p. 198, consultabile anche *on line* nel sito dell'Accademia Urbense di Ovada: www.academiaurbense.it

L'abate Casalis, il barnabita Spotorno e le Casacce Genovesi

La Redazione

Il prossimo Urbs sarà interamente dedicato al raduno delle Confraternite che si terrà il 2 e il 3 maggio 2020 a Ovada, per il quale continuano a giungere articoli. Infatti, più collaboratori sono impegnati per la realizzazione di tale numero e man mano che le ricerche proseguono emergono testimonianze curiose sull'argomento. Fra esse il contributo che troviamo nel monumentale dizionario dell'abate saluzzese Goffredo Casalis (1781 - 1856), con notizie di ogni località del Regno di Sardegna (edito a Torino nella prima metà del XVIII° secolo) nel quale, alla voce Genova, curata dal padre Barnabita Giambattista Spotorno (1788 - 1844), vi è un capitolo interamente dedicato alle Casacce genovesi. Ne riportiamo alcuni stralci unitamente alle immagini dei due studiosi dell'Ottocento.

Oratorii e Casacce di Genova

(...) L'Acinelli ripartì le casacce in cinque rioni, nel modo seguente:

I. Rione di Prè. Ne aveva quattro: 1. s. Giovanni, con maggior precisione detto s. Giovanni evangelista nell'opera di mons. Giustiniani; 2. ss. Giacomo e Leonardo; 3. s. Brigida; 4. Consolata.

II. Rione della Marina. Ne comprendeva quattro: 1. s. Giacomo della marina; 2. s. Antonio della marina; 3. s. Croce; 4. s. Francesco.

III. Rione delle Fucine. L'Acinelli ne conta quattro casacce: 1. s. Tommaso; 2. s. Giacomo delle fucine; 3. s. Maria *Angelorum*; 4. s. Maria della pietà. Nel Giustiniani trovai s. Siro, mancando s. Maria *Angelorum*; ma s'impara dall'Acinelli, che nel 1475 leggesi col suo titolo primitivo di s. Siro. Manca similmente nel Giustiniani la casaccia di s. Maria della pietà, essendovi quella di s. Germano, perché ne fu questo il vero titolo antico, sotto del quale vien ricordata in documento del 1351, siccome ne insegna l'Acinelli; ma quando i disciplinanti di questa casa passarono in via de' Lanejuoli, edificarono il nuovo oratorio col titolo di s. Maria della pietà. Da questa casaccia si staccò una parte delli ascritti, riducendosi a semplice oratorio in istrada Giulia, posto sotto il doppio titolo di s. Maria della pietà e di s. Germano; oggi proprio de' MM. RR. Missionarii suburbani

IV. Rione di Portoria. Ne possedeva quattro, 1. s. Giovanni Battista; 2. s. Andrea; 3. s. Stefano; 4. s. Bartolommeo. La prima chiamavasi ne' suoi principii di s. Catterina, per la prossimità di questa chiesa, ora distrutta. S. Stefano ebbe principio, stando all'Acinelli, poco dopo il 1262, e si congregava nel chiostro del monastero di esso santo. Si ha memoria (così l'Acinelli) di s. Bartolommeo in carta del 1308. Onesta casaccia soppressa con le altre dal governo francese, venne acquistata dopo il 1815 dal conservatorio di s. Giuseppe, e fu ridotta ad usi civili.

V. Rione di Molcento, o di *Strada Giulia*. Le sue quattro casacce erano: 1. s. Ambrogio, che ora serve alle scuole di carità; 2. s. Antonio abate, all'Acinelli e dal volgo chiamato *s. Antonino degli sbirri*: fu riaperto da pochi anni questo oratorio a' divini uffizi; 3. s. Paolo di Molcento dall'Acinelli detto *de' ss. Pietro e Paolo*; 4. Nostra Signora di castello, nel già territorio parrocchiale di s. croce in Sarzano. (...) Alle venti casacce poste tutte nel cerchio delle mura glie vecchie, aggiungono e il Giustiniani e l'Acinelli quella di s. Zita fuor delle porte sul Bisagno, ora chiesa sussidiaria della parrocchia di s. Francesco. «Se ne ha memoria, scrive l'Acinelli, del 1447, per la fabbrica del ponte ivi vicino sul Bisagno»: il ponte si è distrutto quest'anno 1841.

Processioni

(...) Col progredire degli anni questa general processione delle casacce si fissò al dì terzo di maggio, forse perché in tal giorno le confraternite separatamente visitavano la chiesa delle Vigne, adorandovi il santo legno della Croce. Il governo aristocratico invigilava diligentemente, acciocché una solennità che metteva in movimento tutta la popolazione di Genova e del distretto, procedesse con ordine e decenza quanto era possibile. Ma nulla più rimaneva dell'antica e divota semplicità. Piacemi in questo luogo riportare alcune parole del *Dizionario storico di Genova* ms. nella Civica Biblioteca: «Nel 1638 il cardinale Durazzo, arcivescovo di Genova, riformò le antiche loro ufficiature, prescrivendo la recita de' salmi invece delle inutili cantilene... Ogni casaccia è composta di cinque ed anche sei confraternite sotto la denominazione d'altri santi, tutte però unite



sotto il medesimo titolo del santo della casa: in processione si distinguono dal crocifisso proprio a ciascheduna confraternita... Vengono visitate ogni anno e sottoposte al reggimento delli cinque eccellentissimi, che escono dal numero de' serenissimi collegii il primo dell'anno li quali hanno altresì ispezione al buon ordine della processione che suole farsi il giorno di s. Croce di maggio».

Una cappa di sacco, ossia di tela grossolana, stretta con una fune ruvida alla cintola, un cappuccio pur di sacco acuminate sulla testa, il quale coprendo tutto il viso scendeva coll'altra punta sul petto, lasciando a mala pena scoperti gli occhi per mezzo di due fori, od occhielli, ed una buona disciplina in mano, questo era l'abito e il corredo del *battuto* o *disciplinante* e così trovai scolpito ne' monumenti di Genova.

Vedere questi uomini irsene scalzi a migliaia con silenzio ed ordine meraviglioso, visitando a processione le chiese, battendosi colle discipline fino a versare vivo sangue, inalberando una Croce di legno schietto, dovea certamente muovere gli uomini a compunzione, e come dice il Giustiniani, «non solamente i buoni e devoti, ma eziandio i cattivi et ostinati»; specialmente che i disciplinanti aggiungevano, secondo lo spirito della chiesa, alle discipline corporali le opere della misericordia verso del prossimo: la qual cosa se non la dicesse chiaramente il Giustiniani, sarebbe manifesta, se non per altro, per le iscrizioni dello

Nella pag. a lato,:

Franco Resecco, *Il portatore di Cristi*.

In questa pag., in alto, L'abate Goffredo Casalis da Saluzzo;

in basso, Il padre barnabita

Giovanni Battista Spotorno.

spedale de' lebbrosi, che ricordano le limosine e gli altri favori fatti dalle confraternite de' disciplinanti a quegli infelici. Adunque considerando le migliaja de' battuti, le discipline esemplari, e le opere di misericordia da lor praticate, non ho difficoltà di soscrivere a queste parole del vescovo analista: «Non è dubbio che questa osservanza de' disciplinanti non ha pari in tutta cristianità».

Ma gli umani istituti, sieno pure lodevoli e santi, ove non sia chi li tiri tratto tratto a' lor principii, si vanno alterando per tal modo, che dell'antica istituzione non altro più resta, salvo che il nome. Le umili, le pietose casacce di Genova si tramutarono in uno spettacolo: non più silenzio, né stoffe, ma canti di strambotti, e velluti, e ricami ad oro splendidissimi: e per natural conseguenza, non più le opere di misericordia che piacevano tanto al vescovo di Nebbio. Descriviamo una processione di casacce, nella forma che si mostrarono più volte dal 1816 al 1830. Tutta la città, e infinita moltitudine di curiosi venuti dal contado, ed anche dalle riviere, fino a 40 miglia di lontananza da Genova, stanno alle finestre e per le vie, affine di godere, specialmente venuta già la notte, il grande spettacolo. Il fremito di tanto popolo, particolarmente nelle vie meno larghe, e più gremite di plebei, è cosa incredibile. Le signore abbigliate a festa sono sedute lungo le strade nelle seggioline, e quelle che ne hanno modo, si recano a vedere la casaccia dalle finestre, ornate d'arazzi, di drappi serici e di molli cuscini. Ed ecco apparire la processione. Due omaccioni scelti, e pagati, tra' più alti e gagliardi, vengono i primi, ed han nome di *Pastorali*, perché portano ciascuno d'essi una specie di mazza, o grosso bastone, fatto elegantemente, con sopravi una statuetta, od emblema relativo al titolare della casaccia, formato di nobile metallo. Un gran cappuccio copre loro la testa e il volto, scendendo a punta sul petto. Una cappa magnifica ne involge la persona, ed uno strascico, di cui sostiene la coda un moro, od un paggio bianco, vestito con ricca eleganza. Intorno alle spalle è un ampio tabarrino, o vogliam dire una *pellegrina*. Ma il cappuccio, il tabarrino, la gran cappa, sono di velluto prezioso, tutto carico, anzi che no ornato, di ricamo finis-



simo ad oro, che per giunta quasi copre tutto il velluto del tabarrino. Questi ricami si fecero eseguire alcune volte a Lione. Sudano e gemono i *Pastorali* sotto il grave carico, ma la processione va così lenta, e si posa le tante volte, che gl'incappati possono resistere. Le croci che ci portano, sono fasciate in ogni parte di tartaruga, in alcune serpeggiano intorno intorno, con volgimenti vicinissimi l'uno all'altro, viti, edere, ed altri fregi d'argento schietto, o qua e là dorato per vaghezza di varietà. Ma lo sforzo, anzi la gloria de' *casazzanti* (per adoperarvi il nome popolare) è principalmente riposto nel portare con agilità di perfetto equilibrio l'immagine in legno, grande al naturale, del divin Redentore, pendente da una grossa croce, fatta elegantemente, e dicesi *il Cristo*. Le tre punte della croce hanno ciascuna un pesante ornamento d'argento, lavorato a traforo, e ad intagli, che dicesi *Canto*. In capo al Redentore pongono un diadema di gran prezzo, e nel titolo della croce si spende una somma. Alla sacra im-

agine è vicina una banda musicale. Alcuni fanciulli, ed anche fanciulle, in abito grazioso di pellegrini, cantano certi antichi versi in dialetto genovese: vero è tuttavia che nelle ultime casacce si fecero in italiano con poco di garbo. La *cassia*, o *cassa*, è un altro oggetto di gran conto nelle casacce. Con quel vocabolo s'intende un gruppo di figure scolpite assai maestrevolmente in legno, e dipinte al naturale, rappresentanti alcun fatto, o miracolo, del santo titolare: posano sopra una base di legno, circondate da fiori e da centinaia di candele accese: robusti facchini reggono sulle spalle due grosse stanghe, che conficcate sotto la *cassia*, la sostengono tutta. Questi facchini sono vestiti di mussola bianca. Torchie altissime, e fanali squisitamente disegnati ed ornatissimi, si portano da uomini ben tarchiati, coperti di cappa serica, o almeno di mussolina. Le cappe di velluto ricamate in oro, o almeno con tabarrini fregiati del prezioso metallo, sono molte, ma più o meno, a proporzione del numero e della ricchezza de' confratelli. Se la casaccia che *fa la sortita* (parlando tecnicamente) è sotto il titolo di s. Giacomo apostolo, avvi più che nelle altre un bel destriero, sul quale pongono un garzoncello, che rappresenta l'apostolo, secondo le tradizioni spagnuole, e pronunzia alcune parole in idioma di Spagna. Il garzoncello vuol essere avvenevole, di folta chioma e di spirito pronto. Intorno alla *cassia* va un'altra banda musicale.

Io lascio a chicchessia la libertà di far giudizio di questo sacro spettacolo, ch'io non intendo né lodare, né vituperare; e che non si può descrivere. Dirò solamente, che non può vedersi cosa più splendida, né più popolare. Ma l'eccesso della pompa nelle ultime *sortite*, avendo aggravato di debiti vistosi le confraternite, ha fatto cessare queste processioni delle casacce. Tutto è stato o fuso, o venduto agli oratorii delle riviere: e oggidì chi volesse averne un'idea, ma in ombra fuggevole, faccia di trovarsi in Varazze l'ultimo giorno di aprile nella general processione per s. Catterina da Siena protettrice di quella comunità.

Brano tratto da:

Casalis Goffredo, *Dizionario, Volume VII, Torino 1840, pp. 572 – 579.*



G. B. SPOTORNO

Recensioni

Gianni Repetto, *A léngua da memória. Poesie in forma di canzone, Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2018.*

In alcuni canzonieri provenzali, le poesie trobadoriche erano precedute da brevi introduzioni (*razos*) che, oltre a chiarirne i contenuti, esponevano gli eventi da cui traevano origine le singole composizioni. Lo stesso Dante, nella *Vita Nuova*, non mancò di inserire alcuni passi per narrare l'occasione o i motivi che gli avevano ispirato sonetti e canzoni. E le chiamò "ragioni". Non so se Gianni Repetto abbia tenuto presenti tali illustri modelli nel corredare queste sue *Poesie in forma di canzone* di puntuali e godibili commenti che consentono al lettore di entrare, per così dire, nel laboratorio del poeta e di gettare, di conseguenza, uno sguardo ravvicinato nel tessuto vivo del canzoniere, sì da coglierne lo spirito e, appunto, le ragioni profonde; comunque sia, soprattutto per i testi in dialetto lermese, le spiegazioni che li accompagnano non sono soltanto didascalicamente utili, ma valgono anche ad integrarli. Ne sono, insomma, organici prolungamenti, appendici vitali. Inseparabili come ombre proiettate da corpi in movimento. Il risultato è un prosimetro *sui generis*, in quanto, trattandosi di canzoni, vanno sottintese o immaginate le partiture musicali. Ma, se è per questo, pure le liriche dei trovatori presupponevano una componente melodica che oggi non siamo più in grado di ricostruire.

Al centro di queste poesie, per lo più ballate, ma anche *blues* e *trenodie*, canti di protesta o di maledizione, sta il tema (e il problema) della memoria: non tanto la memoria collettiva che è compito degli storici e delle istituzioni salvare e salvaguardare, vale a dire la *historia rerum gestarum*, delle imprese e degli snodi fondamentali che hanno caratterizzato il cammino dell'umanità, quanto "la memoria collettiva autocotona", quella che sta alla base dell'identità stessa dei popoli, delle singole comunità, delle loro specifiche tradizioni. E se, da un lato, sappiamo tutti che la *trahison des clercs* ha spesso portato a distorcere gli eventi del passato, a farne un uso ideologico o di parte, vuoi con falsificazioni più o meno sottili, vuoi con sapienti omissioni, al punto di ridurre la storia ufficiale ora ad una mera *histoire-bataille* ora addirittura ad



una parata di "eroici furfanti", trascurando - come ebbe a denunciare il Manzoni - sia le vicissitudini dei volghi dispersi e senza nome sia degli umili, delle "genti meccaniche e di piccol' affare", dall'altro l'alta cultura, quella "colta", in nome di una razionalizzazione forsennata, ha sacrificato o mortificato la cultura popolare. Come ha ben documentato Piero Camporesi. Solo di recente fenomeni culturali, materiali e immateriali, espressione della vita dei ceti contadini e agropastorali come i rituali festivi, i saperi naturalistici locali, le espressioni musicali e coreutiche tradizionali o di tradizione orale, hanno vista riconosciuta una loro dignità, tanto da essere finalmente compresi nella nozione di "patrimonio". Peccato solo che, nel frattempo, i buoi avessero già lasciato in gran parte le stalle. Questa, però, non è certo un'imputazione che si possa muovere a Gianni Repetto, il quale, sia nelle vesti di autore sia in quelle di operatore culturale, ha sempre posto al centro dei suoi interessi e - dirò di più - delle sue passioni la preservazione e la promozione della ruralità, dei valori comunitari, dei saperi (e dei sapori) contadini, dei mestieri artigianali, di un modo di vivere più genuino, più aderente alla natura e alla cultura dei luoghi, alle radici e alla tradizione: al retaggio, insomma, che ci hanno trasmesso i nostri "maggiori". Per Gianni la tradizione non è né un idolo né un fossile, bensì la nostra carta d'identità (che

cambia con noi). È l'esempio e la lezione che ci vengono dai padri. Gli antichi usavano la bella immagine della *traditio lampadis*: ogni generazione illumina la successiva e se la continuità si spezza, ci si ritrova come noi oggi: al buio. «Tradizione - diceva Mahler - è la custodia del fuoco, non l'adorazione della cenere». «È - aggiunge Stefano Zecchi - amore e rispetto del presente, non venerazione delle ceneri del passato». Ed è appunto dal presente, dallo stato attuale delle cose, che si deve partire se si vuole comprendere nel suo giusto significato l'operazione tentata, in vari modi e in varie forme, da Gianni. Di essa si potrà anche discutere, ma non della sua coerenza, attestata pure da questo suo ennesimo libro.

La parola d'ordine è: resistere! Al dilagare della globalizzazione, al pensiero unico, al collasso delle culture, all'omologazione dei gusti, alla standardizzazione dei consumi, al dominio della finanza transnazionale, allo strapotere delle multinazionali, all'atomizzazione della società, alla riduzione delle masse - inebetite dai *media* e sempre più vittime inconsapevoli di pifferai magici - allo stato molecolare... Tutto è successo in brevissimo tempo, quantunque già l'esodo dalle campagne e la graduale scomparsa dai nostri borghi delle attività tradizionali fossero sintomatici segnali d'allarme. A saperli cogliere. Ma l'inebriante euforia del boom economico che pareva allora promettere "magnifiche sorti e progressive" illudeva tutti. O quasi. E fu così che le nostre comunità presero via via a sgretolarsi e i borghi di campagna a svuotarsi. Una febbre incontrollata di edonismo e di consumismo esasperato contribuì a rendere sempre più obsoleta e finanche patetica nella sua assoluta mancanza di *appeal* la "filosofia di vita" dei nostri padri, fondata sulla sobrietà, sulla solidarietà, sulla fatica, sullo spirito di sacrificio, sul differimento della gratificazione. "Tutto e subito", divenne il motto delle nuove generazioni, impazienti di rescindere il cordone ombelicale che ancora le legava al passato: un passato di cui si vergognavano, che volevano dimenticare. Fu una sorta di parricidio quello che si consumò. Ed eravamo appena agli inizi. Il peggio doveva ancora venire: alla "desertificazione commerciale e relazionale delle nostre comunità" tenne dietro una vera e propria "mutazione antro-

pologica”. I nostri borghi divennero terra di conquista di nuovi e vecchi barbari, di speculatori e di vacanzieri, che ne fecero dei dormitori e dei luoghi di *loisir*, con gravi ricadute sull'estetica del territorio, sulle condizioni dell'ambiente e sullo stesso tessuto socio-culturale. Repetto, al riguardo, parla di “spettacolarizzazione della campagna”. E la vede come un oltraggio all'eroica tenacia di quei pochi, pochissimi contadini sopravvissuti alla diaspora e alla desertificazione che, in una viscerale “empatia con il territorio”, seguitano a “ricamare la terra”, insensibili alle ingannevoli sirene della modernità.

Ma egli non si ferma qui: la sua non vuole essere un'opera di sterile e nostalgico vagheggiamento (nessun idillio, nessuna Arcadia all'orizzonte) e nemmeno una farsesca rievocazione in chiave di folcloristico compiacimento. No: Gianni si propone di “riannodare concretamente il filo che ci lega al nostro passato”. E lo fa, anzitutto, con il recupero della lingua: in questo caso il dialetto lermese, che è appunto *A léngua da memória* del titolo e della maggior parte delle canzoni qui raccolte (seguite, non a caso, da alcuni *Canti furèsc-ti*, in lingua italiana). Lingua materna, il dialetto, “che riceviamo imitando la nutrice, senza bisogno di alcuna regola” (Dante): qui, anzi, succhiata *'ncu u lète* dalla madre. Lingua per sua essenza musicale, che parla al cuore, che ridà vita, con la sua irriducibile sonorità, alle *neiges d'antan* e, insieme, consente di ritrovare la comunità perduta, con le sue storie, ora allegre ora tragiche, con i suoi personaggi, le sue voci (battute scherzose, alterchi, saluti, richiami), le sue vie, i suoi vicoli, le sue piazzuole, le sue botteghe artigiane, i suoi interminabili pettegolezzi. Nelle canzoni, per lo più ballate, con tanto di ripresa (o ritornello), in genere suddivise in quartine ricche di rime (spesso bacciate) e di assonanze, sfilano *legère, cantafòre, mulitta, cabané* o *becelli*, insieme con altre figure eccentriche e svirgole che sembrano uscite da certe canzoni di De André o dall'*Antologia di Spoon River*. Sono spaccati del paese, colto ora nei suoi tratti pittoreschi, ora nella sua ordinaria quotidianità, fervido sempre di umori e sentori indelebilmente impressi nella memoria, alla pari dei modi di dire, dei proverbi o delle filastrocche che s'innestano con naturalezza su favole e leg-



gende popolari di larga diffusione e finanche di derivazione dotta. E sono il brusio, la vitalità del borgo ad essere così recuperati, nelle loro declinazioni stagionali, in tutta l'esuberanza dei loro traffici e delle loro occupazioni, non meno che nelle pause di svago, di gioco, di conversazione.

Per Gianni è un *nostos*, ed è quindi inevitabile l'intenerimento nostalgico, se pur temperato dall'ironia. A contatto con quel mondo - ahimè, in gran parte perduto - egli ritrova nuove energie e rinnovata ispirazione. Come Anteo dal contatto con la madre Terra. Ritrova soprattutto le radici stesse del suo essere, del suo canto. Non è un caso, infatti, che egli ricordi la bottega del padre calzolaio come un autentico luogo di formazione ovvero come un teatro di cui il padre era, appunto, il cuore e il regista. Ebbene, quel “teatro”, non era soltanto “uno stimolo incredibile alla fantasia”, sì anche una scuola di drammaturgia, con la sua straordinaria varietà “di toni e di registri di voce, di mimiche facciali e gestuali e, addirittura, di messe in scena preparate a fini specifici. E tanto ridere, proprio, come si suol dire, da pisciarsi addosso”. Si capisce dunque perché quel padre rappresenti per lui “la bussola” di ogni suo agire e di ogni sua forma di scrittura.

Se nelle canzoni in dialetto c'è spazio pure per qualche allegoria, in quelle in italiano proseguono gli omaggi alla civiltà conta-

dina, attraverso la rievocazione della vita dei *cabané*, “compagni di muli e di buoi montagnini”, contraddistinti a volte da una “sensibilità di tipo animistico” che li portava a “risparmiare” delle piante per la loro sacrale bellezza. Una canzone è dedicata al padre contadino, alla viticoltura e a tutti quelli che, come lui, non ci sono più, perché “sono andati a vendemmiare in cielo, / là il mosto è più gustoso, / profuma di Dio”. Di taglio brechtiano, nel suo *incipit* anaforico e nel suo “spirito giustizialista”, è quindi la prima di cinque canzoni politiche, in cui il poeta accusa politici e mercanti “di essere i responsabili dell'attuale disgregazione sociale” o tocca temi d'attualità come l'immigrazione, contaminando temi fiabeschi con rimandi all'*Odissea* e ai *Vangeli*. L'esuberanza libertaria di Repetto, mortificata dalla *realpolitik* e dal “burocratismo ottuso dei rituali di partito”, ha modo di sfogarsi nella commemorazione della Resistenza (e dell'eccidio della Benedicta) e di un compagno valtellinese andato incontro a un tragico destino. Chiudono la raccolta - a voler trascurare il finale omaggio a Kant - quattro canzoni d'amore, dove l'ambiguità del sentimento e la sua *dulcis amarities* (il *glukùpikron* di Saffo) trovano esemplare espressione in una personale reinterpretazione dell'*odi et amo* di catuliana memoria.

(Carlo Prospero)

Giovanna D'Amico, Brunello Mantelli, Giovanni Villari, *I ribelli della Benedicta* – Percorsi, profili, biografie dei caduti e dei deportati, Ediz. ArchetipoLibri – Bologna 2012 (seconda edizione). Formato 14.5 x 21 – pagine 400.

Nell'autunno del 2010, scrissi: “*Dacau e Mauthausen, le “soluzioni finali” delle persecuzioni nazi-fasciste nell'Ovadese durante il nostro Secondo Risorgimento*”, poche righe finite in un angolo come avviene nelle sinagoghe per i manoscritti - con troppi errori o troppo logori - depositati in un locale, denominato *ghenizà*, perché il tempo li distrugga. E ricordo che al momento di completare tale scritto con un do-

veroso elenco dei garibaldini di Ovada e dei comuni limitrofi trasferiti nei campi di sterminio in Germania ed in Austria, dopo la loro cattura in seguito al sanguinoso rastrellamento che portò all'eccidio della Benedicta, mi rammaricai alquanto per non poter disporre di un elenco documentato dei deportati.

Quindi ora, consultando il recente volume *I ribelli della Benedicta*, non posso che sottolineare il lavoro di alto profilo svolto dai ricercatori che hanno raccolto e trattato in modo pressoché esaustivo le vicende dei deportati e dei fucilati arricchendole, ove possibile, da notizie biografiche.

Pertanto nel recensire questo volume, realizzato con il contributo dell'Associazione Memoria della Benedicta, ne riporto il solo indice senza ulteriori commenti nella radicata convinzione che i lettori più attenti o i ricercatori di questo infausto periodo della storia italiana non potranno che apprezzare pienamente i contenuti dell'opera già dalla sola consultazione dell'elenco degli argomenti trattati.

Ecco i punti salienti:

- **L'Eccidio della Benedicta. Una ricognizione storiografica.**

- **I fucilati: quadro generale e biografie.**

- **Dal Monte Tobio a Mauthausen. Soggetti, territori, vicende.**

- **Le biografie. Parte I – Caduti in combattimento e fucilati.**

- **Le biografie. Parte II – Deportati a Mauthausen**

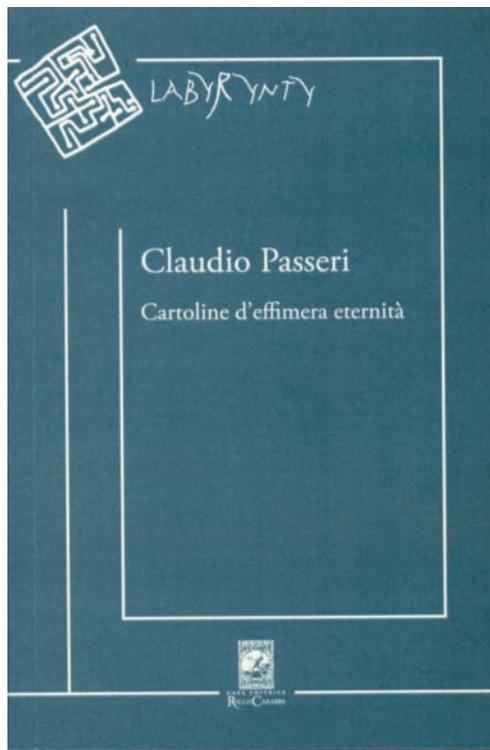
- **Le biografie. Parte III – Elenco separato: casi da approfondire**

- **Appendice statistica.**

- **Appendice documentaria. Parte I.**

- **Appendice documentaria. Parte II.**

Una citazione particolare è dovuta alla parte iconografica che, oltre a riportare fotografie di deportati e caduti, riproduce le *Haftlings-Personal Karten* (schede personali) compilate dall'ufficio immatricolazioni al momento dell'entrata del deportato nel primo *konzentrationslager* di arrivo (dati anagrafici, descrizione fisica, mestiere dichiarato, numero di matricola, ecc. ...) e successivamente completate dai dati relativi a trasferimenti in altri campi o sottocampi, la mansione attribuita e, nella stragrande maggioranza dei casi, dalla data del decesso. Schede che servivano da base per la compilazione di successive schede perforate utilizzate dalle macchine da cal-



colo IBM (la Storia non finisce mai di stupire!) con le quali l'Ufficio centrale di economia ed amministrazione (WVHA) delle SS gestiva accuratamente la contabilità dei deportati in ogni singolo Lager, le loro caratteristiche anagrafiche, fisiche e professionali per poterli distribuire ed utilizzare a seconda delle necessità.

Quindi un'opera interessante e altamente meritoria sotto diversi profili che gli Autori hanno voluto dedicare: *Ai padri, alle madri, alle spose e a quanti non tornarono più. Perché qualcosa di loro continui a vivere.*

(Pier Giorgio Fassino)

Claudio Passeri, *Cartoline d'effimera eternità*, Carabba, 2019, 60 pp.

Quando la poesia s'apre all'anima del nostro viver quotidiano

A Passeri si deve il dono del mancato ermetismo.

La scorrevolezza dei suoi versi, consentono lo scandire di concetti chiari, espliciti, liberi come vele al vento e quindi di spontanea assimilazione.

Quando col passo vien a toccare le corde dell'attimo angoscioso, è come se accompagnasse il lettore a meglio sentir l'epidermico effetto: *"Lunga è stata l'attesa di quell'eterno istante che irrompe e balena, così, d'un tratto, nell'oscurità dell'esistenza nostra."*... ed il susseguente tribolo: *"E il silenzio di quel ricordo è nitido e insopportabile nel suo impeto, assordante nella sua immensa luce;"*. (Lunga è stata l'attesa di quell'eterno istante). La sua poesia reca, a mio parere e quale valor aggiunto, la virtù descrittiva, nel disegnare con finezza l'atmosfera ed il fenomeno in atto, creando così, quale *ludus* in fase di *ouverture*, un effetto trascinate in chi legge: *"Giunta è infine l'insana nebbia, la malata umidità che l'acqua fugge e che offusca, comprime, e rende putrida la terra, e mal-sana l'aria."*, nel prender atto della visione del poeta sul nostro mondo: *"Quest'ombra sbiadita di alte virtù altro non è che il richiamo ingordo, chiassoso e nero, dell'infinita crapula del roboante presente nostro tempo"*. (Giunta è infine l'insana nebbia).

La strofa di *melancolia* è, in Passeri, raffinata ed aperta ad eterogenee similitudini, in cui trovarvi empatia fra amore ed abbandono, presente e passato, speranze e delusioni, trionfi e cadute, sorrisi e lacrime, vite vissute fra certezze ed incertezze. Lui, qui il talento, nel suo stile itinerante e con poche righe, apre sul quotidiano, svelandoci la sua intima e poetica triste delusione: *"Poi, d'un tratto, ci ritrovammo così estranei in una solitaria via di pietre assolate, e mute, e tremendamente bianche e lontane."* (Poi d'un tratto ci ritrovammo così). Ricorre il termine "Medioevo" e con quell'epoca stabilisce un contatto: *"Noi siamo l'Umanità all'inizio del Medioevo che discute di nulla e si perde nel buio di un mondo liquido, senza futuro, allorché il sole tramonta e l'inverno appare."* poi, all'ultimo passo, erompe il volto della speranza poetica e della possibile salvezza che, come sempre, ha in sé l'ausilio del naturale: *"Chissa se là, oltre le cime dei monti, una luce un giorno, in un tiepido mattino, giungerà a riscaldare le nostre avvilitte membra e a far risorgere questo nostro mondo naufragato tra le macerie della modernità."* (Noi siamo l'Umanità all'inizio del Medioevo)

Indubbia, ed al contempo condivisibile, la sua tristezza sull'aridità del nostro mondo

ultimo, ben descritta nella *prefazione dell'autore*. Ma altresì, dopo poche righe, vi si legge anche una velata speranza ove, sempre in simbiosi col suo amore per la natura, lancia un grido di sublime positivismo.

La poesia di Passeri si lascia conoscere e scoprire per la sua qualità che, come scrissi in apertura, erompe in quel suo fascino di estrema leggerezza e di fresca libertà, negando alla rima la pedissequa ed antica proposta di una metrica classica ma, imbibendosi nel calice di un'onesta ed elegante vena poetica contemporanea, è come ci aprisse gli occhi su una realtà tangibile, solcando, con finezza e felpato passo, il viale che *"s'apre all'anima del nostro viver quotidiano"*.

Infine, proporrei, proprio per dar lustro ad un Medioevo a cui Lui ha associato il nostro mondo attuale, e che mostrò a sua volta come la poesia distinguesse gli uomini, la brevità poetica di Guido Guinizelli (1235~1276) che fu poeta primo del *"Dolce stil novo"* ma anche giudice e, come magistrato, ben a conoscenza degli errori e delle infauste cadute umane, per un parallelo con l'amor per il naturale ed il positivismo passeriano ... un invito a lanciar il nostro sguardo emozionato con *gentilezza, amore e poesia* verso un mondo migliore.

Al cor gentil rempaira sempre amore (XIII sec.)

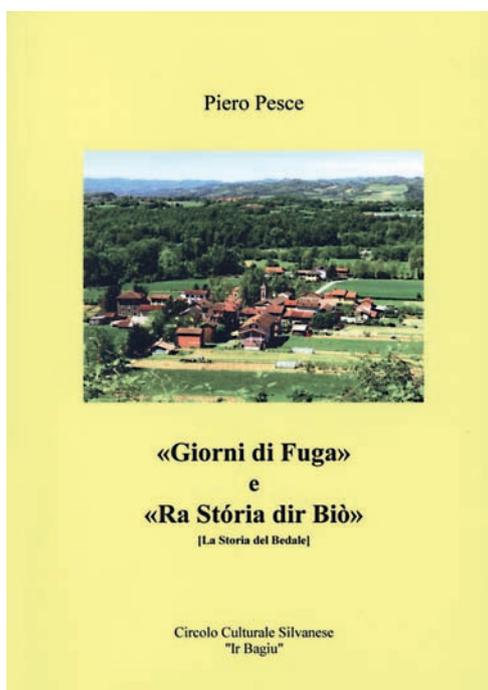
«Al cor gentil rempaira sempre amore come l'ausello in selva a la verdura; né fe' amor anti che gentil core, né gentil core anti ch'amor, natura».

(Ermanno Luzzani)

Piero Pesce, *Parole nella corrente*, Ediz. Circolo Culturale Silvanese "Ir Bàgiu"- Luglio 2019 - Pagine 74 - Brossura.

Piero Pesce, *Giorni di fuga e Ra storia dir Biò*, Ediz. Circolo Culturale Silvanese - Novembre 2018 - pag. 40 - Brossura.

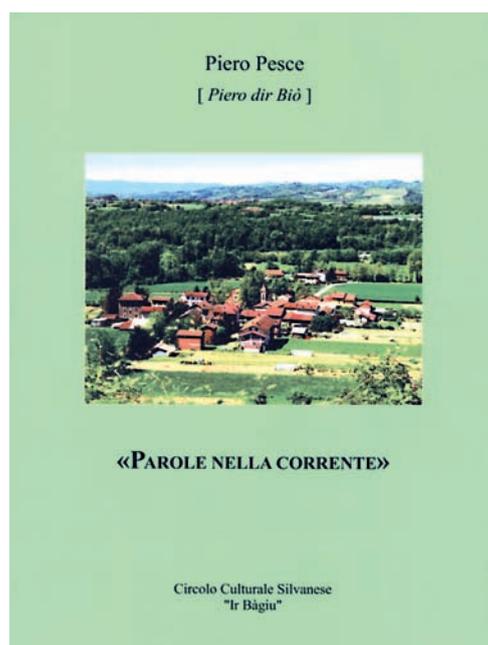
"Amore e Rispetto. Questi sono i due sentimenti che mi hanno spinto a scrivere questi racconti di vita. **Amore** soprattutto per coloro che mi hanno aiutato a crescere, per la terra che mi ha sostenuto e per l'acqua che mi ha formato. **Rispetto** per quei valori, che le generazioni passate ci hanno trasmesso con le loro azioni e che, con questo



testo, mi auguro di tramandare ai lettori futuri."

Con questi concetti, che permeano tutte le pagine di queste narrazioni autobiografiche, si dipanano i vari capitoli: L'INIZIO; PRIMI RICORDI; L'ACQUA: UN BENE PREZIOSO; I PESCI E LA PESCA; IL BAGNO ALLA "PUJA"; LE PIENE DEL PIOTA; L'ALLUVIONE DEL 1977; E LA STORIA CONTINUA.

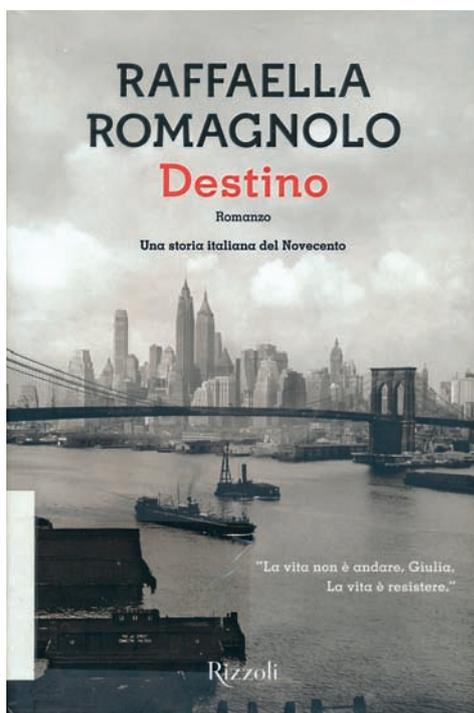
Una serie di racconti che rispecchiano la vita contadina alla Pieve, una borgata di Silvano d'Orba sulle sponde del torrente Piota e vicina al bedale "Ir Biò", negli anni



Sessanta del secolo scorso. Quindi è quasi una ovvietà che il corso d'acqua e la roggia, che trae le sue acque dal torrente, finiscano per rubare la scena all'Autore che narra la propria infanzia e gli anni della propria adolescenza. Anzi, *Parole nella corrente* si apre con *La "Storia dir Biò" raccontata da lui medesimo* ossia è il "Biò" stesso che si presenta: "Sono nell'acqua, nella terra delle rive trascorro, nei pesci, negli alberi, nell'erba e in ogni essere che vive grazie alla mia esistenza. Sono lo Spirito di questo corso d'acqua, generato per divisione da un torrente, percorro un lungo tratto solitario per poi tornare a ciò che mi ha dato la vita e annullarmi in esso. Fu in una calda estate che gli uomini mi diedero la vita, erano tanti, usavano attrezzi e scavavano tutti insieme la terra: prima il lungo percorso ben livellato e in leggera discesa per fare scorrere meglio la mia acqua Che bello il mio primo passaggio, mano a mano che l'acqua bagnava la terra il mio Spirito cresceva e si rinforzava, espandendosi sempre più vasto. Prendevo coscienza della campagna che attraversavo, della pianura del primo tratto, delimitata verso l'aurora da una collina e verso il tramonto dal torrente che sentivo gorgogliare ed affievolirsi mentre io crescevo ... Da quel giorno il mio Spirito ha continuato a vivere, affievolendosi durante i periodi di siccità, quando non scorreva più acqua, ma rimanendo comunque nelle creature che avevo generato... Dagli uomini avevo conosciuto il mio nome, mi chiamavano "Biò", ero stato creato per poter bagnare la terra e per muovere la grande ruota di legno."

Non per nulla questo volume è stato preceduto dalla pubblicazione de *"Ra Storia dir Biò"* ("La storia del Bedale") un volumetto quasi propedeutico che spiega quando e come venne realizzata questa roggia destinata al funzionamento di un mulino e per l'irrigazione dei campi circostanti. Opera integrata dal racconto romanizzato "Giorni di fuga", ma con riferimenti storici, che vuole ricordare la l'origine dei primi insediamenti alla Pieve.

(Pier Giorgio Fassino)



Raffaella Romagnolo, *Destino*, Editore Rizzoli - Milano - 2018 - pagine 397 - rilegato copertina rigida - € 21,00; e-book € 9,99 .

Raffaella Romagnolo, *Bella Ciao*, Editore Diogenes Verlag AG - Zurigo - 2019 - Traduzione in lingua tedesca per Svizzera, Germania ecc. a cura di Maja Pflug. - pagine 528 - brossura - € 24,00; e-book formato "kindle" € 20,99.

Raffaella Romagnolo, *Een verloren vriendin*, Editore A.W. Bruna Vitgevers - Uitgeverij Signatuur - traduzione in lingua olandese a cura di Hilda Schraa e Manon Smits - pagine 480 - copertina flessibile - € 21,99 ; e-book formato "kindle" € 14,99.

Vielen danke ed hartlijk dank [molte grazie] rispettivamente in tedesco ed olandese a Raffaella Romagnolo poiché, in virtù delle traduzioni del suo romanzo "Destino" in queste due lingue, i nomi di Ovada, di una sua antica contrada, il "Borgo di Dentro", nel quale sono ambientate alcune scene dell'opera, nonché dell'Accademia Urbense e del Presidente Paolo Bavazzano hanno valicato le Alpi per diffondersi tra le brume del Nord Europa. Per quanto concerne il



contenuto dell'opera, per chi non l'avesse letta o non ne avesse ancora sentito parlare, valga, a grandi linee, un brano della recensione di "Destino" scritta da un letterato come Carlo Prospero:

"Un romanzo storico che abbraccia all'incirca cinquanta anni di storia e si sviluppa su distinte coordinate temporali che di continuo s'intersecano e solo nelle pagine conclusive o, meglio, nella stretta finale, quando i personaggi sopravvissuti alla "tempesta" della storia si ritroveranno, domenica 10 marzo 1946, a condividere "la festa" pacificatrice, giungeranno, *dulcis in fundo*, a collimare."

L'edizione in lingua tedesca dal titolo *Bella ciao*, rimarcante il riscatto della Liberazione dall'occupazione tedesca ad opera della Resistenza italiana, ha fruito di una eccellente traduttrice come Maja Pflug, nota per avere tradotto opere di Pasolini, Elsa Morante, Natalia Ginzburg, Cesare Pavese e Susanna Tamaro.

Invece l'edizione olandese è presentata con un titolo che definiremmo più romantico:

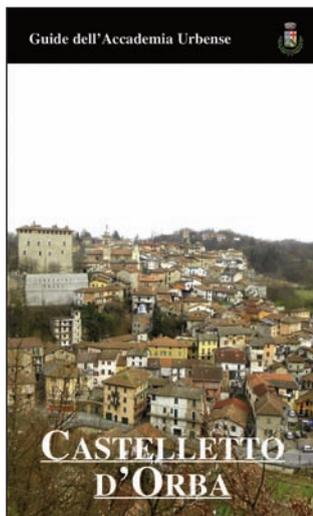
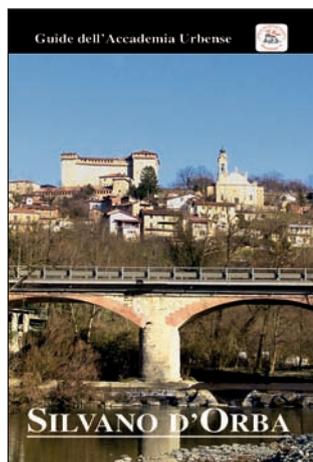
Een verloren vriendin ossia "Un'amica perduta".

Sono previste edizioni di "Destino" in francese, greco, portoghese, ebraico. Vi terremo aggiornati.

(Pier Giorgio Fassino & Ivo Gaggero)



*La nostra collana di Guide
aggiunge altri 2 paesi dell'ovadese
alla sua ricca collezione*



**Particolari dell'interno della Sede
dell'Accademia Urbense ad Ovada**



**Calendario
2020
in dialetto
ovadese**

Tesseramento 2020

Attraverso la Vostra quota associativa ci permettete di svolgere al meglio le attività dell'Associazione, volte alla difesa del patrimonio storico-artistico, usi, tradizioni e dialetto dell'Ovadese, *storicamente inteso*, ed alla sua valorizzazione.

*Invitiamo tutti i Soci e i Simpatizzanti
a visitare il sito internet dell'Associazione.*

*Vi troveranno una biblioteca on-line di circa un centinaio di monografie
ed inoltre tutti i numeri di URBS, salvo l'annata in corso.*

**SOSTENETE LE INIZIATIVE DELL'ACCADEMIA
SOTTOSCRIVENDO IL 5 X MILLE INTESTATO
AL NOSTRO SODALIZIO
P.I. e C.F. 01294240062**



70

1949
2019

ORMIG



ORMIG S.p.A. - PIAZZALE ORMIG
 15076 OVADA (AL) ITALY
 TEL. (+39) 0143.80051 r.a. - FAX (+39) 0143.86568
 E-mail: mktg@ormigspa.com - sales@ormigspa.com
www.ormig.com - www.pickandcarry.com

